Crisi a sinistra

di Luigi Anderlini

La sinistra italiana sta attraversando una crisi di vaste dimensioni. Per la complessità degli elementi che sono in gioco, per la profondità di alcuni dissensi, per la vastità delle ripercussioni possibili, si tratta probabilmente di una delle crisi più serie dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Crisi non significa evidentemente sconfitta, anche se una crisi può sfociare in un arretramento, in una ritirata. Può trasformarsi in un arretramento reale sia che si faccia finta di ignorarla, sia che se ne tragga motivo per un allentamento della tensione morale e politica che sta a fondamento di ogni azione di rinnovamento.

Vediamone dunque i connotati.

C'è crisi nei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra storica ciò non solo per la loro diversa collocazione parlamentare ma per un sovrappiù che a me pare frutto di esasperazioni non necessarie (l'episodio Benvenuto a Milano ne è l'esempio più clamoroso).

C'è crisi nei rapporti tra i vertici sindacali e la loro base se è vero che nelle fabbriche si sta rovesciando la linea che i segretari confederali accettarono nella notte fra il mercoledì e il giovedì della prima settimana di luglio.

C'è crisi tra le confederazioni sindacali, al punto da paralizzare le federazioni di fronte a scelte importanti: la stessa prospettiva dell'unità si è di colpo allontanata trasferendosi dal mondo delle previsioni politiche a quello delle generiche aspirazioni.

C'è crisi nel PSI tra la segreteria e i suoi oppositori e l'annuncio di un prossimo congresso non è certamente un segno dell'allentarsi delle tensioni interne.

C'è crisi nel PCI dove è tutto aperto e da decidere la piattaforma sulla quale il PCI vuole collocare la sua opposizione, dove per la prima volta da tanti anni si è verificato un dissenso aperto tra la linea del partito e quella del più prestigioso dei suoi leaders sindacali.

C'è crisi anche nella sinistra dc, divisa tra la tentazione di partecipare alla gestione di una linea che non condivide ma che è — per ora almeno — vivente e il desiderio di mantenere fede agli impegni presi con la base.

A me par chiaro che crisi di questa natura e portata non si risolvono con i pannicelli caldi del « volemose bene » anche se una cospicua dose di buona volontà può contribuire a rendere meno laceranti certe tensioni e a far ritrovare ciascuno nel proprio ruolo senza esasperazioni.

Certo è però che se si vogliono superare le ragioni di fondo della crisi bisognerà lanciare qualche scandaglio nel corpo della società italiana a profondità maggiori di quanto non abbia fatto la cronaca politico-sindacale delle ultime settimane.

Pare a me che si debba prendere coscienza che una fase nuova e diversa si è aperta nella storia italiana. Si potrebbe dire che la fine della politica di unità nazionale abbia concluso un vasto arco di tempo che abbraccia gran parte degli anni '70 e che ha trovato nella scomparsa di Moro (la cui politica è sopravvissuta per qualche tempo) il suo punto di declino.

Si è trattato di un generoso tentativo di portare questo paese per tanti versi ancora divaricato, claudicante, a mezza strada tra vecchio e nuovo a livello di una democrazia industriale moderna. Il confronto verteva su chi avrebbe dovuto guidare questa lunga e significativa fase di passaggio. La DC (a differenza dei democristiani tedeschi) non se l'è sentita di dar vita ad una partnership e su questo il tentativo è fallito. Senza possibilità di appello, a me pare.

Pure questi anni non sono passati invano. La democrazia italiana ha dimostrato di saper resistere agli attacchi più brutali del terrorismo e la nostra economia, permanentemente in bilico, non è più precipitata a livello del Terzo Mondo.

Bisognerebbe convincersi che indietro non si può tornare, che il centro-sinistra — ad esempio — è una delle formule di un passato che non tornerà.

Valga il vero. Il centro-sinistra significò un prezzo (assai alto) pagato da uno dei partiti della classe operaia per mettere mano a un assai modesto ammodernamento del paese. Oggi il PSI non sembra disposto a pagare prezzi, anzi rivendica il diritto a porsi come partito dei cosiddetti ceti emergenti e a sottrarre influenza alla DC. E' lo scotto, il rischio al quale la DC non può sottrarsi avendo rifiutato di pagare l'altro scotto, quello di un suo rapporto paritario con il PCI e la sinistra nel suo insieme.

Fino a che punto su questa strada possa ricostruirsi l'unità (anche al Governo) delle sinistre è l'interrogativo al quale Craxi non può evitare di rispondere se appunto non vuole riaccettare la logica del centro-sinistra. Direi che la formazione delle giunte sarà espressione non equivoca della serietà di questo impegno e di una direttiva di marcia assai diversa da quella che negli anni '60 portò le forze moderate al governo di tanti comuni rossi.

I comunisti d'altra parte debbono avere anche loro chiara la prospettiva che una svolta non reversibile si è prodotta nella storia del paese e che il loro ruolo è quello di elaborare nel vivo dello scontro politico per i prossimi anni una piattaforma di opposizione che sia capace, quando e se il corpo elettorale li porterà sopra il 35 %, di coagulare le forze sufficienti a guidare il rinnovamento democratico e il processo di reale unificazione del paese.

Vista così la crisi, lungi dall'essere dirompente, può servire da punto di partenza per una nuova prospettiva di avanzata. La stessa crisi sindacale, quella interna ai sindacati e quella del loro rapporto con le forze politiche; la stessa crisi di credibilità delle istituzioni possono trovare in questo quadro un motivo di superamento.

Una cosa a me pare certa: non è più tempo di schematizzazione; una situazione in movimento rifiuta le rigidità precostituite e le gestioni burocratiche della politica.

Il terreno è sgombro, avanti a noi. Stiamo per iniziare a scrivere la storia inedita degli anni '80. ■

Il fascino discreto della partecipazione

Cosa è realmente accaduto nella direzione del Pci che ha manifestato dissensi col movimento sindacale

di Claudio Lobello

Se Luciano Lama avesse firmato, sollecitando gli iscritti alla CGIL a fare altrettanto, una petizione popolare per una iniziativa parlamentare contro gli euromissili, che avrebbero detto Giorgio Benvenuto, la UIL, e Claudio Martelli? Immaginate gli urli che si sarebbero levati da Piazza del Gesù o sull'*Avanti!*: Lama sarebbe stato accusato di prevaricare sulla CGIL e sull'intero movimento sindacale. Di fare da « cinghia di trasmissione » al PCI. E' da quest'esempio, lecito e possibile, che si può partire (come in certe dimostrazioni matematiche quando si ragiona « per assurdo »), per decifrare quanto è realmente accaduto durante la riunione della direzione comunista nella quale sarebbe stato « processato » il segretario generale della CGIL. Perché, a quanto consta, in quella riunione il dibattito sul rapporto fra PCI e federazione sindacale, fra PCI e CGIL, fra partito e comunisti sindacalisti, è stato molto più ampio, più profondo, di quanto riferito da una *velina*, o di quanto riferito da qualcuno al compilatore della *velina*. Il consenso — ritenuto dalla direzione comunista troppo frettoloso — della federazione sindacale al fondo di solidarietà da creare col prelievo forzato dello 0,5 % sul salario (lordo) dei lavoratori dipendenti, è stato uno dei momenti di quel dibattito al vertice comunista, non il solo.

All'ultimo congresso del PCI, i comunisti avevano precisato, con un deliberato, la distinzione di ruolo fra sindacato e partito. Rivendicando al partito libertà di giudizio, e di contrasto con le scelte del sindacato. Si rivendicava non l'autonomia del sindacato da tempo rispettata, ma esattamente l'inverso: l'autonomia di giudizio del partito sulle scelte del sindacato foss'anche la CGIL. La libertà di critica e di dissenso. Parrebbe una questione di lana caprina. Così non è. E' questo il nodo, la questione che si è posta la direzione comunista. L'autonomia del sindacato deve valere per tutti, e non riguardare soltanto e unicamente il rapporto governo-sindacati, ma pure il rapporto fra la federazione sindacale e tutti i partiti, PSI incluso.

Il principio della « incompatibilità » fra impegno sindacale e militanza di partito per i massimi esponenti della federazione, non è valido soltanto per i democristiani o i comunisti. E' certamente lecito che Giorgio Benvenuto firmi, in armonia con il suo partito, i referendum radicali invitando inoltre gli iscritti alla UIL a fare altrettanto. Ed è più che lecito che sindacalisti socialisti partecipino attivamente alla campagna elettorale del proprio partito. Però questa prerogativa deve valere anche per gli altri. Altrimenti non si tratta di tolleranza, ma di opzione a un progetto politico estraneo al movimento sindacale, che non è — per tradizione ed articolazione — la *Trade Union* laburista; né il sindacalismo italiano è il *trade-unionism* britannico. Non si nega a Giorgio Benvenuto di sentirsi, o di aspirare ad essere, un *trade-unionist* «collaterale » al suo partito. La questione che la direzione comunista si è posta, ed ha posta a Luciano Lama, è se l'intera federazione sindacale, CGIL inclusa, debba o stia per diventare *trade-unionist* di fatto.

Il dibattito attorno al fondo di solidarietà nazionale, a prescindere dal suo contenuto, investe questioni di fondo, tocca principii ideologici. E' il primo passo verso un sistema partecipativo, un'economia cogestita di cui Amintore Fanfani, in un suo non dimenticato libretto di pochi anni fa, è il teorico almeno in casa nostra? Comunque sia, il PCI, come ogni partito, è in diritto di intervenire nei termini che ritiene più opportuni in una questione il cui rilievo va ben al di là dell'episodio, anche se fra quei pochi che hanno elaborato il progetto del fondo di solidarietà c'è un suo uomo di grandissimo prestigio quale Luciano Lama. Che poi la stragrande maggioranza della direzione comunista, salvo qualche pur autorevole dirigente, non sia d'accordo con le opzioni del segretario generale della CGIL non deve suscitare scandalo. Né il fatto che trapeli fuori il dissidio. Per fortuna il PCI non è più un ordine monastico, da tempo. Anzi, la questione è di tale portata ideologica — insistiamo sul termine anche se fuori moda — che sarebbe opportuno aprire il dibattito nell'ambito più vasto. Non soltanto sul meccanismo del prelievo o sull'organismo che gestirà il fondo, ma sulla filosofia economica (la partecipazione operaia alla gestione capitalistica) cui soggiace.

Finora la cosidetta « incompatibilità » riguardava prevalentemente comunisti e democristiani. Dal 1968 — quando nelle ACLI si aprì la discussione sul « collateralismo » con la DC, fino a porre termine al rapporto privilegiato fra aclisti e democristiani — al 1971, il dibattito sull'incompatibilità fra cariche di partito e cariche sindacali, investì soprattutto le componenti comuniste e democristiane dei sindacati. Il ricambio alla CGIL fra Novella e Lama, nel 1970, ebbe sullo sfondo proprio la questione della crescente incompatibilità. Fu una scelta tormentata, dolorosa, nel PCI. Travagliatissima, e osteggiata inutilmente, nella CISL. Si temettero degenerazioni pansindacaliste. Ma era la condizione essenziale per avviare quel processo unitario che aveva per fine il superamento della rottura consumata fra il 1948 e il 1950, del patto di unità sindacale di Roma del 1944.

La spinta unitaria, cui contribuì lo spontaneismo sessantottesco, ruppe le gabbie politiche. Fu il tessuto connettivo delle grandi operazioni politiche, dalla *strategia dell'attenzione* di Aldo

Moro, al *compromesso storico* di Enrico Berlinguer, agli *equilibri più avanzati* di Francesco De Martino. Non si nega che la incompatibilità non fosse compatibile col quadro politico. Ne era totalmente in armonia. Forse troppo, perché alimentò la degenerazione dell'autonomismo come rivelò brutalmente la contestazione a Luciano Lama all'Università di Roma nel 1977. Anche a livello sindacale, nell'ultimo triennio, sono stati commessi errori da non ripetere più.

Questa volta, nel quadro politico modificato per l'ingresso dei socialisti al governo, può essere la componente sindacale socialista a compiere errori di eccesso ben più gravi perché non più di atteggiamento o di comportamento, ma di trasfigurazione del movimento sindacale italiano che, per la realtà dei problemi sociali del nostro paese, è più meridionale » che « europeo ». Se la realtà socio-economica dell'Italia non è, come non è, quella dell'Inghilterra o della Germania Federale (paesi d'immigrazione non d'emigrazione), il sindacalismo italiano non può essere né quello laburista né quello della RFT. L'ammonimento non è per avversione preconcetta, ma di preoccupazione.

Il sindacalismo è un pilastro delle istituzioni democratiche, del nostro sistema rappresentativo. (Vedi ruolo di tenuta di massa contro il terrorismo). La sua credibilità, e rappresentatività effettiva, è prioritaria alle ambizioni politiche dei partiti, di tutti i partiti. Ieri era una responsabilità che pesava maggiormente sul PCI e sulla DC. Oggi investe quella del PSI. L'episodio di Milano di cui ha sofferto Giorgio Benvenuto, è un sintomo. Come lo era stato, francamente, quello di Lama nel 1977. Occorre evitare che si allarghi la divaricazione fra sindacati e parte dei lavoratori. Perché in quello spazio eventuale, può nuovamente irrompere l'autonomismo. O peggio. Anche questo è « governabilità » e senso dello Stato. Soprattutto questo. Come intese Giuseppe Di Vittorio per un verso. E Palmiro Togliatti, ci si consenta, per l'altro. ■

Da sinistra: Bufalini, Lama, Berlinguer

Sviluppi del dibattito al CC comunista

Perché ha ragione Berlinguer

di Adriano Ossicini

● Nella mia non breve esperienza politica mi è accaduto frequentemente di vedere interpretare avvenimenti politici spesso chiaramente univoci nei modi più disparati e antitetici. Questo in modo particolare poi per quanto riguarda gli esiti di tornate elettorali. D'altro canto non è infrequente vedere come formule politiche, anch'esse seriamente riferibili a posizioni determinate, vengano distorte e utilizzate con incredibile sicurezza in modo da non avere nulla a che fare con le motivazioni che le hanno prodotte.

Ma, debbo dire la verità, l'interpretazione che ho visto fare degli ultimi risultati elettorali e, subordinatamente, l'uso che ho visto fare della formula del compromesso storico sono andati, per distorsioni e faciloneria, al di là della mia pur fervida immaginazione.

In una breve nota scritta appunto per « Astrolabio » sulla mia intensa esperienza elettorale al Sud avevo detto come era stato abbastanza facile per me prevedere, viste le condizioni politiche in cui si svolgeva la campagna elettorale, quali sarebbero stati *appunto nel Sud* i suoi risultati.

Ho anzi, a Messina, prospettato pubblicamente un pronostico che si è puntualmente verificato non perché io sia un profeta (tutt'altro) ma perché le condizioni politiche avevano una chiave di interpretazione abbastanza semplice.

Ebbene, questi risultati mi sembra siano stati distorti o esemplificati al di là del lecito. E questo non è solo un problema, per così dire, di correttezza politica, ma fa parte di un preciso piano politico.

Alcuni elementi delle elezioni trascorse sono chiarissimi: il Partito comunista ha invertito la linea di tendenza tornando su posizioni vicine alle sue avanzate più significative nel Centro-Nord, ma ha perduto al Sud. Il Partito socialista ha guadagnato, *sia pure in limiti relativi,* su tutte le elezioni precedenti; la Democrazia cristiana non ha visto procedere il suo recupero sulle sconfitte del '75-'76 come avrebbe voluto, ma, in sostanza, ha tenuto stabilmente un suo elettorato.

Questi elementi, che emergono indiscutibilmente dall'analisi dei risultati elettorali e che indicano come i mutamenti nella situazione politica italiana siano stati significativi sì ma modesti, hanno invece « autorizzato » le più disinvolte e incredibili dichiarazioni di *esigenza* di nuove tattiche, di nuove strategie, di rapidi mutamenti nella situazione politica italiana. Due sono i temi, a mio avviso, mistificatori che riemergono: da un lato, quello di una DC in progressivo fatale declino (anche se non è chiaro in che tempi), dall'altro, quello della attuale possibilità di avviarsi alla nuova fase (anche qui senza tempi) dell'unità delle sinistre.

Non ho difficoltà, quando mi serve, a riproporre cose che ho detto o pensato, ma questa fatale crisi della DC è una delle mistificazioni più pericolose che da trent'anni vado sottolineando. Non che la DC non abbia avuto crisi o non possa averle: per carità! ma da questo a pensare che un partito che da decine di anni tiene legato

➡

a sé un elettorato ampio come quello che tiene la DC, pensare che, dico, sia in crisi fatale solo perché nelle ultime elezioni ha più o meno perso un punto in percentuale è, ripeto, un discorso mistificatorio. La crisi della DC è una crisi politica che incide su tutta la politica italiana e ne è il riflesso. La crisi della DC è da tanti anni lo specchio della crisi di una parte consistente della borghesia italiana. Ma pensare che a questa crisi politica, reale, possa seguire una più o meno rapida e consistente crisi elettorale della DC e una sua rapida perdita di egemonia, è pensare una cosa politicamente poco ragionevole.

Non dico che non si debba operare in questo senso (si tratta di vedere come) ma le fughe in avanti non servono a nessuno.

D'altro canto, questa unità delle sinistre che pure ha un suo fascino, che viene contrapposta al rapido o comunque fatale declino della DC, va pure chiarita, al di là della sua proponibilità in termini rapidi. Perché si tratta di vedere al di là del nominalismo quali sono le forze realmente di sinistra nel nostro Paese. Non pochi giustamente hanno criticato i titoli un po' trionfalistici di alcuni giornali che hanno parlato di una giunta di sinistra all'Argentario!

Se l'unità delle sinistre è rappresentata da un Comune con Sindaco Susanna Agnelli (per altri versi sul piano amministrativo certamente rispettabile ma non vedo come classificabile di sinistra!), con Assessore alle finanze l'ex Presidente della Confindustria Carli e con la presenza determinante dei socialdemocratici (sarà un mio limite ma non riesco in nessun modo ad associare le immagini di Longo, Preti o Cariglia con l'idea che io ho di una sinistra), se questa è l'unità delle sinistre allora si tratta di rivedere i termini perché mi sembra che basti dichiararsi (dico dichiararsi, non esserlo) laici per essere classificati di sinistra!

L'unità delle sinistre presuppone un'analisi critica di quali siano realmente le forze di sinistra nel nostro Paese e non una meccanica operazione di sommatoria nella quale vengono classificate come di sinistra consistenti parti delle forze che seguono i socialdemocratici, i repubblicani, i radicali, e magari — perché no, per fare buon peso — i liberali.

Poi con queste somme arriviamo magari oltre il 51 per cento, mettiamo in « solida minoranza, *sulla carta* tutta la DC e diciamo che il compromesso storico è morto! ». In secondo luogo, dicevo, questa faccenda del compromesso storico è diventata, come ho più volte scritto, spesso assolutamente mistificatoria. Io non so se questa parola sia stata o sia fortunata o sfortunata, producente o controproducente. Vero è che essa è stata usata in modo così provocatoriamente distante dalle sue radici politiche da far perdere ogni senso reale alle polemiche in questione.

E questo, sia da parte di coloro, e sono la maggioranza, che hanno voluto scorrettamente interpretarlo come un accordo di vertice tra Democrazia cristiana e Partito comunista, sia da parte di coloro che lo hanno *difeso scolasticamente impartendo lezioni teoriche di comportamento alla Democrazia cristiana* e, *in un secondo tempo,* al Partito socialista su *come si dovessero orientare per rientrare* nella linea del compromesso storico.

Nelle ormai a tutti note posizioni assunte da Berlinguer sulla questione cilena, si traeva una lezione sulla pericolosità di affrontare profondi rinnovamenti politici sulla base di meccaniche e ristrette maggioranze invece che sulla base di larghe ed omogenee intese politiche. E' ovvio che Berlinguer non voleva in nessun modo omologare a quella italiana la situazione cilena, come alcuni scioccamente vanno ancora dicendo, né voleva segnalare che i pericoli che noi avremmo corso facendo gli stessi errori sarebbero stati meccanicamente identici! Voleva ovviamente soltanto utilizzare un'esperienza storica per un'analisi politica.

La realtà è che al di là delle mistificazioni e delle formulette « sommatorie » su ipotetiche unità delle sinistre, trasformazioni profonde e radicali necessarissime nel nostro Paese non sono possibili senza una consistente parte dell'elettorato popolare che *dal* 1945 *sostanzialmente* vota per la DC e che nessuno oggi prospetta in modo serio come rapidamente distaccabile da essa. Qui non si tratta di alternanze o di alternative, di intercambiabilità di ruoli e di altri discorsi nominalistici. Qui si tratta di prendere atto che una consistente parte di forze popolari che, ripeto, dal '45 votano per la DC (siano esse di sinistra o no secondo geografie astratte, siano esse laiche o no, secondo teorizzazioni formali) sono indispensabili per radicali trasformazioni, e non per formulette governative, nel nostro Paese.

Non solo, ma esistono poi fenomeni culturali, prospettive ideali che stanno alla base di una trasformazione della società, trasformazione radicale quale quella che è oggi sempre più necessaria.

Una astratta e meccanica unità delle sinistre che sommi insieme le prospettive ideali delle forze che seguono il Partito comunista, quelle dei socialisti, con quelle dei radicali o dei socialdemocratici o dei repubblicani non presenta certo una unità di approdi ideali, a livello di costruzione societaria, che permetta di escludere *in modo meccanico* (non per la vecchia formula che dice che la maggioranza degli italiani è cristiana!) il grande patrimonio che una non piccola parte di coloro che si richiamano agli ideali del cristianesimo vogliono portare in una costruzione societaria. Non è certo il cristianesimo al quale neanche più si richiama il trasformismo del personale « doroteo » ma *è quello* non solo di chi, come non pochi di noi, non si è mai identificato con la Dc, ma anche di molti, *non solo della base,* che con essa, per varie e differenti storiche ragioni, si sono entro certi limiti identificati.

Io, che non sono mai stato democristiano, e che sono al fianco dei comunisti da tanto tempo, credo in una società nuova alla quale, sono sicuro, potranno collaborare uomini come Scoppola o, se fosse sopravvissuto, Bachelet, che alla Democrazia cristiana si rifanno, ma non certamente ad esempio gran parte degli uomini e delle forze che stanno dietro a tutta la socialdemocrazia, a una parte consistente dei radicali, dei repubblicani, ecc. Molti vagheggiano una generica società radical-socialdemocratica, sostanzialmente « borghese » e formalmente laica! Non è questa la società nuova per la quale molti di noi da anni nei loro limiti sono pronti a testimoniare nella lotta politica e che il Partito comunista con coraggio e coerenza ha in sostanza, pur nelle difficoltà e negli errori della nostra situazione, storicamente rappresentato.

Per questo mi sembrano esemplari le posizioni assunte da Berlinguer nell'ultimo Comitato centrale quando al di là delle polemiche formali del compromesso storico ha ribadito che « la sostanza sta nel mantenere ferma e sviluppare, tenendo conto delle condizioni in cui si svolge oggi la lotta politica, una intesa e un incontro che vadano oltre le forze storiche del movimento operaio... per comprendere e coinvolgere le forze lavoratrici e popolari di ispirazione cattolica, le loro organizzazioni sociali e politiche, le loro istituzioni religiose ». Non solo, ma

quello che mi sembra più importante è che questo discorso vuole proprio andare oltre modesti problemi di tattica politica, visto che Berlinguer afferma che rinunciarvi « significherebbe un grave arretramento politico e un grave impoverimento ideale di tutta la nostra battaglia... in una situazione in cui si richiede, ancor più che nel passato, la ricerca di un incontro delle forze di matrice socialista e comunista con le forze di ispirazione cristiana sui grandi temi che interessano l'uomo e l'umanità: i temi della pace, della libertà, della liberazione, della giustizia, della edificazione di una società nuova ». Non solo, ma Berlinguer mette in evidenza con chiarezza come la decisa lotta alla Democrazia cristiana del « preambolo » sta a significare, se ancora ce ne fosse bisogno, come il PCI non può ricercare un accordo con la Democrazia cristiana *in toto* ma solo con quella parte di essa (consistente o no lo dirà la storia e non un'astratta politologia) che è in condizioni, per le forze che rappresenta e per come le rappresenta, di partecipare a quella trasformazione sociale che è necessaria nel nostro Paese. Come è chiaro per l'ennesima volta, dato che ce ne fosse bisogno, che il PCI non identifica le forze cattoliche con la DC ma sa che cristiani ci sono nelle più varie posizioni politiche: egli fa appello solo a quei cristiani che sono disponibili ad una certa politica ed a una certa trasformazione societaria.

Non è possibile escludere da questo orizzonte, da queste prospettive di lotta nel nostro Paese tutte le forze rappresentate dalla Democrazia cristiana in nome di un'astratta unità delle sinistre più o meno laicistica, come non è possibile includervele tutte per una formale e impossibile « grande alleanza ». Il discorso è sempre un discorso che va alla base non dei nomi ma delle forze e degli interessi che essi rappresentano, ma che coinvolge anche problemi di ispirazione ideale e di costruzione societaria, per la quale *non pochi cristiani* sono disponibili, *anche* nella Democrazia cristiana *ma certamente fuori di essa*. Per questo noi siamo da non poco tempo, come ha detto Raniero La Valle con un suo titolo suggestivo scesi « fuori dal campo »; sappiamo di rappresentare delle forze serie, che non sono certo disposte a mistificatrici alleanze con forze nominalisticamente di sinistra, ma che non possono non prendere atto della grande coerenza delle affermazioni di Berlinguer.

A. O.

Il PSI verso il Congresso: ma ci sarà ancora una vera minoranza?

Sinistra od opposizione di Sua Maestà

di Michele Achilli

● A poco più di due anni dal Congresso di Torino e alla vigilia del prossimo, ormai ufficialmente annunciato, è evidente il mutamento che si è prodotto all'interno del Partito, non solo nei rapporti tra i gruppi e le correnti che allora diedero vita alla maggioranza, ma soprattutto nella linea politica.

Alle parole d'ordine del progetto e dell'alternativa che avevano caratterizzato, sia pure con toni e sfumature diverse, il dibattito congressuale si sono andate sostituendo quelle della centralità e della governabilità.

Il significato poi di questi termini l'ha abbondantemente spiegato il Segretario del Partito che non solo con i suoi discorsi, ma — e questo è quel che più conta — con i suoi comportamenti ha segnato una svolta inequivocabile che solo pochi — in verità — si ostinano a non vedere (anzi qualcuno, come l'ex lombardiano De Michelis, che ha consentito a Craxi di varare il governo al Comitato Centrale dello scorso gennaio, insiste nel dire che si sente ancora espressione della sinistra del Partito, proprio nello spirito del Congresso di Torino!).

Tutto questo mutamento si è prodotto senza fatti realmente traumatici, senza colpi di scena, ma con un deterioramento continuo, con uno sfilacciamento della tensione politica interna, con un pettegolezzo da cortile sui trasferimenti opportunistici da un settore all'altro, con una lotta ai vertici sorda quanto sotterranea (salvo alcuni clamorosi casi), senza un momento reale di verifica interna e senza una discussione ampia che si soffermasse a valutare con attenzione le modificazioni intervenute.

A dire il vero il Comitato Centrale del gennaio scorso aveva portato a valutazioni diverse che lo avevano di fatto diviso a metà: quella fu l'occasione propizia per un chiarimento politico (e non per un taglio di teste) che l'ala lombardiana non ritenne di condurre fino in fondo, chiudendo poi con una ambigua formulazione finale, che non fu difficile a Craxi di ribaltare nel giro di pochi giorni.

La storia delle settimane e dei mesi successivi è così vicina che non vale la pena ricordarla qui, occorre però far risoltare una linea che è andata emergendo sia durante ma soprattutto dopo la campagna elettorale, quando è apparso chiaro che si andava ad una

consultazione congressuale anticipata rispetto la scadenza statutaria triennale (si ricordi che il Congresso di Torino fu celebrato nel marzo 1978).

Lo schieramento interno di Partito che non condivide la linea espressa dalla maggioranza è, per qualche verso, eterogeneo. Le ragioni della sua opposizione hanno priorità diverse: per alcuni sono i modi della gestione, per altri i rapporti con il Partito Comunista, per altri ancora il tipo di rapporto con la Democrazia Cristiana e la conseguente scelta di governo. Il « cartello » che in qualche occasione si è messo in evidenza non è mai riuscito ad esprimere una linea politica alternativa: di qui le ragioni della sua scarsa incisività. Ma cresce la consapevolezza della necessità di una consistente forza di sinistra che diventi il punto di riferimento e di raccolta di tutti quei compagni, quale che sia la loro provenienza originaria, che vogliono condurre con coerenza una battaglia per una politica diversa del Partito ponendo i temi dell'approfondimento dello stesso progetto socialista, legato però al programma comune delle sinistre per dare sostanza politica e realizzare un sistema di alleanze per avviare in concreto la costruzione dell'alternativa.

Per queste considerazioni al Convegno organizzato dalla « Sinistra per l'Alternativa » e che si è tenuto ad Ariccia nella prima settimana di luglio, ci siamo posti questi obbiettivi prioritari: quali i punti per una convergenza delle forze di sinistra? Quali i modi per realizzare questa unità? Quali i contenuti per proiettarsi all'esterno, verso altre forze della sinistra che non si riconoscono nei diversi partiti, ma sono profondamente interessate ad una proposta concreta di cambiamento?

La discussione è stata assai ricca; ad essa hanno partecipato compagni di altre correnti di partito (Querci, Ferrara, Landolfi, Bassanini, Villetti) ed esponenti delle segreterie confederali del Sindacato, mentre De Martino ha inviato una lettera di incoraggiamento.

Le conclusioni sono sinteticamente riassunte nel documento che pubblichiamo a lato.

Siamo in attesa delle risposte: abbiamo un po' di fretta perché, come dicevamo prima, la scadenza è ormai vicina. Non sono più consentite tergiversazioni: altri comportamenti consentono alla maggioranza di utilizzare anche le incertezze derivanti dalla divisione delle opposizioni. Ecco perché la nostra disponibilità, come abbiamo detto nella relazione introduttiva, è ampia e all'auspicata convergenza « ... portiamo l'esperienza della nostra azione politica, maturata in quattro anni di battaglie difficili e coerenti, portiamo il peso di migliaia di militanti di base che, nonostante tutte le difficoltà, sono cresciuti in tutte le realtà regionali, in quantità ed in qualità, come i recenti risultati congressuali ed elettorali hanno dimostrato ».

M. A.

DOCUMENTO CONCLUSIVO APPROVATO DAL CONVEGNO TENUTO AD ARICCIA IL 5 E 6 LUGLIO 1980

● Il Convegno Socialista svoltosi ad Ariccia nei giorni 5 e 6 luglio 1980, promosso dai compagni della « Sinistra per l'Alternativa » e a cui hanno partecipato e contribuito anche molti altri socialisti che propongono per il Partito scelte profondamente diverse da quelle che il Segretario e la maggioranza vanno compiendo, spesso senza neppure riunire gli organi statutari, ha analizzato l'attuale situazione politica con particolare riferimento ai risultati elettorali, e ha individuato specifiche iniziative da assumere nel Partito, nella sinistra politica e sindacale, nella società.

Il Partito Socialista e la sinistra italiana si trovano infatti di fronte a decisioni ineludibili in materia di politica internazionale, di garanzia dei diritti civili, anche nella individuazione delle forme e degli strumenti per la lotta alla mafia e al terrorismo, di governo dell'economia e del territorio, di difesa e sviluppo dell'occupazione, del salario reale, del livello quantitativo e qualitativo dei servizi sociali.

Di fronte a queste esigenze, la Democrazia Cristiana appare sempre più incapace di essere forza dirigente, limitandosi a confermare, specialmente nel Mezzogiorno, il suo tradizionale sistema di potere e di governo.

Emergono d'altra parte per la prima volta nel PCI, attraverso un dibattito sempre più franco e teso nonostante tentativi di soffocamento di esso da parte dei vertici, esplicite affermazioni sul superamento non solo del compromesso storico, ma anche della logica dell'unità nazionale: pertanto la proposta dell'alternativa di sinistra trova finalmente spazio all'interno di un interlocutore necessario per costruirla.

Elementi di crisi emergono d'altra parte anche in altri settori, sia tra le forze laiche intermedie, sia nella più vasta area del dissenso, il cui recente comportamento elettorale ha rappresentato un segnale di protesta e di possibili involuzioni cui tutti i partiti della sinistra devono dedicare estrema attenzione per consentire ad esso sbocchi diversi. Questa situazione può portare a una normalizzazione moderata per battere la quale è necessaria la costruzione di uno schieramento maggioritario, in grado di costruire a sinistra la risposta nel rinnovamento: decisiva a tal fine è la collocazione di campo del PSI che deve essere capace di recepire le spinte nuove emergenti nella società civile e nei movimenti che essa esprime.

Si pone quindi con immediata attualità il problema della costruzione, all'interno del Partito, di una aggregazione che, con la sua proposta e con i suoi comportamenti, tenda a far muovere il Partito stesso in questa direzione, contrapponendosi efficacemente al chiaro e diverso disegno dell'attuale maggioranza: perciò, non un cartello di gruppi interessati alla tutela dei propri spazi, e neppure una coalizione puramente difensiva e di condizionamento, ma aggregazione politica capace di una elaborazione comune e impegnata nelle battaglie sui contenuti, che sole possono dare senso a quelle sugli schieramenti e sui governi.

A tal fine la « Sinistra per l'Alternativa », al di fuori di qualsiasi logica di gruppo, è disponibile ad impegnarsi in tutte le sedi e a tutti i livelli affinché si sviluppino azioni ed iniziative comuni anche mediante incontri nazionali tra tutti i compagni che, condividendo questa esigenza, vogliono contribuire a costruire gli strumenti necessari per tradurla in realtà.

Prima occasione di aggregazione deve essere la comune battaglia affinché il Partito scelga, in ogni Ente Locale, una soluzione di governo corrispondente alla prospettiva indicata: a tal fine è necessario un programma di governo locale della sinistra, basato su contenuti coerentemente applicabili nelle diverse realtà e da utilizzare anche quando la sinistra si colloca all'opposizione, come è indispensabile nei casi di maggioranza democristiana o centrista.

Solo per evitare ipotesi di commissariamento possono essere prese in considerazione soluzioni che, salvaguardando le intese e i contenuti essenziali della sinistra, coinvolgano globalmente tutte le forze democratiche ●

Andreotti

GIULIO IL TEMPOREGGIATORE

Con il Consiglio nazionale è decollata nella Dc la controversia sulla "questione democristiana"

di Italo Avellino

Non doveva accadervi nulla. I beninformati asserivano che il dibattito al Consiglio Nazionale della DC sarebbe stato in tono minore, senza i grandi tenori. Invece così non è stato. Le quasi cento cartelle della relazione, lungamente preparata e riscritta, del segretario Flaminio Piccoli erano troppo articolate per non sollecitare, e stuzzicare, gli interventi. Hanno parlato tutti i capifila del preambolo: Fanfani che ha spiegato che il sistema è ancora tolemaico con la DC al centro dell'universo politico italiano; Donat Cattin che si è confermato vice segretario ombra; Mariano Rumor che è intramontabile nonostante le ripetute eclissi; Emilio Colombo che è ripartito per la sua seconda giovinezza politica; Tony Bisaglia che aspira ad essere il Bettino Craxi della DC; Clelio Darida che papà Fanfani sta sprovincializzando promuovendolo a portavoce dei fanfaniani, eccetera.

Hanno replicato loro gli eminenti dell'opposizione: De Mita, Granelli, Galloni, Bodrato, Misasi. Perfino Zac, costretto a letto, non è voluto mancare al dibattito mandando il suo intervento scritto. Il confronto è stato ampio. Il tono, oggettivamente elevato. Cossiga non ha fatto il solito discorso del presidente del consiglio in carica. Insomma, hanno parlato tutti. Meno due: Arnaldo Forlani che, quale presidente del Consiglio Nazionale, poteva non parlare ma che si spera faccia presto conoscere la sua versione anche perché di lui parlano molto nel campo avverso al suo. Non ha fiatato Giulio Andreotti. Un operoso silenzio, come si suol dire di chi dice di più tacendo che parlando.

Nella DC, sfrondando le accentuazioni personali, vi sono due linee: una è quella ufficiale, dei preambolisti, della maggioranza. L'altra, è quella di Giulio Andreotti che è il vero leader dell'opposizione interna, della minoranza che con molta approssimazione, e imprecisione, si continua a chiamare « area Zac ». Facendo poco, anzi non facendo proprio nulla, Giulio Andreotti ha di fatto rovesciato la fisionomia della minoranza congressuale. Che prima si identificava con l'area Zac cui erano associati gli andreottiani; mentre adesso è diventata l'area Andreotti cui sono associati gli zaccagniniani. Perché la strategia e la tattica attuate ferreamente dalla minoranza, sono di Giulio e non più di Benigno.

La sensazione che così fosse, la si aveva prima del Consiglio Nazionale. Il dibattito ampio al parlamentino della DC con la silenziosa eccezione di Giulio Andreotti, ha confermato l'impressione. « *La porta è aperta* » ha sollecitato Piccoli rivolgendosi alla minoranza. Da Zac a De Mita, da Galloni a Bodrato, gli hanno risposto che loro varcheranno quella porta a certe condizioni. Lui, Giulio Andreotti, non ha preso in considerazione neanche la porta, quella porta. La porta attraverso la quale intende fare passare la ritrovata unità interna della DC, è un'altra: la sua. Più che una porta è un portone. Non quello di Piazza del Gesù che fa accedere alla segreteria della DC. Né quello (blindato e con inferriata) di Palazzo Chigi da dove è uscito non molti mesi fa. Il portone in questione è quello del Quirinale.

Non si sa quanto attendibili, ma circolano sussurrate voci, di un ritiro spontaneo per limiti di età di Sandro Pertini al compimento del suo terzo anno della Repubblica. Fra un anno. Chissà, forse l'anticipo del congresso socialista all'autunno ha qualche rapporto con le voci (o ipotesi?) di dimissioni di Pertini fra un anno. Congresso socialista che sancirà la richiesta ufficiale del PSI della presidenza del consiglio. Presidenza del consiglio socialista ipotizzabile soltanto se la presidenza della repubblica è democristiana. L'accoppiata Quirinale-Palazzo Chigi non è consentita neanche alla DC che è pur sempre il partito di maggioranza relativa col 38 % dei suffragi. Figuriamoci se sarebbe tollerata al PSI che è quasi un quarto della DC.

Pure per l'autunno è in calendario la Conferenza Nazionale della DC che la maggioranza dei preambolisti vorrebbe culturale-organizzativa per rilanciare la presenza democristiana nella società; e che la minoranza invece prefigura come un quasi congresso di riu-

Giulio, il Temporeggiatore

nificazione fra maggioranza e minoranza. Il cui protagonista sarebbe Arnaldo Forlani. E qui si può intuire quale può essere la strategia di Giulio Andreotti, analizzandone la tattica che all'ultimo Consiglio Nazionale è stata il silenzio. L'attesa. Di che?

Oggettivamente le condizioni esterne non sembrano giocare a favore del disegno apparente di Giulio Andreotti. Propone accordi locali fra DC e PCI, ma almeno su di un punto i comunisti al loro ultimo Comitato Centrale si sono trovati totalmente d'accordo: la fine della politica delle « larghe intese » locali. Il rifiuto corale ad accordi di governo locale con la DC. Le « larghe intese » erano state ripudiate dai comunisti durante la campagna elettorale. Poteva essere una mossa elettorale. Il Comitato Centrale successivo al voto ne ha sotterrato perfino l'ipotesi. Il terreno concreto della proposta di Andreotti, dunque, non esiste a livello minimo che è quello locale. Su quello nazionale ancor meno per la congiuntura internazionale. Lo stesso Zaccagnini nel suo intervento scritto al Consiglio Nazionale, esclude la collaborazione di governo col PCI. Dov'è, dunque, il crogiuolo capace di tanto calore da ricreare la lega della solidarietà fra democristiani e comunisti? Nelle occasioni costituzionali. Ed istituzionali. E' già accaduto. Ci ha pensato Gronchi. Ci ha sperato Fanfani. Ci contava Moro.

Per arrivare al Quirinale, un demo cristiano ha bisogno prima di tutto dell'unità interna del suo partito. Nel 1964 Leone non passò — aprendo il varco a Saragat — perché Fanfani gli portò via mezzo partito. Nel 1971 Fanfani restò al palo per l'avversione manifesta (franchi-tiratori) di parte della DC. Nella stessa occasione, Aldo Moro che pure aveva il tacito assenso delle sinistre, rifiutò di concorrere sapendo di avere contro due terzi della DC. Ma come ricomporre oggi questa unità interna? Chi, piuttosto, ricomporrà questa unità? I nomi sono due, più uno: il primo è Piccoli che naturalmente aspira ad essere il segretario di tutta la DC e non soltanto della sola maggioranza; l'altro è Forlani che per parte dell'opposizione democristiana è una sorta di uomo della provvidenza fin dai tempi di San Ginesio; e infine, lui: Giulio Andreotti:

La situazione di stallo fra maggioranza e minoranza, l'incomunicabilità fra i due schieramenti, il « muro contro muro » creano una situazione favorevole alla mediazione di Forlani: più sono rigidi gli schieramenti, più cresce il suo ruolo potenziale. I tentativi di Piccoli di agganciare la minoranza, l'ultimo quello compiuto tramite Galloni, sono finora falliti per il disinteresse di Andreotti. Se, come ama dire, il potere logora chi non l'ha, logora ancor più chi l'ha e non può usarlo. E' indubbio che l'immobilismo interno rischia di condannare alla paralisi, e quindi al fallimento, la segreteria. E tutto fa pensare che Andreotti operi affinché le distanze fra maggioranza e minoranza restino immutabili. Il suo silenzio al Consiglio Nazionale è l'espressione del suo assenso all'immobilità. Temporeggia. Una stasi che non fa che accrescere le tentazioni eccentriche di Forlani, rafforzandone le convinzioni mediatrici.

Gli ortodossi di Zaccagnini (la famosa « banda dei quattro ») sperano di ribaltare la maggioranza di fatto con una ricomposizione unitaria per iniziativa di Forlani. Magari rafforzata da una intesa generazionale fra i cinquantenni, da Bisaglia a De Mita. Il gioco di Giulio Andreotti è più sottile. Non intende ribaltare il risultato congressuale. Si accontenta di gratitudine. Se Forlani dovesse riuscire in autunno, in occasione della conferenza nazionale, a ricomporre l'unità interna, molto del merito sarà suo. Perché è merito suo se la minoranza è rimasta chiusa in trincea senza sortite avventate, ma pure sorda ai richiami all'unità della segreteria. Merito suo sarà, soprattutto, di avere costretto alla paralisi e all'immobilismo Piccoli, consentendo a Forlani di spaziare e manovrare a suo piacimento. Il campo d'azione, lo spazio, glielo ha approntato lui, Giulio Andreotti nume della ritrovata unità interna, e al quale spetterà, naturalmente, l'Olimpo presidenziale.

I. A.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

Energia nucleare: "tante parole per non decidere nulla"

● I problemi energetici sono stati al centro, nei giorni scorsi, di un dibattito a Palazzo Madama: un dibattito di vaste dimensioni data l'importanza dell'argomento. La disponibilità del petrolio è in diminuzione su scala mondiale e sempre più si fa pressante la necessità di una diversificazione delle fonti energetiche. In più, la mancanza di un'autonoma politica estera del nostro Paese ne accentua la dipendenza economica. E' evidente che l'apporto della fonte nucleare pone non pochi problemi, primo fra tutti quello della sicurezza. Tutti questi temi sono stati lungamente evidenziati, nel corso del dibattito, sia dal sen. Angelo Romanò che dal sen. Luigi Anderlini, presidente degli Indipendenti di Sinistra.

Luigi Anderlini, che ha parlato per dichiarazione di voto, ha rilevato come il dibattito abbia avuto una conclusione ben povera: un ordine del giorno della maggioranza che dimostra quanto sia facile « mettere in fila alcune decine di parole senza dire di fatto alcunché ». Le contraddizioni della maggioranza sono tali — ha detto Anderlini — da impedire qualunque decisione. Ha quindi ricordato come gli altri paesi, Francia, RFT, Inghilterra, Stati niti e Unione Sovietica, stiano portando avanti un corposo programma di sviluppo dell'energia nucleare, raddoppiando di fatto i programmi già avviati. Eppure questi paesi, non sono — come l'Italia — debitori dell'82 % del nostro fabbisogno energetico all'estero. Al Senato si è arrivati « all'ipocrisia » di non scrivere neppure l'aggettivo « nucleare » nel testo che conclude la drammatica e appassionante discussione che ha tenuto impegnati i senatori per ben due giorni.

Anderlini, soffermandosi sul tema del referendum in materia avanzato dai radicali, ha citato l'esempio svedese affermando che non è « proprio sicuro né probabile » che il referendum dia ragione a coloro che l'hanno promosso. Rimane quindi il dovere di difendere le proprie idee, non potendosi delegare — come si è fatto nei due giorni di discussione, anche solo da una parte della maggioranza — tutta la soluzione del problema energetico al Governo.

Romanò è intervenuto sottolineando come il Governo deve favorire l'affermarsi di una « cultura realistica dell'energia » ponendo obiettivi « motivati e motivanti » e prevedendo l'aggiornabilità del piano energetico nazionale relativamente ai rapidi mutamenti delle tecnologie e del mercato e proponendo un apposito organo per il concentramento e la sintesi delle relative politiche.

Indilazionabili i problemi dell'Amministrazione giudiziaria Gozzini.

I problemi della giustizia sono oggi fra i temi più scottanti che Governo e Parlamento devono risolvere. Mentre l'Assemblea del Senato ha approvato l'aumento del ruolo organico del personale della carriera ausiliaria dell'Amministrazione giudiziaria addetto al servizio automezzi, la Commissione competente, sempre del Senato, esamina due disegni di legge, il primo di iniziativa governativa, il secondo di iniziativa comunista, che riguarda le competenze del giudice conciliatore e la modifica dei procedimenti per la nomina.

Sul provvedimento già varato dall'Assemblea, è intervenuto il sen. Liberato Riccardelli, magistrato, senatore della Sinistra Indipendente.

Riccardelli ha messo in luce come il provvedimento, pur essendo gli Indipendenti di Sinistra favorevoli ad esso, trascuri completamente quello che rappresenta il nodo di fondo: la sicurezza dei magistrati. La legge non riguarda che molto indirettamente tale problema lasciando esposti i magistrati a concreti pericoli non solo per mancanza di scorte o auto blindate quanto per la mancata consapevolezza, da parte dei responsabili politici, della condizione del tutto peculiare dei magistrati come antagonisti diretti del terrorismo. Queste responsabilità non vengono annullate aumentando l'organico degli autisti.

Sui due disegni di legge relativi al giudice conciliatore, l'indipendente di sinistra Mario Gozzini ha compiuto un'analisi sui punti da definire per arrivare all'unificazione dei due testi, quello del Governo e quello comunista. Gozzini ha soprattutto messo in luce l'opportunità di introdurre, sia pure con i necessari accorgimenti, il criterio del sorteggio nella nomina del nuovo magistrato onorario, ciò ad evitare qualsiasi sospetto introdotto surrettiziamente di lottizzazione politica.

Gozzini ha concordato per alcuni aspetti con l'impostazione data dal relatore, il dc Giovanni Coco, e cioè sulla inaccettabilità di un intervento che si limiti all'aumento delle competenze per valore del conciliatore. A giudizio di Gozzini è invece necessario un disegno « più ampio col quale dare finalmente un senso all'attuazione del principio, sancito dalla Costituzione, della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia ». E' su questa strada che si muove, sia pure con una certa cautela, il progetto comunista — ha detto ancora Gozzini nel suo intervento — tuttavia i rilievi non possono mancare in particolare per quanto riguarda l'ampiezza eccessiva del limite minimo dei quarantamila abitanti previsto per la competenza territoriale del giudice di pace.

Il tema è comunque pressante, poiché la situazione dell'amministrazione della giustizia è del tutto precaria ed occorre il serio impegno di tutti per risolvere i tanti problemi ormai indilazionabili •

Fondo di solidarietà: una proposta sbagliata e confusa

di Gianni Manghetti

● Il decreto del governo con il quale si è creato presso l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) un fondo per il Mezzogiorno alimentato da una ritenuta obbligatoria dello 0,50 % sulle retribuzioni lorde di tutti i lavoratori dipendenti è, più di altri decreti, al centro del dibattito e delle polemiche tra le forze politiche.

Il provvedimento ha per scopo « l'erogazione di finanziamenti alle aziende in crisi per le quali si rilevino possibilità di risanamento »; la gestione del fondo è affidata nelle mani dell'IMI, del governo, dei rappresentanti sindacali che assieme dovrebbero comporre il consiglio di amministrazione.

Fin dall'inizio la proposta del governo ha sollevato pesanti giudizi da parte dei comunisti ed ha incontrato nelle numerose assemblee di fabbrica una netta ostilità. Innanzitutto, per il metodo seguito. L'adozione di un decreto in una materia che abbisogna più che di urgenza di rigore nei contenuti è apparsa un fatto specificatamente diretto ad aumentare le divisioni nel movimento operaio. E' da prevedere, pertanto, che ove il governo non ritiri il decreto sostituendolo con un disegno di legge, nel rispetto, quindi, del ruolo del Parlamento, che tale decreto abbia scarsissime possibilità di essere tramutato in legge nei 60 giorni successivi.

Quanto al merito del decreto esso ha suscitato non minori e non meno fondate critiche. L'accollo sulle remunerazioni dei lavoratori dipendenti — e perché solo su tali redditi? — ha assunto nella proposta del governo la forma brutale del prestito forzoso nei confronti del quale nel nostro Paese giustamente e fortunatamente permane ancora, dopo le tristi esperienze del fascismo, una posizione di rigetto. L'obiettivo di risanare con i mezzi dei lavoratori le imprese in difficoltà appare incredibile. La critica molto puntuale venuta da più parti di trasformare il fondo sotto la spinta delle più diverse istanze in una nuova Gepi è corretta: basta far mente locale all'esperienza di tante finanziarie regionali per averne la riprova. Ma aldilà di questo pur importante aspetto vi è una considerazione ancor più decisiva che va fatta: il risanamento delle imprese in difficoltà è un compito della collettività, compito che in questi anni di crisi è via via venuto emergendo in tutta la sua rilevanza (si pensi alla chimica, alla siderurgia, alla cantieristica e alle attività collegate) e nei confronti del quale il governo Cossiga ha palesemente mostrato tutta la sua incapacità non solo ad adottare una strategia di risanamento bensì a risolvere anche singoli casi di gruppi o di aziende in crisi. Il decreto scarica, dunque, sui lavoratori — questa è la verità — responsabilità che non pertengono loro; con il risultato di porre, drammaticamente, i sindacati all'interno del fondo contro le istanze dei lavoratori delle imprese in crisi. I sindacati si troveranno compressi tra Scilla e Cariddi: da un lato il pericolo di addivenire ad una gestione all'insegna del « tappabuchi » come è accaduto per le decine di altri fondi inventati negli ultimi anni; dall'altro di negare bisogni reali in nome dell'efficienza e/o della scarsità delle risorse.

L'assetto della gestione del fondo non può che portare a tale conclusione. In effetti esso nega alla radice il principio della distinzione dei mestieri reciproci e quindi delle differenti responsabilità, un principio di cui c'è estremo bisogno nel mondo del credito e il cui mancato rispetto è alla base della crisi degli istituti di credito speciale. La confusione nelle responsabilità tra finanza e governo, complici i pareri di conformità, ha prodotto guasti incredibili in termini economici e istituzionali che non dovrebbero mai essere dimenticati.

E' una vera e propria assurdità aver inserito nel consiglio di amministrazione del fondo rappresentanti del governo, di una banca, del sindacato. Compito del governo è quello di indicare funzioni obiettivo di politica economica e di raccordare ad esse strumenti ed uomini, in modo da giudicarlo sui risultati prodotti; compito delle banche è di erogare credito in modo da ottenere risultati che per qualità ed efficienza siano coerenti con le scelte generali. La responsabilità dei banchieri andrà allora fatta emergere dai risultati di bilancio che dovranno essere valutati anche e sopratutto secondo tale metro: si otterrebbe, tra l'altro, un vero e proprio salto di qualità nel giudicare la professionalità dei banchieri all'atto della loro nomina e della eventuale loro riconferma. Compito del sindacato su questo terreno è quello di incalzare dialetticamente il governo e gli operatori affinché le scelte di investimento siano coerenti con gli interessi generali dei lavoratori.

Rispetto a tale quadro il governo, per contro, ha proposto un vero e proprio rivolgimento istituzionale alla luce del quale l'atto stesso di emanazione di un decreto assume un rilievo ancor più grave. Da marzo a luglio sono passati quattro mesi; la crisi era già grave nei suoi aspetti inflazionistici fin dal marzo scorso; il governo ha scelto di aspettare per ragioni elettorali facendo pagare al Paese dei costi pesanti (si pensi alle pressioni sulla lira che avrebbero potuto essere evitate): ebbene, dopo tanta attesa il Paese aveva il diritto di avere provvedimenti meno confusi e più qualificati •

Milano 1 luglio, la contestazione a Benvenuto

A(F)FONDO PERDUTO

Il prelievo dello 0,50% sul salario costringe la sinistra ad un dibattito senza diplomazie

A cura di Franco Locatelli

● Un esperimento che può aprire anche in Italia nuove prospettive alla democrazia industriale o una gabbia per i lavoratori e per il movimento sindacale? Oppure, più prosaicamente, un nuovo carrozzone sul modello della GEPI? Che cosa diventerà mai il Fondo di solidarietà nessuno oggi potrebbe dirlo con certezza assoluta. Sbucato fuori all'improvviso dalla solita « maratona » notturna di Palazzo Chigi tra Governo e sindacati, il Fondo ha preso tutti in contropiede. Di sicuro per ora c'è il fatto che a finanziarlo — attraverso il discusso prelievo dello 0,50 per cento sulle retribuzioni mensili — saranno ancora una volta chiamati i soli lavoratori dipendenti e che a gestirlo, sia pure da posizioni di minoranza, ci saranno anche le organizzazioni sindacali. Ma prevedere oggi quali saranno gli effetti reali del Fondo non solo sulla politica economica ma soprattutto sulle tortuose vie della democrazia industriale così come sui rapporti tra Governo e sindacati e tra sindacati e lavoratori è in qualche modo azzardato. Anche perché, al di là della sua ambigua origine e della sua incerta sorte parlamentare il segno politico del Fondo è in larga misura legato alle sue caratteristiche e alle sue finalità, che restano tuttora in discussione. Quel che è certo è che il dibattito sul Fondo di solidarietà è tutto da fare e non è destinato a finire domani.

Senza la pretesa di trarre conclusioni definitive, l'Astrolabio ha interpellato in proposito dirigenti sindacali e intellettuali dalle cui risposte — che riportiamo in sintesi — emerge un ventaglio ampio delle posizioni presenti nella sinistra.

Quale valutazione complessiva dare del Fondo di solidarietà? Si tratta di una nuova via alla democrazia economica oppure di un'edizione riveduta e corretta di esperienze straniere? Ci sono addentellati tra il Fondo e le proposte in precedenza avanzate dalle organizzazioni sindacali? Quali dovrebbero essere le finalità del Fondo? Il coinvolgimento dei sindacati nella gestione del Fondo non rischierà di far divenire CGIL, CISL e UIL controparte dei lavoratori? In definitiva: a che serve e cosa può diventare il Fondo? Questi sono i quesiti che l'Astrolabio ha posto a Piero CRAVERI (direttore del CREL, il centro di ricerche vicino alla UIL), a Ottaviano DEL TURCO (segretario generale aggiunto della FIOM, socialista), a Francesco GALGANO (intellettuale comunista, docente all'Università di Bologna), a Paolo LEON (intellettuale socialista, docente all'Università di Venezia), a Bruno MANGHI (direttore del centro di formazione quadri della CISL nel Sud), a Gastone SCLAVI (segretario nazionale della FULC, demoproletario) e a Donatella TURTURA (segretaria confederale della CGIL, comunista) •

Cosa ne pensano: CRAVERI DEL TURCO GALGANO LEON MANGHI SCLAVI TURTURA

CRAVERI:

Coinvolgere gli industriali con un prelievo sugli utili d'impresa

C'è un'ambiguità d'origine alla base del Fondo, che può certamente tradursi nell'ennesimo carrozzone, per di più coinvolgendo anche il sindacato, ma può anche subire sviluppi istituzionali nella direzione di esperienze già fatte in Danimarca, in Norvegia e in altri Paesi nordici. Perché si imbocchi la seconda strada occorre però aggiungere, a quello dello 0,50 % sui salari, un prelievo anche sugli utili d'impresa e far entrare anche gli imprenditori nella gestione del Fondo. Le perplessità e i dubbi però restano perché la democrazia industriale non è mai piovuta dall'alto per atto legislativo. Tuttavia, di fronte a un dibattito sulla democrazia industriale ancora incerto e povero in Italia, il Fondo può smuovere le acque, pur sapendo che questa non è l'unica strada da percorrere per chi voglia realizzare un'esperienza di democrazia industriale che deve portare i lavoratori alla gestione delle imprese e che deve arrivare a una sintesi tra diritti d'informazione e codecisione. Per evitare comunque che il Fon-

do divenga uno strumento meramente assistenziale o tale da mettere in moto pressioni particolaristiche capaci di travolgere il sindacato, è indispensabile che il sindacato stesso faccia scelte chiare di politica industriale alla luce delle quali ispirare la propria presenza nella gestione del Fondo. Di queste scelte è anche essenziale che i lavoratori possano avere una percezione netta.

Quanto alle finalità del Fondo la formulazione iniziale (le aziende del Sud in crisi) appare affrettata e contraddittoria e va corretta e ampliata dandole un respiro che investa tutta la politica di sviluppo del Sud.

Pur partendo dalla crisi del tessuto produttivo, occorre che gli interventi del Fondo abbiano una dimensione più ampia e tendano a raccordare le iniziative imprenditoriali del Nord con l'imprenditorialità emergente — specie nella piccola e media industria — nel Sud. Da questo punto di vista, forse l'occasione è buona per avviare un intervento meridionalistico meno astratto che in passato.

DEL TURCO:
Un colpo di frusta alla rigidità culturale del sindacato

Credo che il Fondo possa aprire prospettive nuove di democrazia industriale più di quanti non siano i guai che può produrre e che, in ogni caso, esso dia un colpo di frusta alla rigidità culturale di un sindacato spesso abituato a ragionare per slogan. Fare paralleli con esperienze straniere per ora è impossibile. Direi invece che il Fondo è figlio di un vecchio progetto della CISL — sul quale si era molto litigato tra noi — ma che offre elementi di novità tali da poter unificare i diversi filoni culturali e le diverse ipotesi di democrazia industriale che esistono nel sindacato. Credo cioè che sia possibile una saldatura anche tra il Fondo e il Piano d'Impresa proposto dalla CGIL, purché si fissino criteri adeguati per il controllo degli interventi del Fondo stesso. Anziché innalzare pregiudiziali ideologiche, tipiche di un sindacato che già cogestisce molte situazioni ma non lo vuol dire, penso cioè che la presenza sindacale nella gestione del Fondo debba tener presente almeno tre regole: 1) controllare, già in fase di istruttoria, la definizione delle priorità degli interventi che il Fondo deve realizzare; 2) controllare che gli istituti che gestiscono il Fondo con il sindacato si muovano rispettando le priorità degli interventi prefissate; 3) stabilire che al Fondo possano accedere solo le aziende che abbiano presentato un loro Piano d'Impresa con l'assenso del sindacato. Va da sé che anche le finalità del Fondo devono cambiare e rivolgersi più che alle aziende in crisi a nuove iniziative industriali, alla nascita di consorzi, al sostegno di piccole e medie imprese specie nel Sud, a progetti di occupazione giovanile. Certo il rischio che si ripeta la triste esperienza dei residui passivi non manca, ma se il Fondo funzionerà esso potrà divenire la controparte speculare del mancato funzionamento delle istituzioni già esistenti e stimolarne la riforma.

GALGANO:
iniziativa discutibile e decisamente riduttiva

Quella del Fondo non mi pare una idea particolarmente brillante. Rispetto al problema di nuove linee generali di sviluppo, il Fondo è un'iniziativa minimale, poco chiara nelle sue destinazioni e basata su modalità del prelievo discutibili e limitate. Si punta essenzialmente a limitare la domanda interna: questa mi sembra l'origine circoscritta e pretestuosa del Fondo. Per questa via non si realizza certo un controllo dei lavoratori sulle risorse finanziarie del Paese. Ben diverso è il respiro che hanno altre esperienze (Piano Meidner) e proposte (Piano d'Impresa) in materia di democrazia economica. Sul Fondo non c'è, dunque, da farsi grandi illusioni perché, per uscire dalla crisi occorre cambiare il modello di sviluppo e non attendere che le aziende abbiano delle difficoltà per socializzarne le perdite. Oltre a sollecitare un contributo al Fondo di tutti i ceti produttivi (e non solo dei lavoratori), bisogna perciò allargarne gli obiettivi in direzione di un maggior controllo dei lavoratori sullo sviluppo economico. Occorre quindi partire dalla consapevolezza che il « male oscuro » del processo di sviluppo italiano sta nel fatto che l'accumulazione non va di pari passo con lo sviluppo tecnologico e che i profitti in Italia tendono a indirizzarsi verso investimenti di più immediata remunerazione anziché verso l'innovazione tecnologica. E' necessario perciò che le risorse del Fondo non vengano utilizzate solo per le aziende in crisi ma piuttosto per finanziare la ricerca scientifica e piani di aggiornamento tecnologico delle imprese. Inoltre per il Sud non c'è solo un problema di dislocazione di risorse finanziarie (e le « cattedrali nel deserto » insegnano qualcosa) ma c'è il problema di favorire le condizioni di un autonomo decollo del Sud facendo leva sulla valorizzazione e sull'autogoverno delle energie che già esistono al Sud, come si può vedere dallo sviluppo della piccola e media impresa nel Casertano ad esempio. In sostanza l'autonomo decollo del Sud non lo si favorisce con semplici interventi dall'alto ma postula tutta una politica meridionalistica diversa: da questo punto di vista il Fondo non aiuta proprio.

LEON:
Con la democrazia industriale non c'entra

Il Fondo nasce come surrogato di una manovra economica che aveva tutt'altro carattere, cioè come prestito forzoso sostitutivo di imposta. Ora, tutto ciò non ha nulla a che vedere con la democrazia industriale, per varie ragioni: 1) perché, pur essendo il sindacato interessato a strumenti che influenzino la politica industriale, questo è uno strumento parzialissimo e non decisivo; 2) perché il Fondo non può essere usato come strumento proprio di politica industriale dal sindacato, che, in quanto tale, non tende a realizzare una programmazione globale ma a presentare esigenze, spesso nobilissime, di difesa settoriale dell'occupazione; 3) perché la vera democrazia industriale non esiste a livello macroeconomico ma a livello di singole imprese e il Fondo non è adatto a questo scopo.

In sostanza, la spesa effettuata dal Fondo è del tutto staccata dal modo in cui esso raccoglie le risorse, per cui l'unica cosa certa di tutta l'operazione resta l'aumento delle entrate del Tesoro. Intendiamoci: i prestiti forzosi hanno una loro dignità quando si voglia, come in questo caso, ridurre la domanda, solo che — dal punto di vista economico — si tratta stavolta di un'operazione sbagliata e, essendo questa la finalità originaria del Fondo, essa condizionerà negativamente altre eventuali utilizzazioni del Fondo stesso rendendole subalterne allo scopo principale. Sia perché il Governo non crederà a nuove finalità del Fondo sia perché sarebbe un errore se il sindacato si facesse illusioni in proposito pur non avendo la capacità di influire su altri organismi che finanziano, ad esempio, la politica industriale. Poniamo infatti il caso che per risanare una azienda occorrano 800 miliardi (100 erogati dal Fondo e 700 dalle banche), ora se il sindacato non ha la forza di influire sull'erogazione dei 700 miliardi da parte delle banche, cosa potrà mai fare con i 100 miliardi del Fondo? Aggiungo che nuove utilizzazioni del Fondo dovranno anche avere dietro di sé un minimo di serietà organizzativa per centrare il bersaglio. Si vuole puntare sull'occupazione giovanile? Benissimo, ma non si dimentichi che per la « 285 » i soldi c'erano e che tuttavia la legge è stata un fallimento. In realtà, se non si vuole fare la fine di Arpagone, è più importante fissare gli scopi precisi di un'operazione politico-economica che avere dei mezzi finanziari senza gli scopi o per scopi troppo frettolosamente identificati come nel caso del Fondo. Insomma,se devo dire davvero quel che penso, questo Fondo piovuto dall'alto mi sembra un disastro.

MANGHI:
Assenti la chiarezza degli obiettivi e la partecipazione della base

Sul Fondo ho perplessità non ideologiche ma di sostanza. Secondo me la macchina sindacale non è attrezzata e non ha sufficiente rappresentatività per poter concretamente determinare un corretto utilizzo del Fondo. Si corre così il rischio che esso venga vissuto dai lavoratori soprattutto come una trattenuta sul salario. Un conto infatti è chiedere sacrifici ai lavoratori per mete assolutamente chiare (ad esempio per specifiche operazioni industriali) e un altro è chiederli — come in questo caso — per obiettivi imprecisi e poco visibili. Per iniziative del genere la chiarezza delle finalità è l'elemento decisivo, ma nel Fondo essa non c'è. E non c'è nemmeno un'adeguata partecipazione della base in tutta questa operazione. Bisogna invece che il sindacato raccolga l'esigenza dei lavoratori di sapere che cosa dev'essere il Fondo e di correggere la manovra economica governativa di cui esso è parte regolando la propria presenza nel Fondo stesso sulla base di un programma selettivo, discusso con la base e finalizzato a: 1) interventi specifici di salvataggio di imprese solo al Sud; 2) interventi innovativi sia sul piano tecnologico che sociale, dando spazio soprattutto a esperienze di cooperative di giovani. Non mi pare invece che si debbano avere remore di carattere ideologico, sia perché il Fondo è qualcosa di molto diverso dalla cogestione tedesca, sia perché, come sindacato, siamo già presenti in momenti di gestione molto più ambigui del Fondo: penso, ad esempio, alla nostra presenza nel collocamento o negli organi collegiali della scuola.

Certo è che finché non avremo chiari tutti i connotati del Fondo, sono possibili le interpretazioni più varie: può trattarsi del primo passo verso nuove forme di accumulazione o di tutt'altra cosa. Dal punto di vista dell'accumulazione sarebbe comunque più interessante, come dicevo prima, realizzare Fondi con la partecipazione dei lavoratori che non siano solamente in funzione di salvataggio ma siano rivolti soprattutto ad investimenti di carattere innovativo sul piano economico e sociale.

SCLAVI:
Svolta pericolosa verso il sindacato istituzione

Come strumento economico mi pare che il Fondo sia assolutamente inadeguato ad affrontare i problemi (crisi e Sud) ai quali è stato destinato a rispondere. Tra l'altro ci sono già leggi e organismi con uno zero in più (cioè con molte risorse finanziarie in più a disposizione) per gli scopi a cui dovrebbe essere rivolto il Fondo: che

bisogno c'era di un nuovo strumento, se quelli che ci sono, pur avendo più miliardi da gestire, non riescono a rivelarsi utili? Mi sembra quindi che con le finalità che gli sono state assegnate, il Fondo c'entri poco o nulla. Per di più la partecipazione sindacale alla gestione del Fondo rappresenta una svolta pericolosa, perché rischia di aprire le porte a un potere sindacale che deriva da Cossiga e dal potere centrale anziché dalle lotte dei lavoratori. Questi pericoli non nascono certo oggi ma il Fondo rischia di essere un segnale di fine della resistenza e di avvio del galoppo verso l'istituzionalizzazione crescente del sindacato. Certo non siamo davanti al sindacato della cogestione ma alla possibile nefasta trasformazione del potere sindacale sì.

Se quindi si voleva pensare realmente a nuovi investimenti o a un piano straordinario per l'occupazione giovanile meglio sarebbe stato rastrellare le risorse attraverso i normali canali fiscali, senza mettere in piedi meccanismi complessi e insidiosi come il Fondo di solidarietà. La verità è che in tutta questa operazione sono prevalsi dati simbolici e cioè: 1) l'accettazione da parte del sindacato della diminuzione dei salari nominali dei lavoratori; 2) l'esaltazione mitologica in casa sindacale dell'accesso alla finanza dello Stato, che porta non a una cogestione con l'impresa ma addirittura a una cogestione di tipo statale. A questo punto occorre almeno cambiare le finalità del Fondo indirizzandone le risorse verso l'occupazione giovanile, privilegiando lo sviluppo di forme di cooperazione e gli interventi che valorizzano l'innovazione tecnologica e la ricerca specie in funzione di una migliore qualità della vita e in direzione di settori finora trascurati (energia, ecologia, risanamento ambientale, ecc.). Rimane comunque un altro pericolo: quello di mettere in piedi un nuovo strumento di politica economica anziché riformare organismi ed istituzioni pubbliche già operanti.

TURTURA: Non è l'iniziativa centrale del sindacato per il Sud

La discussione che si sta svolgendo risente molto del fatto che i caratteri e le finalità del Fondo sono ancora in parte imprecisati. All'interno del movimento sindacale un primo importante elemento di chiarimento è emerso nel Comitato Direttivo della Federazione Unitaria che ha escluso che il Fondo possa essere utilizzato per le aziende in crisi. Viene meno, così, una ipotesi che indubbiamente sarebbe stata densa di significati equivoci sull'autonomia del sindacato e sulla efficacia stessa dell'intervento. Guadagna terreno, invece, l'ipotesi di utilizzare il Fondo per forme cooperative e di autogestione finalizzate allo sviluppo dell'occupazione giovanile nel Mezzogiorno. Potrebbero essere attivate iniziative produttive nel campo agricolo, nella gestione di servizi di pubblica utilità, nella stessa industria edilizia per la costruzione di case per lavoratori. Una utilizzazione del Fondo di questo genere potrebbe impegnare in primo piano i Movimenti cooperativi. Si tratterebbe sicuramente di uno sviluppo della democrazia economica dato che la sfera cooperativa, ben diversamente da quella privata e pubblica, si caratterizza per il carattere sociale sia della gestione che della finalità degli utili.

Si è discusso molto anche sul rapporto del sindacato con la gestione del Fondo. Indubbiamente la via migliore è quella di garantire al sindacato un controllo, più che una gestione diretta. Una gestione diretta snaturerebbe infatti il sindacato e creerebbe l'illusione e l'immagine di un sindacato proprietario ed imprenditore che non ha niente a che vedere con i compiti istituzionali suoi propri e con il carattere conflittuale del rapporto fra sindacato e proprietà ed impresa. L'illusione che forme anche rivedute e corrette di azionariato dei lavoratori possano esprimere il diritto e l'aspirazione storica della classe operaia a dirigere non ci appartiene.

D'altra parte tra il Fondo e il Piano d'impresa proposto dalla CGIL non c'è una correlazione diretta anche se c'è l'eco di una ricerca che la CGIL e tutto il movimento sindacale vanno compiendo per intervenire sulle scelte aziendali e sulla programmazione della mano pubblica. Il Piano d'impresa tende a spingere più avanti tutta l'esperienza operaia degli ultimi dieci anni sui diritti di intervento e di controllo mentre il Fondo si fa carico principalmente della necessità di dare un segno tangibile dell'impegno del movimento sindacale per il Mezzogiorno. Ma anche su questo ultimo punto è bene essere chiari. Nessuno di noi si illude di poter supplire lo Stato rispetto a una scelta meridionalista. L'aspetto più delicato dell'adesione data dalla Federazione unitaria alla costituzione del Fondo mi pare risieda proprio in questo: nella necessità di non considerare il Fondo come l'unica proposta, e neppure come la proposta principale, di una strategia sindacale meridionalista. Infatti, il punto centrale rimane per noi quello di favorire non tanto e solo una semplice redistribuzione delle risorse — « il fratello ricco che aiuta il fratello povero » — bensì quello di portare il Mezzogiorno ad una vera e propria capacità di accumulazione, autopropulsiva, basata sul pieno uso delle risorse potenziali del Mezzogiorno (che sono tante) cui applicare interventi finanziari esterni che ovviamente ci debbono essere.

Poste così le cose non ha senso alcuno paragonare il Fondo con la Cassa del Mezzogiorno, con la « pro-Calabria ». E' un paragone del tutto improprio.

Scala mobile, occupazione e governabilità

di Nino Galloni

● Al di là delle decisioni prese dal governo nella prima settimana di luglio, il problema della scala mobile può essere un utile punto di partenza al fine di riconsiderare criticamente alcuni aspetti delle politiche economiche del governo e del ruolo dei sindacati nell'attuale quadro istituzionale.

In particolare, le esperienze di questi ultimi 6-7 anni hanno evidenziato le difficoltà dei poteri pubblici ad influire sulla congiuntura economica e del sindacato a proporsi in modo più attivo come polo di riferimento organico e continuativo del « paese che lavora ». Nel campo economico, l'alleanza di fatto fra anti-keynesiani e keynesiani delusi dall'attuale impossibilità di controllare i grossi problemi della produzione e dei servizi, ha portato ad incentrare le problematiche e le decisioni su momenti eccessivamente parziali e limitati: così è avvenuto, ad esempio, nel corso del dibattito fra le cosiddette parti sociali a proposito della scala mobile. Di questo abbiamo parlato con Baldassarre Armato, ex-sindacalista e sottosegretario dell'attuale governo Cossiga.

« La scala mobile rappresenta ormai un mito, ci ha detto Armato, ed in realtà il problema è tutto politico perché la vecchia illusione di incidere sulla struttura economica attraverso la manovra congiunturale è finita. In altre parole la scala mobile è comunque insufficiente e l'errore del sindacato, quando era più forte, in una situazione congiunturale più favorevole ai lavoratori, è stato quello di non centrare con sufficiente impegno la questione principale, quella del potere dei lavoratori, lasciando la stessa contrattazione sui salari praticamente nelle mani dei meccanismi automatici ».

Chiediamo ad Armato se, di fronte all'opposizione operaia ad accettare sacrifici nell'attuale quadro di potere, ritiene che certe proposte di politica economica siano poi praticabili, in altre parole quale sia il livello di governabilità generale. Ci risponde citando l'aneddoto dei due scorpioni (il sindacato ed il governo) chiusi nella stessa bottiglia che non si colpiscono e ricordando come governo e sindacato siano indeboliti da cause obiettive, ma anche dalle loro stesse scelte: « con l'accettazione dei meccanismi automatici, ad esempio, è stata punita proprio la professionalità operaia e ciò ha indebolito l'organizzazione sindacale ». E conclude: « il problema è quello delle contropartite politiche ».

Siamo quindi andati a trovare l'economista socialista Andrea Saba ed abbiamo posto anche a lui il problema della governabilità delle scelte di politica economica in relazione alla crisi delle teorie keynesiane sull'equilibrio di breve periodo.

« Coi cambi fissi, i prezzi relativi erano abbastanza stabili, dice Saba, e quindi si poteva lavorare sui grandi aggregati macroeconomici: con la crisi monetaria ed energetica questa dinamica dei prezzi è saltata, nel senso, fra l'altro, che non si può più parlare di investimenti in astratto, ma si deve parlare di piccole imprese, di multinazionali, di medie imprese, ecc. ».

Condividiamo il discorso di Saba, ma ci sembra una grossa rivincita di certi ambienti non proprio keynesiani e notiamo come anche in sede di governo dell'economia il dramma degli operatori e degli studiosi sia proprio quello della difficoltà del coordinamento con la realtà così come di volta in volta si viene storicamente ponendo: appena una teoria economica è arrivata, con gli sforzi di una generazione, a perfezionarsi, la realtà muta e si deve ricominciare daccapo. « Sì, dice Saba, la soluzione sta nel vedere il sistema non in chiave keynesiana, magari nell'affrontare i problemi alla maniera di Leontieff, Walras, dello stesso Sraffa, nel tener cioè conto delle interdipendenze strutturali per cui alcuni comparti produttivi possono andare avanti ed altri, invece, rimanere strozzati ».

Poniamo allora a Saba il problema, se una soluzione pratica — alla luce delle tendenze allo sviluppo del terziario e dei servizi — forse già intuita dallo stesso presidente Roosevelt negli anni trenta, non sia quella della diminuzione del numero degli occupati nelle manifatture per dare spazio a settori nuovi, come l'ecologia, che, con limitati investimenti per addetto potrebbero contribuire alla crescita della produttività sociale, prima ancora che alla crescita della produttività industriale.

Saba: « Certamente il discorso sulle prospettive dello sviluppo è quello della comprensione del passaggio che è avvenuto da una tecnologia neutrale — perché la produttività e la domanda crescevano di pari passo — ad una tecnologia che non è più neutrale perché i miglioramenti tecnologici — che continuano comunque a progredire — non vanno di pari passo con la crescita della domanda ».

In altre parole si produce oltre le risorse: « Sì, aggiunge Saba, abbiamo raggiunto dei limiti fisici e il sistema economico, lasciato libero, non può che proporci equilibri di sotto-occupazione non a caso crescono i prezzi e diminuisce l'occupazione; l'unica soluzione è, da una parte, sviluppare nuove produzioni che la stessa crisi petrolifera può sollecitare, dall'altra, puntare su servizi, collegati ad esempio alle necessità ecologiche, che, come hai detto, contribuiscano alla crescita della produttività sociale con un costo, per addetto, oggettivamente basso ».

Tornando sulla questione della scala mobile, le critiche, che Saba vuole sottolineare « vengono da sinistra », riguardano soprattutto l'incomprensione della situazione che stiamo attraversando. « I meccanismi automatici, spiega Saba, portando al progressivo appiattimento dei salari, puniscono l'unica grande ricchezza nazionale, la professionalità, proprio mentre si dovrebbe puntare sullo sviluppo dei settori a bassa intensità di energia ed alta intensità di lavoro specializzato che ha sempre contraddistinto le produzioni italiane ».

E' certo infatti, che il nostro paese non può competere coi bassi costi del lavoro non specializzato di Singapore o Formosa né con l'altissima tecnologia giapponese od americana.

« Il tempo dei grandi colossi dell'automobile o del petrolio è finito, conclude Saba, è inutile cercare di ricreare l'atmosfera del quaternario se il dinosauro deve morire » ●

Foschi

Il sindacato messo in crisi per decreto legge

Una "solidarietà" imposta dall'alto

di Aurelio Misiti

Nel bene e nel male questo sindacato italiano è sempre un protagonista della vita politica, e la prima metà del mese di luglio è stata del tutto eccezionale.

Si è inteso continuare ancora ad attaccarlo frontalmente e da più parti allo scopo di eliminare l'ostacolo principale per giungere ad una ristrutturazione dell'economia che rilanciasse il tradizionale sviluppo capitalistico fondato sul sacrificio dei lavoratori, sulla disoccupazione di massa e sulla continuità dello sviluppo distorto del paese. Il colpo tentato e non riuscito sulla modifica dei meccanismi della scala mobile o in subordine sulla sua sterilizzazione parziale, rappresenta un grave tentativo del Governo di regolare per legge i rapporti tra le parti sociali, che il sindacato respinge da sempre. Il grande sciopero del primo luglio ha smentito le cassandre dell'imminente declino del potere sindacale e del buon rapporto tra federazione unitaria e lavoratori. Ma il governo, nell'incontro che ha seguito la manifestazione operaia, ha proposto un pacchetto di provvedimenti congiunturali finalizzati a tamponare le falle del sistema economico e a recuperare ciò che aveva strumentalmente concesso un mese prima delle elezioni.

Il comportamento dei governanti è chiaramente rivolto a far perdere la faccia al sindacato, a indebolirlo e a dividerlo. La doppia manovra politica pre e post-elettorale — architettata da Piccoli con il consenso di Craxi e Spadolini, in assenza di una politica economica organica volta al profondo cambiamento del sistema economico — purtroppo avrà conseguenze negative per la situazione del paese. In primo luogo è già da registrare una divaricazione sempre più netta tra i due partiti storici della sinistra e proprio il giudizio sulle misure governative approfondisce il solco. Ma il rischio maggiore lo corre il sindacato unitario.

Il giudizio articolato del sindacato sul pacchetto Cossiga rischia di creare una pericolosa frattura tra base e vertice. Le assemblee operaie, ma anche quelle degli impiegati, spesso all'unanimità, sostengono la posizione espressa dal Partito comunista, più che quella del direttivo unitario. Fatto nuovo è la differenziazione netta tra PCI e Federazione unitaria sui punti importanti delle misure governative.

L'opposizione del PCI non ha trovato molto riscontro nel pur ragionato giudizio confederale, se si esclude il punto relativo alla critica dei due tempi in materia di intervento nell'economia. Oggettivamente questo governo ha marcato un punto a suo vantaggio: è riuscito a mettere in difficoltà il gruppo dirigente del sindacato e nello stesso tempo ha scalfito l'unità di giudizio da anni consolidato tra comunisti e Federazione unitaria. E' vero che gli organi di informazione hanno strumentalizzato la posizione sindacale, leggendola come un appoggio alla politica governativa e un reale isolamento politico del PCI, ma è certo che per la prima volta su una questione così importante vi è ampio dissenso. La ragione più importante del dissenso è quella riguardante la costituzione del cosiddetto « fondo di solidarietà » dei lavoratori dipendenti a favore del Sud. Le critiche al metodo e alla sostanza nelle fabbriche si susseguono; tanto che alcuni dirigenti sono stati costretti a mutare giudizio e ad essere più cauti dopo le prime affrettate dichiarazioni di assenso. Ci si chiede come mai è potuto accadere che il gruppo dirigente del sindacato approvi una proposta e le assemblee di base la respingano.

Di questo infatti si tratta. E' vero che non è la prima volta: anche nel 1972 avvenne un simile episodio e in due giorni il Direttivo dovette cambiare radicalmente posizione. Oggi la cosa è più seria. La ragione principale dell'episodio la riteniamo dovuta al fatto che il confronto con il governo è avvenuto su una piattaforma di questo e non su una proposta maturata nel sindacato. Intendiamoci, la classe operaia non respinge l'idea della solidarietà verso il Mezzogiorno e verso i disoccupati ma non vuole una solidarietà imposta dall'alto, a senso unico e per decreto. Ed ha sacrosanta ragione. Tanto più che il governo, avuta l'approvazione di massima, ha seguito la via più spicciativa del decreto-legge. Per quale motivo? quale urgenza c'era? La spiegazione ancora una volta è di carattere politico: si è voluto creare una ulteriore difficoltà alla direzione confederale. Non si vede per quale ragione l'operaio o l'impiegato dovrebbero accettare una trattenuta sullo stipendio, senza sapere bene a quale finalità è indirizzata e chi controllerà realmente l'uso del denaro raccolto. Da qui la reazione dura delle assemblee.

Il prestigio di interi gruppi dirigenti storici è in discussione e non si escludono colpi di scena nelle prossime settimane; ma una cosa è certa: la contestazione e le critiche sono tutte interne. Anzi episodi emblematici dimostrano la grande vitalità del sindacato e della classe lavoratrice. Vale per tutti l'esempio di Caserta, dove l'assemblea della SIT-Siemens mentre approva un documento fortemente critico rispetto alla posizione nazionale del sindacato, lancia una *grande leva* di tesseramento al sindacato, per farlo più forte, più autonomo e per farlo pesare di più nelle scelte politiche generali. E' anche questo il sindacato della cosiddetta « anomalia » italiana, che vede la classe operaia e le sue organizzazioni politiche e sociali in prima fila da decenni nella lotta per il rinnovamento e la trasformazione del paese. ■

Roma: una manifestazione della FLM

I problemi del paese e le formule politiche

di Carlo Vallauri

La politica dei « sacrifici » economici è ineluttabile, ma il problema politico-sociale è di vedere come questi sacrifici saranno ripartiti. Quali garanzie possono offrire in proposito maggioranze che tendono ad escludere oltre un terzo delle forze del paese per non dover far i conti con esse prima di assumere le decisioni? Ritenere che le scelte possano essere compiute lasciando poi al mondo sindacale di accettarle o di respingerle, accettando se mai alternative peggiori — onde poterle additare in caso come responsabili del mancato conseguimento di obiettivi che dal canto loro per essere realizzabili richiedono una chiamata in causa per tutte le forze operanti nel paese — costituirebbe una fuga del reale, con il quale poi tutti saremmo costretti a pagare.

Si ritiene veramente che le misure « severe » verso le quali dovremmo incamminarci, potranno essere meglio conseguite non sollecitando la corresponsabilizzazione di forze che già di fatto un peso rilevante esercitano? Non si corre il rischio di acuire la crisi, rinunciando all'utilizzazione di energie politiche, produttive e morali?

La questione vera è che molti interessi in gioco preferiscono non trattare preventivamente in modo globale con il mondo dei lavoratori perché dovrebbero cominciare a far pesare rinunce e sacrifici in casa propria. Questo è ciò che non si vuole: una analisi completa della situazione che consenta di valutare « vantaggi » e « svantaggi » reali di ogni scelta per le diverse componenti del processo produttivo.

I problemi concreti: dalla disoccupazione giovanile al disfunzionamento delle scuole e degli ospedali, dal lavoro sommerso alla scala mobile, implicano un insieme di opzioni che comportano passi indietro per alcune forze sociali e nessuna di esse vuole assumersi simile onere.

Tutti ci alziamo in piedi illudendoci di vedere meglio nello stadio i calciatori giocare, ma tutti rimaniamo con le nostre rispettive stature ed anzi i meno alti ne rimangono danneggiati con l'effetto che la situazione complessiva, la visuale di tutti, è peggiorata, con la beffa di stare tutti in piedi.

La metafora sull'illusorietà degli aumenti dei salari nominali è valida anche rispetto al modo con cui le forze politiche guardano al corso degli eventi.

In un sistema proporzionale come il nostro non è pensabile allo stato dei fatti che un partito possa ottenere la maggioranza assoluta e con essa governare ma avviene che un gruppo con la maggioranza relativa riesca a legare attorno a sé un insieme di gruppi minori per conseguire con essi il quorum necessario a guidare il paese nelle scelte determinanti, lasciando agli alleati la possibilità di influire su alcuni aspetti minori.

La difficoltà di raggiungere la maggioranza assoluta per la sinistra — che sembrava a portata di mano nel '75-'76 — induce oggi le forze di sinistra a prospettare due linee politiche differenziate: il P.S.I. una alleanza con la D.C. con l'attribuzione tuttavia ad esso di un peso superiore a quello proporzionale numerico per via della rappresentanza più ampia che gli può venire dalla rappresentanza del mondo sindacale e della sinistra in genere; il P.C.I. una collaborazione con una D.C. disposta al cambiamento senza escludere il P.S.I. e le altre forze intermedie, in modo da impostare una linea ampia di trasformazione alla quale collegare più vaste masse del paese.

Entrambe queste prospettive debbono però fare i conti con le esigenze reali che vengono dai settori del lavoro organizzato e della disoccupazione e che si rendono consapevoli della complessità di risultati subordinati anche all'evoluzione economica internazionale. Il discorso dei rapporti tra i due partiti di sinistra e dei rapporti tra essi e la base sindacale non si può semplificare, né le linee politiche possono essere improvvisate da preferenze soggettive o emozionali.

La crescita del P.S.I. corrisponde, piaccia o meno, all'emergere in rilevanti zone del paese di fasce terziarie e di lavoratori qualificati che vogliono evitare di essere precipitati di nuovo in situazioni di svantaggio economico dalle quali si sono faticosamente elevati. L'esigenza di difendere queste posizioni può rendere quest'ala della socialdemocrazia europea anche polemicamente aggressiva. Se il prezzo per conservare siffatte condizioni richiede un periodo di alleanza più o meno lungo con la D.C. questa alleanza potrà essere difesa. Contemporaneamente viene però una spinta a cambiare i rapporti di forza, quindi ad ottenere un maggior peso a livello centrale e periferico.

I contrasti che ne sorgeranno non saranno però tali da metter in dubbio le linee generali delle direttrici di politica economica od internazionale. Su questa prospettiva si pone però il ruolo che possono esercitare le componenti del mondo sindacale, meno disposte alla base a far proprie le decisioni dei vertici.

Infatti anche se la D.C. preambolista preme per rendere più marcata la spaccatura sociale nel paese e politica con il P.C.I., dal paese vengono sollecitazioni perché i problemi non siano risolti « giorno per giorno » ma vengano affrontati con un senso più realistico delle forze in lotta, e quindi con la valutazione dei rischi di scelte che prescindano dalle forze sociali che poi in pratica saranno chiamate ad affrontare i maggiori sacrifici.

■

Abu Rudeis (Egitto): il campo di coltivazione della COPE

2010: verso la catastrofe energetica

Urge un piano flessibile con un solo organo responsabile

di Angelo Romanò

La caratteristica più evidente del nostro sistema, considerato sotto il profilo energetico, è la sua vulnerabilità.

L'Italia dipende dall'estero per l'82 per cento del suo fabbisogno; importa materie prime per la produzione di energia più di tutti i paesi industriali del mondo, escluso forse il solo Giappone. I paesi della CEE hanno una dipendenza media del 57 per cento. La Francia, la Germania, il Regno Unito hanno in casa chi l'uranio, chi il carbone, chi il petrolio: noi abbiamo un po' d'acqua, un po' di gas, ma nel complesso le risorse interne garantiscono un misero 18 per cento del totale.

Tra le importazioni di materie prime il petrolio rappresenta il 70 per cento. Questo spiega perché gli sconvolgimenti del mercato del petrolio negli anni settanta hanno radicalmente cambiato — ce ne stiamo accorgendo adesso — le condizioni della nostra economia; spiega anche come le inquietudini che percorrono il Medio Oriente riverberino tanta insicurezza e tante tensioni tra noi. Nessun altro paese come l'Italia avrebbe avuto ragione e bisogno di intervenire attivamente nei rapporti coi paesi del Medio Oriente; a suo tempo, Enrico Mattei si era mosso con intelligenza spregiudicata, intuendo che il petrolio sarebbe stato per qualche decennio la chiave dello sviluppo. C'era dunque un precedente tutto italiano. Malgrado questo, sul terreno della politica estera, il nostro paese non solo non ha fatto nulla, ma si è lasciato sostituire da altri che hanno preso iniziative varie e variamente efficaci.

Quando si dice il 70 per cento di petrolio piuttosto che di qualunque altro combustibile si dice anche un grado di dipendenza aggiuntivo. La disponibilità di petrolio su scala mondiale è in diminuzione e tutte le previsioni indicano che intorno al 1990 l'offerta petrolifera non sarà più in grado di soddisfare la domanda potenziale, anche a prezzi del greggio considerevolmente superiori a quelli di oggi. Vuol dire semplicemente che l'età del petrolio sta per finire e che perciò occorre in qualche modo prepararsi ad uscirne, perché comunque uscirne si dovrà.

La lezione del petrolio sta indicando quanto sia pericoloso affidarsi in misura preponderante ad un'unica fonte energetica. E' una lezione che se non altro ha fornito una traccia per impostare correttamente il problema per il futuro, e infatti il concetto della necessità di diversificare le fonti di produzione di energia sta ormai entrando nel senso comune.

C'è un altro dato significativo da illustrare, per una impostazione corretta del discorso: il consumo energetico italiano è il più basso tra tutti i paesi industriali. Di fronte ai nostri complessivi 140-150 mtep la Germania ne consuma circa 300 (cioè il doppio), la Gran Bretagna 220, la Francia 190. Altro dato, omologo a questo: in termini di consumo *pro capite* di elettricità, l'Italia è a quota 2600 chilovattore all'anno, contro i 5000 della Germania occidentale, i 4300 della Gran Bretagna e del Giappone, i 4000 circa della Francia e dell'Unione Sovietica. Sia la produzione sia il consumo di energia costituiscono uno degli indici del grado di sviluppo economico di un paese. Questa è una ovvietà, ma ciò non toglie che sia così. Pensiamo che nel 1938 il consumo energetico globale italiano era intorno ai 20 mtep, nel 1950 non raggiungeva i 30, nel 1960 superava di poco i 50 mtep.

In 20 anni il consumo è dunque triplicato; sono cifre che danno un'idea delle dimensioni dello sviluppo economico del nostro paese negli ultimi decenni ed esprime sinteticamente quello che è successo nella nostra realtà. Però indicano anche un *trend* sul quale si deve assolutamente intervenire. Certo, produzione e consumo di energia sono destinati fatalmente a crescere, forse anche a crescere molto; ma devono crescere in misura controllata.

Non si possono accettare per buone certe previsioni che pure circolano; ce ne sono alcune che dicono che da qui al 1990 ci sarà un raddoppio secco; per la sola produzione di energia elettrica, a fronte di un consumo di 180 milioni di chilovattore nel 1980, è prevista una richiesta di 360 milioni nel 1990. Ora il 1990 è l'ultimo degli anni '80, cioè l'ultimo di una decade che è già cominciata. Secondo me, la prospettiva di uno sviluppo abbandonato a se stesso che porti a traguardi di questo genere va contrastata con rigorosi interventi politici. Ma è proprio una politica energetica l'elemento più carente del quadro.

Diciamo che il problema si può porre in questi termini: la società di domani richiederà una produzione comunque più elevata di energia, ma per produrre questa energia si potrà contare sempre meno sulla materia prima che la garantisce oggi in preponderante misura, e cioè il petrolio. L'uso del petrolio dovrà, via via, essere ridotto, fino a limitarlo agli impieghi per i quali esso è insostituibile, cioè la petrolchimica — speriamo sempre meno — e i trasporti. Per tutte le altre forme energetiche esso dovrà essere sostituito da altre materie prime o da fonti rinnovabili.

Esiste un rapporto al Ministero dell'Industria sulla situazione energetica italiana e sulla sua probabile evoluzione. Si tratta di un documento del 1979

in cui si suggeriscono le possibili alternative al petrolio sul breve, sul medio e sul lungo termine e cioè '85, '95 e 2010. In questo rapporto si prevede che le fonti alternative sul breve termine, cioè entro il 1985, dovrebbero sostituire il petrolio per circa 22 milioni di tep; precisamente il metano per 13 milioni, il carbone per 5 milioni e per altri 3 milioni e mezzo l'idroelettrica, la geotermica, il solare, le biomasse, i rifiuti e il legno.

Nel medio termine, cioè intorno al 1995, questa incidenza dovrebbe salire ad un livello tra i 60 ed i 90 milioni di tep; nel medio termine, però, comincia ad essere consistente nelle previsioni di questo documento l'apporto della fonte nucleare (è indicato un dato per 30-38 milioni di tep).

Nel lungo termine le previsioni si fanno più incerte perché è quasi impossibile prevedere quale sarà il consumo di energia nel mondo intorno al 2010-2020, perché se il consumo di energia si allargherà, come è inevitabile e come è giusto, al terzo e al quarto mondo, sia pure entro limiti molto più ristretti rispetto a quelli che noi conosciamo, le risorse fossili, petrolio e carbone, si esauriranno rapidamente e occorrerà ricorrere esclusivamente alle fonti rinnovabili, solare ed idroelettrica e a quelle disponibili per lungo tempo, come la nucleare.

Dicendo « nucleare » ho pronunciato la parola tabù. Infatti è curioso come l'ormai ampia letteratura disponibile sul tema energetico è reticente sul nucleare; c'è una specie di censura, inconscia o voluta, su questo argomento. L'aggressività dei movimenti antinucleari ha avuto in qualche modo i suoi effetti, anche se poi, andando a vedere la realtà, le cose stanno in modo molto diverso.

La conferenza di Venezia sulla sicurezza fortunatamente non si è risolta in uno scontro tra chi era a favore e chi era contrario. Dico fortunatamente, perché questo sarebbe il modo più scorretto di porre il problema. Questo non è argomento da *referendum;* è un tema di quelli che vanno affrontati con un approccio razionale dentro una chiara visione politica, quindi privilegiando rigorosamente gli interessi generali. Mettere l'accento sulla sicurezza delle centrali nucleari è sacrosanto e fondamentale, ma dentro un quadro in cui siano presenti tutti gli aspetti del problema. E direi che soprattutto è necessario uscire dall'*impasse* attuale per cui le centrali nucleari, anche quelle già in costruzione, sono un permanente motivo di conflitto e basta nulla per bloccare lavori che comportano centinaia di miliardi di spesa. Ma c'è di più e di più preoccupante, cioè che ormai la questione delle centrali non riguarda più soltanto il settore nucleare: da alcuni mesi è in discussione alla Commissione industria del Senato un decreto per la costruzione di tre centrali a carbone che non si riesce a far passare.

Bisogna trovare il modo di uscire da questa situazione di stallo e qui il discorso torna alla politica. La mozione presentata dai colleghi comunisti enfatizza un particolare aspetto della politica energetica, quello volto a contenere gli sprechi e ad ottenere l'uso più razionale di un bene che sta diventando scarso.

Io sono naturalmente d'accordo su questo; direi che va compiuta qui una vera e propria riconversione culturale, aggiungendo che il problema del risparmio energetico è legato al problema della bassa produttività del nostro sistema. E' un terreno su cui il Governo può muoversi con grande autonomia raccogliendo i numerosi suggerimenti che ormai provengono da tante parti. Però anche qui c'è da tener presente un fatto: a dispetto di tutte le apparenze gli italiani non sono dei campioni di spreco energetico. Non solo, come ho detto, il loro consumo è basso in assoluto, ma è generalmente un consumo corretto: ad esempio, per quello che riguarda l'elettricità, siamo tra coloro che ne fanno il minore uso improprio.

Detto questo però il richiamo alla conservazione dell'energia, specie per quanto riguarda il settore dei trasporti — basta considerare lo stato del traffico nelle nostre città — è un richiamo ovvio: tra l'altro può contribuire a migliorare la qualità della nostra vita collettiva.

La caratteristica fondamentale delle tecnologie moderne è la loro flessibilità distributiva, cioè la loro capacità di mettere l'energia alla portata dei singoli. E' la prima volta nella storia che avviene una cosa del genere: tutti hanno a portata di mano un quantitativo di energia da gestire per conto proprio. Sono quindi i singoli, nella loro consapevolezza e responsabilità, che possono decidere incisivamente sul livello dei consumi.

Il compito della politica è quello di orientare nella direzione giusta e a vantaggio di tutti i comportamenti di tutti. Di qui la necessità di una politica e di una cultura dell'energia che sia vicina alla realtà, e passi attraverso una corretta informazione. E' questo un compito del Governo, che deve essere in grado di programmare obiettivi motivati e motivanti, che tengano conto dei mutamenti che avvengono rapidissimamente nelle tecnologie e nel mercato. Anche il problema dell'energia solare sarà, ad un certo punto, un problema di informazione.

Un piano energetico deve essere uno strumento continuamente aggiornabile, scorrevole. In tutti i paesi industriali, tranne il nostro, c'è un ministero dell'energia nel quale si concentrano tutte le conoscenze e si coordinano tutte le politiche. Spesso da noi abbiamo la sensazione che tutti parlino di tutto, senza che poi vi sia un momento di sintesi e di organizzazione del discorso che preceda le decisioni da prendere.

Certo, l'istituzione di questo semplice organo di direzione politica potrebbe creare difficoltà, turbare gli equilibri interpartitici; ma, se è così, mi chiedo come si potranno affrontare e risolvere le vere difficoltà che comporta la gestione del problema.

Ritengo che tutti dobbiamo essere convinti che un'epoca è finita, che un certo modo di vivere è al tramonto. Nessuno può dire cosa ciò significhi, però dobbiamo prepararci ad affrontare un futuro diverso dal passato, perlomeno su questo terreno. Occorre prenderne atto; ma prenderne atto significa che qualcosa deve cambiare dovunque, nelle strade delle nostre città, nelle nostre case, nel nostro modo di vivere e soprattutto nel nostro modo di fare politica.

■

Nella foto: Pertini e Dalla Chiesa

Commissione Moro: conclusa la fase preliminare dei lavori

Terrorismo: non più "fenomeno" ma male endemico

Attenzione, i servizi segreti affermano: ci pervenne una segnalazione, avrebbero rapito Aldo Moro

di Gabriella Smith

Primo giro di boa alla Commissione Moro. Conclusa la fase delle audizioni preliminari, i 41 esponenti della Commissione si sono concessi una pausa dedicandosi alla ricostruzione del quadro emerso dalle varie relazioni e — soprattutto — da quanto è venuto alla luce dalle risposte date ai molti quesiti posti dai commissari. Grandi novità, a quanto affermano deputati e senatori, non sarebbero emerse, ma alcuni dettagli, alcuni approfondimenti sui temi finora trattati, consentirebbero di vedere sotto una luce nuova il fenomeno del terrorismo; e taluni personaggi, i cui nomi ricorsero più e più volte nelle cronache dei 55 giorni della prigionia di Moro, acquisterebbero uno spessore ed una dimensione diversa.

La relazione più interessante è stata senz'altro quella del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che ha praticamente concluso la prima tornata di lavoro.

Dalla Chiesa « nasce » militare. Figlio, fratello e nipote di militari, è l'uomo che ispirò Leonardo Sciascia per il protagonista de « Il giorno della civetta ». Particolare curioso: i due personaggi allora non si conoscevano personalmente. La conoscenza avvenne in un secondo tempo, allorché Dalla Chiesa seppe di essere stato il « modello » per la figura del capitano Bellodi.

Fu un parlamentare della sinistra che dette loro occasione di incontrarsi e Sciascia fece omaggio a Dalla Chiesa del suo libro, ovviamente con dedica. Ora i due si sono ritrovati faccia a faccia nell'aula del 5 piano dell'antico palazzo di San Macuto, un ex convento collegato a S. Maria sopra la Minerva, nel cuore della Roma barocca, dove ha sede la Commissione Moro e dove Galilei fu ospitato, inquisito e processato.

Sciascia, lo si conosce. Con gusto sottile ed ironico ha posto una domanda imbarazzante al generale: è vero che la fuga di Peci fu organizzata e avallata da lui? Dalla Chiesa ha smentito fermamente, mentre Sciascia, lo sguardo filtrato e sornione, ha insistito. Poi avrebbe osservato con un collega come il volto di Dalla Chiesa tradisse l'intima soddisfazione per un'operazione andata a segno pur smentendola.

Dalla Chiesa ha tenuto impegnata la Commissione per 11 ore, dalle 16,30 alle 3,20. Ed è terminata a quell'ora solo per stanchezza, altrimenti le domande e le risposte avrebbero potuto continuare. Ad un certo punto sono stati ordinati dei gelati: « anche gli dei hanno sete », ha commentato qualcuno riferendosi a Dalla Chiesa la cui personalità avrebbe fortemente impressionato larga parte della Commissione.

E' stato una specie di blitz psicologico operato da Dalla Chiesa con la sua relazione ricca di riferimenti e di analisi, svolta a braccio, senza cedimenti né vuoti di memoria com'era accaduto ad altri illustri « audiendi », ci si passi il termine, che hanno fatto ricorso a diversi « non ricordo » promettendo memorie scritte, peraltro non puntualmente pervenute.

Ma quali sono gli elementi veramente nuovi appresi dalla Commissione? Intanto c'è da dire che il generale Dalla Chiesa, riferendosi alle azioni portate a termine, le classifica come operazioni « antiguerriglia ». Il termine ci sembra grave: infatti così si ammette implicitamente che il nostro paese sta vivendo uno stato di « guerriglia ». Il terrorismo non è più, dunque, un « fenomeno », ma un male endemico da combattere e perseguire e da non sottovalutare. Oggi le BR si sono arroccate in una posizione di « rimeditazione delle strategie ». Bene, stiamo attenti: rimeditazione non vuol dire « rinuncia ». Il fine è sempre la destabilizzazione dello Stato democratico. Errori ne sono stati fatti abbastanza. Fu un errore non leggere attentamente la risoluzione strategica delle BR del '77. Se a quel documento si fosse data la necessaria attenzione, si sarebbe compreso come il terrorismo si preparava al « salto di qualità » che avrebbe avuto come sbocco Via Fani e il rapimento Moro. C'è stata, allora, da parte di Dalla Chiesa, una critica alle forze politiche? Evidentemente si. Militare dalla punta dei capelli fino a quella delle scarpe, Dalla Chiesa sembra avocare a se stesso ogni merito per i colpi inferti al terrorismo. Bisognava chiamarlo prima!

Capitoli nuovi certo non se ne sono aperti: la Commissione Moro ha lavorato, fino a questo momento, su un copione già vecchio. Collegamenti, finanziamenti, traffico d'armi, « il Grande vecchio », carenze e ritardi nelle indagini sulla vicenda Moro.

Collegamenti: c'è chi ha insistito sulla tesi che collegamenti a livello di Governi o servizi segreti non esistono. Esistono piuttosto collegamenti fra il « nucleo storico » delle BR e quanti ancora operano all'esterno. Per usare un termine oggi ricorrente si tratterebbe di collegamenti « sommersi »: chi sta in carcere detta a tutt'oggi le proprie leggi, fruendo di codici e tramiti speciali. Ecco spiegato il motivo per il quale il generale Dalla Chiesa si affanna tanto a spiegare ai commissari della Moro perché egli pone particola-

re attenzione a quanto avviene nelle carceri.

Ogni azione dei terroristi, ogni assassinio ha una sua motivazione. Si sceglie il momento politico o in questo momento conviene un'azione clamorosa, in questo momento conviene, piuttosto, la tecnica dei piccoli colpi eseguiti, magari, a distanza di pochi giorni in località diverse. Ma è sempre al « nucleo storico » che si deve risalire. E allora il « Grande vecchio » non esiste se non come figura retorica? Per Dalla Chiesa sì. e, ad esempio, non si va al di là dell'imprendibile Moretti; per altri il « Grande vecchio » potrebbe essere invece Corrado Simioni, l'amministratore dell'Hyperion.

Con l'Hyperion tornano alla ribalta molti nomi; Piperno, Pace, Negri. E' come la catena di S. Antonio, un nome tira l'altro. Negri chiama in causa Autonomia. Da Autonomia si passa ai finanziamenti: traffico d'armi, sequestri, rapine. Spunta il nome di Pifano e subito dopo entrano in causa palestinesi e libici. Ed ecco spuntare i servizi segreti: cosa sanno? Quali cose hanno riferito alla Commissione? Avevano avuto segnalazioni di qualche grosso colpo? Sembrerebbe di si. Da un ex detenuto comune, politicizzatosi in carcere, sarebbe arrivata ai servizi segreti una segnalazione; i terroristi avrebbero tentato il rapimento di un grosso personaggio politico. La segnalazione venne formalizzata proprio in quel funesto 16 marzo del '78. Ma il detenuto era stato rimesso in libertà già da un mese: perché e come mai tanto ritardo? Ed erano soltanto i servizi segreti a conoscere questo progetto? Interrogativi che non trovano ancora risposta.

E Patrizio Peci, a questo riguardo, non ha lasciato trapelare niente? Ed ecco aprirsi il velario sulla conversione di Peci. Dalla Chiesa ha affermato di aver intuito in Peci un soggetto disponibile a parlare. La tattica è quella usata da tutte le polizie del mondo: traccheggiare, aspettare, farlo arrivare al punto di rottura. Sarà lo stesso Patrizio Peci, infatti, a chiedere un colloquio a Dalla Chiesa. Il colloquio avviene in una caserma dei carabinieri. La tecnica temporeggiatrice che fa « macerare » il Peci ha avuto i suoi effetti: il brigatista « pentito » apre il rubinetto e confessa. L'episodio ci richiama alla mente il grande inquisitore di « Delitto e castigo », Porfiri, l'agghiacciante figura dostoievskiana che gioca con fredda e scaltrita determinazione la partita con Raskòlnikov.

E ancora nomi che si rincorrono, rimbalzano dai banchi dei commissari a quelli della presidenza della Commissione, nomi sui quali si chiede che sia fatta luce: Marco Donat Cattin, Roberto Sandalo, tutto il « gotha » del terrorismo trova una collocazione. Si è parlato anche della promozione di un magistrato a Genova il cui figlio è notoriamente implicato nell'area dell'eversione. E sui nomi dei presunti mandanti, dei presunti assassini ci si interroga: perché tanti magistrati sono stati uccisi? Perché proprio « quei » magistrati? E perché certi giornalisti? Le ipotesi sono agghiaccianti: alcuni assassinii dovrebbero essere interpretati come avvertimenti, maturati in ambienti insospettabili.

Ora la Commissione passerà alla fase istruttoria. Sulla base delle audizioni si darà un programma di lavoro e di persone da interrogare. Il nome di Russomanno, all'epoca vice-capo del SISMI, è già venuto in ballo, così come quello di Rana, stretto collaboratore di Moro, il cui ruolo, nei 55 giorni di prigionia del Presidente della DC, si è andato delineando con più chiarezza di quanto non apparve in quel periodo.

La Commissione dovrà certo indagare su tutta la serie di elementi sconcertanti venuti a mano a mano alla luce, anche se molti di essi non hanno costituito una novità per nessuno. Ma appare chiaro che la Commissione non potrà tralasciare la pagina forse più oscura dell'epoca marzo-maggio '78: quella dell'indagine parallela che alcuni politici condussero, a latere di quella ufficiale condotta dal Viminale. Un'indagine che venne portata avanti nel più stretto riserbo efficacemente, che non rifiutò, almeno a quanto trapelò allora, una « trattativa », mentre ufficialmente il Viminale si era attestato sulla linea della « fermezza ». Ma se l'indagine parallela correva su binari diversi, erano, a guidare il treno, gli stessi personaggi.

Ed è per questo motivo che la Commissione Moro non potrà ignorarla.

■

C.A. DALLA CHIESA: NON HA HOBBY GLI BASTA IL BLITZ

● *Come un Savoia si chiama Carlo Alberto, come un Savoia ha ricevuto un'educazione rigida e militare, come un Savoia è piemontese e conservatore; ma — al contrario del Savoia in questione — egli non tentenna mai, anzi è fulmineo nelle sue azioni, e non va in esilio. Piuttosto manda in galera (o al Cimitero) gli eversori. Enciclopedia vivente del terrorismo, accusa la classe politica di leggere troppo distrattamente i documenti delle Brigate Rosse, di non saperne cogliere la filosofia, di non comprenderne i risvolti culturali. Forse pensa che la classe politica italiana sia ancora ferma al « culturame » di scelbiana memoria. Non si perita a elevare critiche alla magistratura perché va a rilento su alcuni processi.*

Un fatto è certo: sa come sfuggire agli attentati. E' approdato, il giorno 7 luglio, al palazzo di San Macuto, in Via del Seminario, non già sull'Alfetta blu ministeriale ma sull'Alfetta chiara che, solitamente, è usata dalla scorta. La macchina era targata Padova. EGLI (è un po' il De Gaulle italiano, merita le maiuscole) sedeva accanto all'autista, sul sedile posteriore l'uomo di scorta. C'era da scambiarlo per un qualsiasi turista. Immediatamente dietro seguiva una 127 di un giallo stridente, facilmente scambiabile da un passante frettoloso per un taxi; poi l'Alfetta blu con altri uomini di scorta.

Ha percorso tutta la strada in direzione vietata appunto come un turista distratto, quindi è tornato indietro fermandosi rasente al portone. Conosce le tecniche dei terroristi e corre ai ripari. Per sé, e per lo Stato.

Ottiene apprezzabili risultati nella lotta agli eversori, anche se spesso alcuni non gli lesinano critiche: non trasmette gli atti dovuti alla Magistratura e via discorrendo.

Gli si conosce un solo hobby: il blitz, gioco che, al contrario di Monopoli, non si fa a tavolino, ma a colpi di mitra. •

G. S.

La Magistratura nel mirino della lotta armata

Terroristi a scuola di Mafia

di Giovanni Placco

Inceppatasi momentaneamente la macchina di morte del terrorismo rosso, il contrattacco dello Stato in corso da qualche settimana, con visibili successi, su questo versante ha subìto un brusco contraccolpo dall'improvvisa discesa in campo del terrorismo nero. Con il colpo alla nuca che gli è congeniale è riuscito ad eliminare l'unico giudice romano impegnato nelle indagini su quest'altro versante della lotta antiterrorista: con l'uccisione di Mario Amato sono drammaticamente emerse carenze, omissioni, scollamenti, inerzie e sottovalutazioni della pericolosità mortale che presenta per la vita democratica il nemico del fronte nero.

Quasi distrutta la direzione strategica delle BR e decimata la concorrente organizzazione di Prima Linea, con le sue ramificazioni francesi scoperte e troncate in queste ultime ore, è finito il mito della « inconoscibilità organica » di un presunto ignoto « mostro rosso » a testa unica o plurima, ed è emersa la consapevolezza della reale natura del terrorismo rosso come fenomeno sfuggente alle troppo sbrigative classificazioni centrate esclusivamente sulle contrapposte tesi di un complotto ordito in sedi oscure che congiurano contro la democrazia italiana; o di un « grande vecchio » che lega tra loro in continuità logica e politica trame nere di ieri e trame rosse di oggi; o, peggio, di « album di famiglia » in cui pescare uomini e disegni di terrore.

Ognuna di queste interpretazioni si rivela spiazzata rispetto alle emergenze concrete in quanto eccessivamente totalizzante, ancorché coglie aspetti reali non privi di significato.

Così come parziali risultano anche le accezioni di un terrorismo rosso che marcia di pari passo con l'avvicinarsi della sinistra italiana alle soglie del potere (in questo senso viene spiegata la logica del fuoco contro « i riformisti » i quali puntano alla trasformazione per via democratica dell'assetto complessivo del nostro paese), o viceversa di un terrorismo rosso indotto dalla rigidità del sistema politico di fronte alla diffusa istanza sociale di trasformazione (rigidità che spingerebbe inesorabilmente al rifugio individualistico del riflusso nel « privato » od alla scorciatoia della lotta armata).

Di certo si ha che la rottura della cortina di impenetrabilità delle organizzazioni eversive rosse, portatrici degli attacchi armati contro lo Stato ed i suoi avamposti istituzionali, è frutto ad un tempo della resistenza del tessuto democratico, dell'isolamento politico e sociale dei terroristi, della incredibilità di una « via sanguinaria » alla rivoluzione, della tenuta complessiva contro la logica del ricatto e della paura, dell'impegno e del recupero di un minimo di efficienza degli apparati repressivi, nonché della stessa disillusione serpeggiante all'interno dell'area terrorista e dello stesso partito armato, favorita anche da recenti orientamenti punitivi mitigati nei confronti dei « pentiti ».

E' pur vero però che, in parallelo con i successi non marginali conseguiti dal contrattacco statale sul fronte del terrorismo rosso, si coglie una recrudescenza del terrorismo nero, quasi a rilanciare su quest'altro versante della lotta armata un convergente attacco antidemocratico, in supplenza della diminuita capacità offensiva dell'eversione terrorista rossa, in evidente difficoltà. Allarmante si presenta l'identità tecnica dell'operazione partita da quest'altra sponda eversiva nei confronti di un magistrato di certa affidabilità

Nella foto:
il giudice Amato
trucidato dai NAR

professionale e di sicura fede democratica; doti queste che lo collocano a buon diritto nella schiera delle altre vittime istituzionali, cadute in ragione del ruolo di difesa della convivenza civile sul terreno della legalità repubblicana da esse costantemente svolto: un'altra cerniera essenziale della corretta gestione istituzionale di poteri e funzioni intesi come salvaguardia di quella civiltà politica e giuridica che è a base di ogni sistema democratico.

Il metodo dell'assassinio del giudice che, indagando, minaccia di pervenire a compromettenti scoperte, e le finalità di interrompere con la sua eliminazione fisica il corso delle indagini, accomuna dunque terroristi rossi e neri, tutti egualmente portati ad identificare nel giudice che fa correttamente il suo dovere, anche a prezzo di sacrificio personale, il nemico diretto fattosi concreto uomo in luogo di un astratto stato democratico.

Teorizzato dalla propaganda del terrorismo rosso, l'attacco mortale al magistrato è fatto proprio da quello nero, che come l'altro non colpisce a caso, nel mucchio; ma invece seleziona pur esso accortamente il bersaglio in funzione di un obiettivo ben più specifico e motivato che non la generica diffusione di paura ed insicurezza nell'ambito dell'apparto giudiziario.

L'alto coefficiente di utilità traibile dall'uccisione del giudice identificato come pericoloso nemico diretto sembra la ragione di un'indicazione di intervento autoprotettivo suggerito ai terroristi di ogni colore da certi settori di mafia, che almeno nella tradizione facevano ricorso all'assassinio di magistrati soltanto in casi del tutto eccezionali, per una sorta di naturale cautela evidentemente non condivisa da chi pratica la lotta armata. La pericolosità di tale indicazione nel caso del terrorismo politico raggiunge livelli assai elevati proprio per la natura diffusa e « gruppuscolare » dell'area della lotta armata, che non tutta opera secondo gli schemi ormai noti dell'organizzazione brigatista guidata da logiche centraliste.

Ancor più pericolosa è questa indicazione se dovesse radicarsi presso la composita area della criminalità professionale che presenta un'ancor più accentuata strutturazione per nuclei autonomi.

L'insipienza mostrata dai vertici giudiziari, e dai responsabili politici e burocratici dell'ordine pubblico e della sicurezza dei magistrati, di fronte al diffondersi di questa nuova « cultura della morte », e per di più percepita quale vera concausa del più recente assassinio di giudice, ha innescato una nuova e più forte reazione di protesta dei magistrati più esposti, soprattutto a Roma, scesi in sciopero per rivendicare l'attuazione immediata di misure urgenti di sicurezza personale, di protezione delle sedi e delle abitazioni, e di funzionalità ed efficienza della risposta giudiziaria al crimine ed al terrorismo attraverso le promesse e mai attuate riforme in letargo governativo o parlamentare. Scavalcando le lentezze di intervento della dirigenza associativa, attorno ai sostituti romani colleghi di ufficio di Mario Amato sono scesi a loro volta in lotta, in gran numero, i magistrati del Tribunale e della Pretura di Roma, dando luogo a quello che può a ragione registrarsi nella storia della Magistratura italiana come il primo sciopero di base per obiettivi diversi da quelli delle rivendicazioni retributive: un'agitazione che ha colto di sorpresa, per la forza e determinazione che l'hanno accompagnata, sia gli organi dirigenti dell'Associazione di categoria, sia lo stesso Esecutivo.

D'altronde non poteva accadere diversamente: il Direttivo dell'A.N.M. è da tempo incagliato nella nota vicenda della difficile formazione di un'alleanza e di un governo associativo credibile ed autorevole (vedasi il numero precedente di *Astrolabio*).

L'Esecutivo nazionale in questa occasione più che mai si è rivelato organicamente incapace di esprimere un vero e credibile piano di interventi risanatori nel settore della giustizia, storicamente negletto dalle maggioranze, dai Governi e dagli stessi Ministri di Giustizia ben al di là di quanto non possa in qualche modo giustificare la loro ricorrente successione.

Eppure mai come ora le vicende della lotta al terrorismo, alla mafia, alla criminalità organizzata, hanno rivelato anche all'uomo della strada l'insostituibile ruolo centrale che la difesa democratica della convivenza civile assegna al magistrato ordinario.

E' in questo quadro così acutamente contraddittorio che la protesta di base della magistratura ha potuto scavalcare i vertici associativi impantanati nei giochi di potere che hanno prodotto l'insediamento di una giunta di destra, costretta subito a prendere in prestito il programma proposto dalla sinistra associativa per un'alleanza ed un governo unitari: questa volta la stessa Giunta è ricorsa al prestito presso la corrente di centro per darsi un programma per l'emergenza, capace di consentirle la direzione dell'agitazione verso uno sbocco positivo attraverso una serrata trattativa con il Governo.

Da qui la proclamazione di due giorni di sciopero nazionale per metà luglio, salvo revoca in caso di conclusione favorevole delle trattative.

Scossi dalla protesta di base, Ministro di Giustizia e Governo, anche il pungolo costituito dal Consiglio Superiore e dal Capo dello Stato, si sono prodigati in riunioni a catena quante mai, prima d'ora, s'erano sognati di dedicare alla questione « giustizia », alla ricerca di vie di soluzione che scongiurino le gravi conseguenze politiche e sociali, ed anche carcerarie, che lo sciopero minacciato ad oltranza potrebbe provocare se concretamente mantenuto.

E naturalmente non è mancata la tentazione di risolvere il tutto privilegiando sulle altre richieste dei giudici la risposta sul terreno retributivo, approfittando dell'indubbio disagio della categoria anche su questo terreno.

Che il solletico retributivo possa indebolire le rivendicazioni in termini di sicurezza e funzionalità è un pericolo reale: ma sarebbe grave segno di irresponsabilità politica ed etica lasciare senza sbocco concreto queste più autentiche rivendicazioni, destinate a riesplodere con più virulenza, e senza la valvola dei contentini economici, nello sciagurato caso di altri attentati resi possibili da una loro insoddisfazione in questi giorni.

■

Diritti civili dentro il computer

Per una battaglia contro l'informatica "disinvolta"

di Cesare Vanzella

Con il computer / tutti schedati. / Ma i terroristi / « raccomandati » / e gli evasori / si chiaman fuori.
errepì '80

L'interesse che l'informatica desta nell'opinione pubblica è dettato oltre che da indubbi motivi di progresso, anche da una arcana paura, da un innegabile senso di ritrosia che l'uomo ha sempre nutrito nei confronti della « macchina ».

A parte il mondo della fantascienza, è innegabile che gli elaboratori di dati costituiscono oramai parte integrante della nostra vita; se per esempio all'astronauta occorre un calcolatore per portare a termine la propria missione scientifica, a chiunque di noi, ogni giorno, capita di cimentarsi con apparecchi più o meno sofisticati: dalla piccola calcolatrice a quei mini elaboratori che permettono di giocare agli sport più svariati sullo schermo del televisore.

Se questa è la dimensione generale, come pensare che l'informatica venga esclusa a livelli più elevati dalla nostra società? come dimenticare le schedature di massa ideate da generali troppo « disinvolti »? cosa dire dell'acquisto di nuovi e sempre più sofisticati elaboratori da parte di corpi preposti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica? Le risposte a tali interrogativi sono varie: c'è chi si trincera dietro l'esigenza di meglio combattere la criminalità e il terrorismo così da espletare più efficientemente il proprio compito istituzionale; e chi invece guarda il propalarsi a dismisura di questi « cervelli » pensando alle eventuali conseguenze, alle garanzie costituzionali che potrebbero venir lese, alla possibilità di controllare questi mezzi in modo tale che non vengano adoperati in chiave antidemocratica.

Facciamo a questo punto degli esempi: l'Arma dei carabinieri ha a disposizione un elaboratore elettronico che è tra i più grandi e moderni esistenti oggi in Italia con terminali di collegamento presso le tre grandi divisioni in cui è suddivisa la Benemerita; la Guardia di Finanza avrebbe anch'essa a disposizione apparecchiature altamente sofisticate, ma il tutto è avvolto da un riserbo francamente poco plausibile.

Il Viminale non è da meno. A detta di un funzionario interpellato, il Ministero dell'Interno potrebbe contare su calcolatori capaci di fornire dati che si riferirebbero solo all'attività gestionale (paghe, stipendi, personale, automezzi, casermaggio) e all'attività tecnica di polizia (ricercati, condannati, auto rubate, armi). Nessun corpo comunque si servirebbe dell'informatica allo scopo di controllare il cittadino nella sua sfera privata: il fatto è che con i noti precedenti italiani non è lecito far affidamento sui « non si sa » o su mere dichiarazioni di principio, anche in considerazione che la linea di tendenza è di ampliare l'uso di queste apparecchiature elettroniche.

Prima che diventi complicato intervenire per le continue evoluzioni che si verificano nel settore, è dunque necessario accostarsi al tema del controllo istituzionale sull'uso degli elaboratori: l'argomento, d'indubbio interesse, viene purtroppo spesso accantonato anche da chi vorrebbe, in nome della tutela della sfera individuale, impedire o delimitare accuratamente l'uso di queste moderne tecnologie. Se tali intenzioni sono da un certo punto di vista certamente condivisibili, appare però poco realistico pensare di vincere una simile battaglia: si tratta semmai di razionalizzare il più possibile l' uso di questi elaboratori. E' dunque il caso di considerare i temi della « sicurezza » e della « riservatezza » dei dati.

Quanto alla « sicurezza » cioè allo specifico problema della protezione di quanto immagazzinato nell'apparecchiatura, occorre adottare sistemi di controllo che riducano al minimo la possibilità di un uso distorto delle banche dei dati. Riguardo la « riservatezza » il discorso è analogo ma, se possibile, ancor più difficile e complesso: infatti ci si trova a parlar di « riservatezza » in relazione ad elaboratori gestiti da corpi preposti alla difesa dello Stato. La riservatezza sarebbe, dunque, un problema neppure da prendere in considerazione se non fossero note nell'Italia degli scandali quelle che con un eufemismo sono state definite semplici « deviazioni »; la questione allora riguarda come controllare e soprattutto « chi » deve controllare che un istituto della repubblica non si arroghi il potere di gestire arbitrariamente certi dati di cui entrasse in possesso. Si potrebbe pensare ad un organismo « super partes » capace di garantire il corretto uso degli elaboratori elettronici, ma si corre il rischio di dar vita all'ennesimo gruppo specializzato che paradossalmente un domani dovrà magari essere controllato da un altro gruppo e così via all'infinito.

Quanto si deve richiedere, è il continuo adeguamento della disciplina normativa alla realtà concreta; un problema che può venir risolto, come afferma un giurista, « con una legislazione per princìpi... una legislazione cioè non fatta di norme minute e regolamentari... bensì articolata in clausole generali, le quali forniscano le linee direttrici di una materia, lasciando poi all'amministrazione o al giudice il compito di adattarle alle situazioni concrete che via via si presentano ». Come si nota l'argomento merita attenzione: perchè allora non aprire un dibattito? ■

Giovanni Paolo II e il presidente Figueiredo

Difficile ricerca di una convincente linea di difesa dei deboli e dei poveri

Il viaggio del Papa in Brasile

di Maurizio Di Giacomo

Il più lungo fra i viaggi papali (dal 30 giugno al 12 luglio), quello in Brasile, sarà ancora in svolgimento mentre quest'articolo è terminato. Fin d'ora, però, è possibile tracciare il bilancio di un avvenimento assai atteso perché al centro di un vero e proprio braccio di ferro. Il governo brasiliano, tormentato da una grave crisi economica, non ha badato a spese per trovare nel viaggio un appoggio alla sua politica incerta tra una democratizzazione prudente e un ritorno all'indietro nel più pesante autoritarismo. La chiesa cattolica brasiliana, invece, fin qui l'unica (in ogni caso la più diffusa) forza di opposizione allo stato, si attendeva di vedere confermata la sua « pastorale sociale » basata sulla scelta «preferenziale » dei poveri (piccoli contadini, indios, abitanti delle favelas o baracche).

In estrema sintesi, si può dire che Papa Wojtyla ha lanciato una serie di segnali e di appelli incoraggianti un graduale riformismo sociale. Infatti, egli ha invitato il governo a realizzare alcune riforme di base per prevenire la « violenza » rivoluzionaria. Ha incoraggiato, nella sostanza, le scelte fondamentali della chiesa e dei lavoratori dei sindacati di ispirazione cristiana. A queste importanti forze sociali ha, però, richiamato la via maestra del pensiero sociale cristiano, l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, mentre ha sbarrato la strada verso l'uso dell'analisi marxista e dello schema della lotta tra le classi.

Sul piano ecumenico ovvero nella collaborazione con cristiani di altri confessioni Papa Wojtyla ha fatto registrare le maggiori aperture. Infatti, il 4 luglio a Portalegre, ha così dichiarato: « Non posso lasciare di ricordare qui ciò che si è fatto nell'ambito della collaborazione tra i cristiani, in favore dei diritti umani e del loro pieno rispetto. Nel dire questo mi riferisco non solo ad alcune importanti iniziative sul piano della presentazione della ricerca dei fondamenti evangelici di tali diritti, ma anche al lavoro quotidiano, in luoghi e circostanze così diversi, per la difesa e la promozione di uomini e donne, specialmente dei più poveri e dimenticati, che la società attuale tende spesso ad abbandonare a se stessi e ad emarginare, come se non esistessero, o come se la loro esistenza non contasse ». Bisogna tener presente che queste confessioni religiose finanziano in America Latina non solo opere assistenziali, ma promuovono anche « comitati » per la ricerca di oppositori politici fatti « sparire» dai vari regimi militari e svolgono attività di denuncia e di controinformazione.

L'insieme dei discorsi di Papa Wojtyla (una quarantina quelli ufficiali) è apparso collegato da un sottile filo conduttore, esplicitato il 2 luglio nel discorso al Celam, l'organismo che raccoglie tutti i vescovi latinoamericani, per il suo venticinquesimo di fondazione. La chiesa « denuncia tutto ciò che si oppone al piano di Dio e impedisce la realizzazione dell'uomo. Denuncia in

difesa dell'uomo ferito nei suoi diritti, affinché si risanino le sue ferite e suscitino atteggiamenti di vera conversione ». Ma, al tempo stesso, ha avvertito Papa Wojtyla: « Servendo la causa della giustizia la Chiesa non intende provocare o approfondire divisioni, inasprire conflitti o potenziarli ». Bensì « con la forza del Vangelo la Chiesa aiuta a vedere e a rispettare in ogni uomo un fratello, invita al dialogo le persone, i gruppi e i popoli, perché si salvaguardi la giustizia e si preservi l'unità. In certe circostanze giunge a fare anche da mediatrice. E' anche questo un servizio profetico ». L'accenno alla « mediazione » è sembrato riferirsi pure a quella che la Santa Sede ha messo in atto tra Cile e Argentina, giunti sull'orlo di una guerra — secondo taluni osservatori — perché divisi dal possesso di alcune isole nel canale di Beagle nell'Oceano Pacifico.

Questa impostazione non conflittuale spiega perché, il 3 luglio, nell'incontro con i metalmeccanici di San Paulo, Papa Wojtyla ha ribadito: « La lotta di classe non è la strada che porta all'ordine sociale perché essa reca con sé il rischio di elevare gli sfavoriti al rango di privilegiati, creando nuove situazioni di ingiustizia nei confronti di quanti precedentemente erano avvantaggiati. Non si costruisce con l'odio e con la distruzione degli altri! Respingere la lotta di classe è anche optare risolutamente per una nobile lotta a favore della giustizia sociale ».

In questa circostanza la locale classe operaia — che, durante un esteso sciopero di questa primavera, il cardinale Evaristo Arns, sfidando le ire del presidente della repubblica, ha ospitato nelle parrocchie della diocesi — ha preso iniziative clamorose. Sotto l'occhio della Tv di stato ha gridato « libertà libertà! » mentre lo stesso Papa Wojtyla abbracciava l'operaio Wlademar Rossi, della commissione « Giustizia e Pace » che gli denunciava le dure condizioni dei suoi compagni. A posto suo avrebbe dovuto parlare il giurista cattolico Dalmo Dallari che, però, pochi giorni prima dell'arrivo del Papa, era stato pestato a sangue dai « soliti ignoti »; probabilmente da elementi dei paramilitari « squadroni della morte ». Inoltre, a San Paulo avveniva un secondo abbraccio, quello tra il Papa e il cardinale Arns che il governo brasiliano cercava di presentare come isolato nell'ambito della chiesa cattolica.

Un altro abbraccio e un altro discorso, assai spinto a favore della riforma agraria, si sono verificati a Recife la diocesi del povero Nord-Est brasiliano. Questa volta l'incoraggiamento è andato a don Helder Camara, il « vescovo rosso », che, per le sue critiche e le sue denunce verso gli aspetti autoritari del governo, ha visto alcuni suoi stretti collaboratori assassinati alla stessa stregua dei militanti comunisti. Certamente nel fitto viaggio papale ci sono state anche indicative battute a vuoto. Il 7 luglio Papa Wojtyla è andato a visitare a Salvador-Bahia, gli « alagados » (allagati): migliaia di famiglie che vivono raggruppate in cima a nauseabonde palafitte. Egli aveva preparato un breve discorso che invitava a liberarsi dalla rassegnazione sociale. All'ultimo momento non lo ha pronunciato. Per stanchezza o per avvenuta presa di coscienza che quella realtà era ben più degradante e avvilente di quanto non gli era stato riferito nei contatti preliminari in Vaticano per il suo viaggio?

C'è un altro aspetto del viaggio pontificio che suggerisce un bilancio ben più cauto: l'insieme delle sue indicazioni per la vita interna della chiesa brasiliana. Papa Wojtyla non si è espresso sui « teologi della liberazione » che i vertici del Celam vedono come pericolosi filomarxisti, ma ha detto loro che devono seguire le indicazioni dei vescovi. Non si è nemmeno sbilanciato sulle « comunità ecclesiali di base ». Queste comunità (nel solo Brasile ne esistono 80.000) sono gruppi di uomini e donne che, a causa dello scarso numero di sacerdoti in grado di orientarle, si autogestiscono lo scavo di una fogna, la lettura del Vangelo e la preparazione alla prima comunione dei propri figli, dando vita a una diffusa « chiesa popolare ». Tuttavia, Papa Wojtyla ha chiesto solennemente ai vescovi latinoamericani che essi vigilino affinché queste « comunità ecclesiali » non si politicizzino troppo a sinistra e non siano troppo critiche verso la chiesa.

Che cosa ha significato il viaggio di Papa Wojtyla e che cosa lascerà nella realtà brasiliana? Per rispondere a queste domande bisognerà attendere molto tempo. Per ora, si può solo registrare un forte accaparramento della sua figura. Il governo ha annunciato che, dopo la sua partenza, uscirà un libro da « Giovanni a Giovanni » per mostrare che le idee del papa coincidono con quelle del generale Giovanni Battista Figueredo, capo dello stato. La chiesa cattolica brasiliana, da parte sua, contrapporrà il suo accresciuto prestigio sociale, anche se smussato nelle sue punte più radicali, mentre sullo sfondo, nonostante i patti d'unità economica con la Germania Federale, il termometro dell'inflazione non tende a raffreddarsi.

In ogni caso, il compito più difficile spetta al governo. L'ospite Papa Wojtyla è apparso, infatti, assai sgusciante. Un esempio fra tanti. Il 4 luglio il governo dichiarava questa giornata « festa nazionale » in coincidenza col fatto che il Papa dedicava la basilica del santuario mariano dell'Aparecida alla protezione del Brasile. Tuttavia, nella preghiera ufficiale della « dedicazione », Papa Wojtyla inseriva un passaggio che travalicava la ricorrenza di stato: « O Madre! Fate che questa chiesa, sull'esempio di Cristo, servendo costantemente l'uomo, difenda tutti, specialmente i poveri e i bisognosi, quelli socialmente emarginati e sprovvisti. Fate che la chiesa del Brasile sia sempre al servizio della giustizia tra gli uomini e nello stesso tempo contribuisca al bene comune di tutti e alla pace sociale ».

M. D. G.

Nel libro di G. P. Lombardo un bilancio critico del movimento antipsichiatrico

Terapia del riflusso

di Raffaele Vitiello

● « C'è una pagina famosa nella "Histoire de France" — scrive Alberto Arbasino in "Un paese senza" — dove Michelet attribuisce all' "avvento del caffè" la brillante esplosione dello spirito settecentesco, tutto vivacità e speditezza d'estri, dopo la noia pomposa e greve del Seicento europeo. Un Michelet futuro attribuirà forse alla cultura dello spinello e degli altri prodotti il ritmo letargico e sonnambolico acquistato dai comportamenti nel Settanta dopo la rapidità e le sveltezze degli anni precedenti? »

Di fronte all'agilità dei decenni precedenti — piccole « età del Jazz » vissute sena saperlo, o una nuova « Bella époque » poco goduta — i miti e i personaggi che hanno accompagnato il decennio sembrano in più di un caso andare nel verso del « letargo », dopo la ormai mitica anch'essa « esplosione » del '68. Orfano di quell'ambiguo intreccio tra « personale » e « politico » che sembrò caratterizzarlo, il decennio ha vissuto fino in fondo le sue — solo apparentemente « nuove » — ambiguità: la diffusione di massa delle droghe leggere e pesanti; l'Oriente; l'esistenzialismo redivivo, etc. E le molte discussioni sui temi dell'antipsichiatria ne rappresentano senz'altro uno dei frutti più enigmatici e appariscenti. Ce ne offre ora compiuta testimonianza un libro di G.P. Lombardo, « I nodi dell'antipsichiatria », Borla ed. che, sviluppando alcuni posizioni di A. Ossicini e di G. Jervis, non solo è radicalmente critico del mito della « follia » intesa come « privilegio esistenziale » (sulla scorta dei libri, malamente letti e interpretati in chiave « fricchettona » di Nietzsche e di Giorgio Colli) ma, analizzando l'ideologia « individualistica » che sta alla base delle opere dei maestri della antipsichiatria inglese e della cosiddetta « sinistra lacaniana » francese, vuole soprattutto mettere in guardia dai rischi che si corrono a contestare la pratica psichiatrica « in un certo modo ». Quando, cioè, non la si nega più soltanto come scienza « borghese » di riadattamento a un mondo opaco e « filisteo » (ricordate « La Nausea » di Sartre?), ma quando nel negarla si finisce quasi per negare « la realtà stessa » e per appannare « i rapporti sociali stessi » in una indistinta nebulosa.

Si assiste così, dice Lombardo, a uno strano equivoco: la « crisi del marxismo » in quanto sistema filosofico generale costituisce certo un indizio importante di un processo di de-ideologizzazione di cui tutti avvertiamo il bisogno. Ma l'esigenza di certa « nuova sinistra » di « adattare » la psicoanalisi alla « teoria dei bisogni » non può non apparire tutto sommato come vittimistica (rispetto al « male », rousseauianamente impersonato tutto dalla « società »): cioè come moralistica (di un nuovo moralismo cosiddetto « proletario », non meno uggioso e autoritario di quello « borghese »), e, a un tempo, banalmente edonistica. Molti hanno così trovato, dopo Marx, un più « vero padre » in Rousseau, filosofo della « trasparenza », secondo le analisi di quel « fine interprete romantico » che ne è Jean Starobinski (la definizione è di Lucio Colletti). Ma se Rousseau è certamente la fonte primaria di non pochi teorici francesi « à la page » negli ultimi decenni, difficilmente si potrebbe affermare lo stesso per Laing. Le sue preferenze si rivolgono piuttosto alla tradizione che da Nietzsche va all'esistenzialismo e alla « teologia della morte di Dio », per approdare infine al Buddismo Zen.

Come è noto, Laing e gli altri del suo gruppo lanciarono, sia pure involontariamente, una moda: quella dell'uso « sperimentale » e « terapeutico » dell'Lsd. La storia di quella che fu chiamata la « rivoluzione dell'acido » e le sue degenerazioni (Lombardo parla di « Multinazionale farmaceutica ») sono soto gli occhi di tutti. Ma Laing nella sua « Intervista sul folle e il saggio » (a c. di V. Caretti, Laterza ed.), si svincola recisamente da ogni responsabilità di « leader » di una voga in cui il terapeuta che « battezza con l'acido » diventa una sorta di macabro stregone verso cui accorrono folle ansiose di pellegrini. Il suo modello è invece « il Buddha » che, « tormentato dalle sue orribili visioni », « non se ne lasciò però mai condurre alla pazzia ». Egli insiste a lungo sulla differenza che intercorre tra l'aristocratica esperienza interiore di chi — con o senza l'azione dell'Lsd — riemerge da un « viaggio » in regioni sconosciute e da gran tempo dimenticate dalla memoria umana riportandone qualità eccezionali di conoscenza dei domini da lui visitati, e, dall'altra parte, quei « frammenti di macerie », quelle « interminabili galoppate solitarie » vissute dalle « persone più gravemente disturbate che vediamo a Londra », quel disperante « viaggio » di massa cui assistiamo ogni giorno di più, girando nel centro e nei sobborghi delle nostre città...

Questa dimensione « pubblica » (o, altrimenti detto, il problema « politico ») di queste allucinazioni « di massa » non sembra interessare troppo Laing. E' per questo che mi riesce difficile pensare a Rousseau: di fronte al ginevrino che « collettivizza »... i propri figli deponendoli agli « Enfants Trouvés » un padre di famiglia tenero e trepido qual è Laing (cfr. « Conversando con i miei bambini, » Mondadori ed.) sarebbe esploso in sonore esclamazioni di sdegno. Né ce ne sono poche, nella citata « Intervista », contro i « colleghi » francesi — quelli sì rousseauiani accaniti! — che solidarizzano con i dirottatori e... i « pazzi ». E, d'altra parte, i « sacrifici » necessariamente imposti dal « Contratto sociale » come potrebbero lasciare il tempo ai « piccoli » drammi della vita quotidiana, di cui ci parla appunto l'ultimo Laing, quello dei « Nodi » e dei miasmi di « Mi ami? »

■

L'omaggio di Schmidt ai caduti dell'Armata Rossa

Schmidt a Mosca ovvero il gigante Germania

di Giampaolo Calchi Novati

Ecco il pericolo maggiore che Carter coscientemente o meno ha cercato di esorcizzare con i suoi goffi interventi: l'autonomia d'iniziativa della Germania Federale per un'azione che trascende il campo del bilateralismo, investendo il terreno riservato della sicurezza « internazionale ». Altro che « nano politico » di cui molti ancora indugiano a favoleggiare!

Il cancelliere Schmidt è andato (a Mosca), ha visto e è tornato con una mezza vittoria: una mezza concessione, una mezza promessa, un mezzo impegno. Un bilancio — in una questione come questa un po' di « clima » e un po' di prospettive a lungo termine — non è facile. Del resto, i termini di riferimento dell'azione di Schmidt erano più d'uno, in un contesto che coinvolgeva direttamente o indirettamente l'URSS, gli Stati Uniti e gli altri paesi europei. Per non parlare del risvolto interno-elettorale nei confronti di Strauss, che lo attendeva al varco: sotto questo riguardo Schmidt ha corso qualche rischio, ma dalla sua aveva la quasi certezza che Breznev avrebbe fatto di tutto per non aiutare il «toro della Baviera ».

Il viaggio a Mosca di Schmidt è stato preceduto e accompagnato dalle aperte perplessità di Carter. In una lettera che con uno di quegli aggettivi che rendono assai più brillante della nostra la stampa di lingua inglese il « Times » ha definito « inetta », il presidente americano aveva messo in dubbio la convenienza della missione, in pratica accusando Schmidt di attentare alla compattezza del fronte occidentale. Due, in particolare, i rilievi: dare fiducia all'Unione Sovietica prima che fosse stato « sanato » il problema dell'Afghanistan e incrinare la decisione della NATO di procedere con il riarmo missilistico in Europa. Le obiezioni non erano di poco conto, e dal punto di vista di Carter avevano anche un certo fondamento: ma si può forse dire che Carter non aveva neppure colto con quelle osservazioni la vera natura e la vera insidia dell'iniziativa della Germania.

Perché Carter non aveva del tutto torto di essere scontento di Schmidt? Anzitutto c'è la questione di principio contro l'invasione dell'Afghanistan. Carter voleva « isolare » l'URSS, farle pagare l'atto di forza in Asia, ed invece Schmidt — appena poche settimane dopo Giscard — ha infranto la consegna. Sotto questo angolo, la diplomazia anti-URSS degli Stati Uniti è fallita inesorabilmente, sia per la scarsa credibilità degli Stati Uniti (e personalmente di Carter), sia per la riluttanza degli alleati e sia per qualche mossa indovinata da parte di Breznev (che alla lunga però non potrà nascondere le proprie pecche se non darà seguito alle « avances » formali con qualche misura di sostanza: sull'Afghanistan, come scontato, anche il viaggio di Schmidt non ha portato a nulla). Per quanto ridimensionato dal livello dei firmatari, niente di meglio per dimostrare che Carter predica al vento della conclusione di un nuovo ingente accordo economico e commerciale fra URSS e RFT, appunto in occasione della visita di Schmidt. Al dovere di assecondare l' ostracismo, la Germania ha sacrificato solo l'oro delle medaglie che i suoi bravi

atleti avrebbero vinto alle Olimpiadi.

La Francia e la Germania, è chiaro, fanno politica. I salvagente lanciati a Breznev hanno un prezzo e un obiettivo. La distensione non è un involucro vuoto che gli europei amano più degli Stati Uniti. Più semplicemente, nella contingenza attuale l'Europa ha interessi divergenti da quelli degli USA (e tanto più di un Carter impegnato in una campagna elettorale quasi persa con un candidato che raccoglie i profitti di frustrazioni e risentimenti vagamente irrazionali) e oltre a tutto ha scelto la prova di forza con gli Stati Uniti per darsi una statura internazionale (probabilmente non riuscendovi, in quanto Europa, perché le motivazioni che animano i governi più intraprendenti sono schiettamente « nazionali »). Il rapporto con l'URSS è uno dei terreni di scontro. Carter lo sa e giuoca le sue carte.

Schmidt, ovviamente, è troppo accorto per illudersi di poter « scavalcare » gli Stati Uniti. Ma la scelta degli euromissili è destinata egualmente a impensierire Carter. L'argomento è in teoria di competenza dell'Europa perché i Cruise e i Pershing-2 devono essere installati in Europa, e l'Europa sarebbe il bersaglio del relativo primo o secondo colpo sovietico, e quindi Carter non può eccepire la « non pertinenza », eppure Carter vede sfuggirgli di mano un «atout » — il negoziato sul disarmo (o se si preferisce sul controllo degli armamenti) — che finora gli Stati Uniti hanno gestito gelosamente in proprio.

La materia del contendere, in questi mesi di « gap » dopo l'Afghanistan e soprattutto dopo la decisione della NATO sui missili di teatro e il congelamento del SALT-2, concerneva la procedura per arrivare al tavolo delle trattative. La NATO chiedeva la sospensione dell'installazione degli SS-20; l'URSS la revoca del piano di riarmo dei paesi del Patto atlantico. Sembrerebbe che ora Breznev — pur puntando sempre all'annullamento di quel programma — non pretenda più che la NATO rinunci al suo «ammodernamento » prima del negoziato: in cambio la Germania avrebbe proposto di verificare i margini di un'intesa sui missili anche perdurando il riarmo sovietico. Ecco una breccia che a Washington si è certo rilevata. Per di più l'URSS avrebbe consentito, se le notizie sono esatte, a non far precedere necessariamente l'inizio del negoziato sui missili di teatro, oggetto virtuale del SALT-3, dalla ratifica del SALT-2: potrebbe parere un successo per gli Stati Uniti, ed invece è un altro smacco per Carter, che si vede spuntata un'arma se non nei riguardi dell'URSS, certo nei riguardi degli alleati europei. E si è visto che il lato USA-Europa non è meno importante di quello USA-URSS.

Da tutto ciò emerge allora il pericolo maggiore che Carter consciamente o meno ha cercato di esorcizzare con i suoi goffi interventi: l'« autonomia » d'iniziativa della Germania in un'azione che trascende il campo delimitato del bilateralismo (passi per l'Ostpolitik) investendo il terreno riservato della sicurezza « internazionale ». Altro che « nano politico » di cui molti ancora indugiano a favoleggiare. La crescita della Germania da una parte e gli errori degli Stati Uniti dall'altra stanno modificando il rapporto di forza all'interno del blocco occidentale e almeno in Europa Bonn è in grado di prendere sul tempo gli Stati Uniti. Se poi Schmidt riesce a impostare un discorso diretto con Mosca sui missili, anche la minaccia « della difesa », con cui tradizionalmente gli Stati Uniti richiamano all'ordine la Germania, perde un po' del suo impatto. Senza esagerare, naturalmente, perché le condizioni sono ancora troppo sperequate a favore degli Stati Uniti. Più incerto è se tutto rafforza o indebolisce l'alleanza occidentale.

I sospetti che si sono sentiti alla vigilia — compreso quello di un inverosimile « revirement » della Germania in cambio di una improbabile riunificazione in tempi stretti — non sono i più imminenti. La Germania non sta cambiando di campo. Al contrario sta ben salda dentro il campo ma compete con l'egemonia degli Stati Uniti. E' evidente che il capitalismo tedesco non accetta più di agire in subordine: oggi facendosi tagliare i canali dell'Est da un boicottaggio che agli Stati Uniti costa poco o nulla e domani facendosi escludere da ogni possibilità di avere rapporti di favore con il Terzo Mondo. Anche la Francia condivide certe preoccupazioni e certe ambizioni. Sia la Francia che la Germania non vogliono lasciarsi imporre le mosse dalla « leadership » incoerente e culturalmente vacua di un Carter, ma — ed è significativo — vedono in modo diverso il problema degli armamenti: la Francia è decisa ad avallare la sua autonomia con il riarmo, offrendo la sua « force » anche agli europei che non hanno paura di fare uno sgarbo agli Stati Uniti con una proliferazione surretizia, mentre la Germania preferisce esperire prima tutte le strade di un controllo ai livelli più bassi possibili, tenendo il deterrente europeo molto sullo sfondo nel giustificato timore che sia l'esca di una sfida insostenibile con l'URSS.

Non è detto che la «distensione » sia perseguita da Schimdt (e da Giscard) solo in funzione strumentale. Dopo tutto si tratta di una opzione strategica che non hanno ragione di denunciare: quanto meno non hanno le stesse ragioni (neppure quelle elettorali) di Carter. Il loro contributo, in questi mesi, quando gli USA erano ritornati a Fulton, può essere stato decisivo. E non è detto che una simile politica non offra agganci interessanti ad altre forze politiche europee. Basta comprenderne bene tutte le finalità e tutte le cause. E c'è da parare in anticipo il rischio che prevalga la spinta a sancire l'autonomia con l'arma suprema, subendo in un certo modo la logica della « sicurezza » di cui gli Stati Uniti hanno fin troppo imbottito i loro alleati europei. Il multipolarismo è un percorso alternativo che si ha il diritto e il dovere di tentare, ma senza concedere nulla ai falsi sillogismi che una certa dottrina del potere ha tutto l'interesse a perpetuare.

■

RITORNA CICLONE NERO

Rinasce la violenza razziale in un paese colpito da una dura crisi

di Sylvia E. Crane

I recenti disordini razziali di Miami in Florida hanno fatto, come tutti sanno, 16 morti, di cui 12 negri, ed oltre 400 feriti anche molto gravi; i danni alle cose ammontano a 100 milioni di dollari. La causa occasionale dei disordini è stata, notoriamente, il proscioglimento dei poliziotti dall'accusa di aver picchiato a morte un giovane assicuratore negro, Arthur McDuffle. Commentando l'accaduto, il Presidente Carter ha dichiarato: « La violenza non può assolutamente contribuire alla soluzione dei problemi esistenti, né a far cessare le lamentele ». Una osservazione del genere però sembra ben poca cosa quando si pensi a quel che ha detto una donna negra di Miami: « Siamo stati ridotti a non-entità, ad esseri non umani; e quando non si è esseri umani, si diventa animali».

Ma quali sono le condizioni che provocano l'esplodere della violenza? Basti qualche dato: secondo il Fondo per la Difesa dei Fanciulli, il 41,6 % dei ragazzi negri al di sotto dei 18 anni vive in condizioni di miseria; il Dipartimento del Lavoro riferisce che tra i negri il tasso di disoccupazione è doppio di quello registrato fra i bianchi, e che la disoccupazione giovanile fra i negri oscilla dal 50 al 60 per cento.

Indubbiamente il razzismo è alla base degli incidenti di Miami, e secondo sociologi ed operatori sociali negri le tensioni e le ostilità negli ultimi tempi si sono aggravate facendo registrare elementi di premeditazione e malignità che non esistevano ai tempi delle famigerate rivolte a Los Angeles e Detroit negli anni '60.

A Miami come in tutta la Florida le tensioni razziali si sono inasprite anche a causa del recente afflusso dei cubani — si è arrivati a 20.000 persone in una sola settimana! I nuovi arrivati sono in gran parte povera gente non qualificata professionalmente, che per poter lavorare deve necessariamente fare concorrenza alla manodopera negra locale.

I problemi della popolazione negra non sono circoscritti alla città di Miami; ad esempio a St. Louis negli ultimi tempi la criminalità ha avuto un incremento enorme — il doppio di quello registrato a New York — e le vittime sono in gran parte giovani negri sui vent'anni. Inoltre le fabbriche di St. Louis hanno perso negli ultimi 10 anni 58.000 posti di lavoro; si prospetta a breve scadenza un'altra perdita di 4.000 posti presso la General Motors, e nell'aprile scorso la Ford ha licenziato altre 26.700 persone. I funzionari dell'amministrazione cittadina sono preoccupati per le sorti della città che, si afferma, « sanguina ».

Sul fronte razziale un altro elemento preoccupante è la ripresa delle attività del Ku Klux Klan, che si sta riorganizzando sotto una direzione molto più elaborata che in passato. Forse le cifre rese note sono per così dire gonfiate, ma gli osservatori più attenti calcolano che il nuovo KKK conti da otto a diecimila aderenti — naturalmente di razza bianca — con un aumento del 700% nell'ultimo quinquennio. Certo non sono i 50 mila aderenti degli anni '60 né tantomeno i quattro milioni degli anni '20; tuttavia si tratta di un dato preoccupante, anche se il KKK attualmente è suddiviso in una quindicina di raggruppamenti. D'altro canto il fenomeno non è puramente localizzato nel Sud, ma si sta diffondendo su scala nazionale. Gli esponenti principali del KKK sono Bill Wilkinson che predica apertamente la violenza, ed il 28enne David Duke, laureato, ripetutamente inviato a dibattiti televisivi e riunioni pubbliche; ambedue provengono dalla Louisiana. Recentemente si sono avute molte delle manifestazioni tipiche del KKK: processioni di incappucciati con croci fiammeggianti intese a condannare i matrimoni misti o ad intimorire i loro stessi oppositori; ci sono stati addirittura alcuni casi di incendi appiccati dolosamente alle proprietà degli oppositori del Klan. Addirittura, incidenti attribuibili a uomini del KKK sono scoppiati in varie basi militari dell'Esercito, della Marina e dei Marines, oltre che a bordo di unità navali. Recentemente il Grande Dragone del Klan in California, Tom Metzger, ha vinto una primaria del partito democratico per la candidatura alle elezioni congressuali nel prossimo novembre; in California i sostenitori di Metzger hanno costituito l'Ufficio Investigazioni del Klan, avallato dallo Stato ed addestrato da sceriffi (ufficiali della polizia statale); si propongono di compilare una lista di oppositori, il che naturalmente permette di pronosticare guai per gli oppositori del razzismo in California.

Sempre a proposito delle attività del KKK, non bisogna dimenticare le collusioni dell'FBI con il Klan. Avvalendosi dei poteri conferitigli in base al Programma di Controspionaggio (COINTELPRO) l'FBI ha fatto ricorso a tattiche illegali e violente per disorientare, neutralizzare, circoscrivere ed addirittura eliminare, ricorrendo all'omicidio, militanti negri.

Oggi il Movimento per i diritti civili non è unificato all'interno degli stessi ranghi negri, né è ben collegato con le organizzazioni liberali bianche; la causa di

ciò è da ricercarsi nella frattura, avvenuta in giorni cruciali, a proposito del Potere Nero e dell'appoggio dei negri al Movimento di liberazione della Palestina contro Israele. D'altro canto, al di là dei problemi economici in senso stretto, neppure il movimento sindacale americano — di tendenza conservatrice — ha molto compreso o appoggiato gli obiettivi dei negri . In passato i dirigenti sindacali hanno mostrato ostilità nei confronti delle dimostrazioni per i diritti civili. Eppure è chiaro che se si vuole organizzare il sindacalismo nella cosiddetta « Cintura del Sole » (gli Stati meridionali degli USA) è necessario raggiungere l'unità fra lavoratori bianchi e lavoratori negri.

Considerando che la disoccupazione sta per raggiungere il tasso dell'8 per cento — fatto indicativo di una recessione grave e duratura — le città più colpite dalla chiusura delle fabbriche e dalla conseguente disoccupazione sono quelle di più antica storia industriale: Cleveland, Akron, Detroit. Il livello di disoccupazione che vi si registra è di gran lunga superiore alla media nazionale; il costo maggiore di questa situazione è pagato dai lavoratori negri e da quelli di origine spagnola, dal momento che sono questi i lavoratori appartenenti alle categorie meno qualificate.

Tutti gli elementi ed i dati di fatto sopra ricordati fanno presagire che i prossimi mesi saranno davvero « bollenti »; si teme che il grosso guaio scoppierà in autunno o in inverno. I problemi dell'occupazione e quelli razziali sono giunti all'estremo limite di tollerabilità: il Congresso dovrebbe tenerne conto qualora l'Amministrazione Carter mancasse di operare per ribaltare l'andamento di una situazione che sta precipitando.

■

Jimmy Carter ha il mal d'Africa

Dal Marocco alla Namibia alla Somalia, l'intervento colonialista non conosce sosta

di Mario Galletti

● Alcune valutazioni, anche di fonte ufficiale spagnola, sul risultato dei colloqui di Carter a Madrid con re Juan Carlos e Adolfo Suarez — valutazioni passate quasi inosservate nel gran mare dei dissensi interoccidentali — tornano a meritare un'attenzione specifica perché rimandano a una delle più acute crisi africane del momento, e lasciano prevedere una preoccupante estensione dell'impegno militare Usa, sia come politica di « aiuti » sia come presenza armata diretta, in diverse aree del Continente. Tra i motivi di divergenza fra Stati Uniti e Spagna (uno è stato quello, scontatissimo, dei rapporti con gli Arabi e della situazione del Medio Oriente) è stato infatti indicato il conflitto nel Sahara ex spagnolo. Informazioni successive da Washington hanno chiarito la serietà della questione e indirettamente il perché della pubblicità che Madrid ha giustamente voluto dare al suo dissenso nei confronti della politica americana nel Maghreb. L'amministrazione Carter ha deciso — proprio in questi giorni — l'aumento, quasi la triplicazione, delle forniture in armi ed equipaggiamenti sofisticati al Marocco, nel tentativo di permettere al monarca Hassan II di avere ragione della lotta di liberazione del popolo saharoui.

Le stesse notizie americane — che parlano di un credito a Rabat per circa un miliardo di dollari e dell'invio di esperti militari statunitensi in Marocco — fanno esplicito riferimento alle recenti polemiche nell'amministrazione Usa fra « globalisti », sostenitori di una strategia di attacco in ogni area, e « africanisti », cioè partigiani di una linea di intesa anche con le forze progressiste del Continente o in ogni caso ostili all'ingerenza militare americana nei conflitti interni africani. Gli aiuti al Marocco e — come vedremo — il sostegno al Sud Africa nella sua azione repressiva in Namibia e nelle continue incursioni razziste contro il territorio dell'Angola, e soprattutto il cospicuo stanziamento di fondi per l'acquisizione della base somala di Berbera e per il rafforzamento di quella di Diego Garcia nell'Oceano Indiano, sono prove evidenti della prevalenza della linea « globalista »: in pratica della politica di Brzezinski.

Per la difesa degli « interessi occidentali » (i profitti delle multinazionali in primo luogo, e poi l'estensione della fascia strategico-militare nelle tre zone calde dell'Africa), Carter e Brzezinski non guardano tanto per il sottile, e sembrano intendersi egregiamente con un' altra potenza di rinate velleità imperialiste che vuole condurre altrove — cioè in Europa e nel Medio Oriente — una forte contestazione della leadership americana: la Francia. La saldatura in questione vale per il Marocco, per il Corno d'Africa e per il Sud Africa. Le attrezzature militari che re Hassan potrà acquistare negli Stati Uniti con i nuovi crediti che arriveranno al miliardo di dollari andranno a sommarsi con tutti gli armamenti di origine francese che sono già a disposizione delle truppe marocchine, le quali tuttavia non sembrano affatto in grado di sapersene servire utilmente contro la mobilità e l'intelligenza strategica delle forze del Polisario.

Passando al Sud Africa, lo sforzo congiunto Usa-francese per mantenere la macchina bellica di Pretoria sempre al livello della massima efficienza diventa inquietante e di oscure prospettive se si collega, oggi, con le azioni che vengono condotte contro l'Angola e che vanno assumendo sempre più il carattere, non solo di « misure punitive » per l'ospitalità che Luanda dà ai patrioti della Namibia, ma addirittura di minaccia alla stabilità e alla sicurezza nazionale della giovane repubblica popolare: con il rischio evidente di un coinvolgimento, nei conflitti periodici, di forze dei paesi amici dell'Angola. Missili americani sempre più moderni e sofisticati sono piazzati su aerei francesi. Mezzi corazzati Usa si aggiungono alla flotta di elicotteri fornita da Parigi. Senza trascurare il peso delle armi di derivazione tedesca occidentale e italiana (è questa peraltro una vergogna di cui la stampa e le forze politiche del nostro paese dovrebbero occuparsi di più), il giornale « Voix de l'Afrique »

ha fatto, in vista del recente vertice africano di Freetown, un elenco impressionante dei mezzi americani e francesi (questi ultimi per centonovanta miliardi di lire ogni anno) di cui il regime di Pretoria dispone: elicotteri e mezzi corazzati di entrambi i paesi, sommergibili francesi Daphne e caccia-bombardieri Mirage, automitragliatrici Panhard, direttamente fabbricati presso Johannesburg su licenza francese. E bisogna poi contare naturalmente che un nuovo impegno americano è stato deciso dalla Casa Bianca, più o meno segretamente in queste ultime settimane.

Il Sudafrica contro l'Angola

Esso, ecco l'elemento più inquietante, viene giudicato all'origine dei veri e propri atti di guerra del Sud Africa contro la Repubblica dell'Angola e messo in rapporto con la decisione dell'African national congress (l'organizzazione nazionalista dei neri sudafricani) di passare alla lotta armata contro l' apartheid in tutto il regno razzista. La pesantezza del gioco è dimostrata da un altro elemento: ultimamente il primo ministro di Pretoria, Botha, ha deciso di costituire in Namibia un vero e proprio governo di quislings diretto da un bianco. L'annessione dell'ex colonia tedesca diventa quindi, per gli obbiettivi sudafricani, irreversibile, e nello stesso tempo tutta l'area del Sud-Ovest viene trasformata in una base permanente (non più semplice propaggine del sistema difensivo razzista) per gli atti di guerra contro il « nemico socialista del Nord », cioè l'Angola. Di fronte a questa realtà appaiono quasi disperati gli appelli alla mobilitazione africana che gli Stati progressisti hanno lanciato dalla capitale della Sierra Leone, e le rinnovate proteste dell'Onu, il cui Consiglio di sicurezza non fa che votare risoluzioni senza eco (dato il sistematico sabotaggio statunitense, britannico e francese) per cercare di costringere la comunità internazionale a isolare politicamente, economicamente e soprattutto militarmente il regime sudafricano.

Non è semplice coincidenza che insieme con il massimo impegno Usa che si profila ai margini del Maghreb e l'abbandono di ogni residuo « africanismo » — sono tramontati i tempi di Andrew Young — di fronte alle tensioni nell'Africa australe, gli Stati Uniti siano ormai lanciatissimi anche verso l'obbiettivo di moltiplicare la loro presenza militare nel Corno d'Africa, favoriti dell'ulteriore svolta filo-occidentale del presidente della Somalia , Siad Barre. Per la base di Berbera nel Golfo di Aden il negoziato ha superato la fase di « impasse » costituita finora dal divario fra le richieste somale (aiuti economici e militari per un miliardo di dollari in cinque anni) e le offerte americane, limitatesi, fino all'aprile scorso, alla modestissima cifra di quaranta milioni di dollari annui. Quale che sarà il « punto » finanziario su cui finiranno per intendersi Washington e Mogadiscio, è sicuro che la base di Berbera sarà definitivamente acquisita dagli Stati entro breve tempo; e ciò sarà accompagnato dal diritto Usa all'utilizzazione di tutte le attrezzature aeree e portuali costruite in Somalia dai sovietici prima della rottura del 1977. Esperti militari in gran numero si trovano già a Mogadiscio, e per quanto non abbia avuto finora riscontro la voce secondo la quale questo fatto sarebbe anche all'origine della ripresa dei combattimenti con l'Etiopia (con il ritorno di unità regolari dell'esercito somalo nell'Ogaden, insieme con unità superstiti della guerriglia dei nomadi), vale la pena di segnalare l'allarmistica allusione fatta dal « Washington Post ». « La "Somali connection" potrebbe alla fine incastrare gli Stati Uniti».

La fretta del Pentagono

Notevole fretta è stata dimostrata dagli Stati Uniti, durante tutta la primavera passata, di arrivare all'intesa con Mogadiscio. La base di Berbera è giudicata assolutamente complementare a quelle che gli americani hanno da molto tempo installato nel Kenya, alla « portaerei geografica » rappresentata dall'Isola di Diego Garcia (dove sono presenti ormai cinquemila fra soldati e « tecnici » Usa) e alle attrezzature disposte nell'Oman, a cavallo fra l'Oceano Indiano e l'imboccatura del Golfo. In questa zona sembra che i francesi, che hanno una politica araba e mediorientale assai distinta da quella americana, e che dispongono ancora di una forza cospicua nella loro ex colonia di Gibuti (quindici navi da guerra e cinquemila fra paras e legionari), non siano disposti a collaborare con gli Stati Uniti. Ecco perché il Pentagono ha accelerato i tempi del negoziato con Siad Barre; la rifinitura del triangolo Corno d'Africa-Diego Garcia-Oman è diventata indispensabile per ogni piano interventista in tutta l'area del Medio Oriente e del Golfo Persico, fino alla zona nord-occidentale del cono indiano, per intenderci meglio le coste sud del Pakistan che sono a poche miglia dalla Repubblica dell'Afghanistan. Un annuncio, che commenta assai meglio di ogni ulteriore considerazione strategica e politica il significato del sordo ma costante dilagare della politica di Brzezinski in tutta l'area africana, è quello che si riferisce alle programmate manovre aree congiunte, nella zona di Aden, fra Stati Uniti ed Egitto, il paese che è diventato un altro polo — nel nord-est del Continente africano — della strategia « globalista » degli americani.

M. G.

Il quartiere arabo
di Gerusalemme

La Cisgiordania? È solo una carta da poker

di Luciano De Pascalis

Superata senza alcun risultato la scadenza del 26 maggio prevista dagli accordi di Camp David per il negoziato sulla autonomia di Gaza e della Cisgiordania, la questione palestinese è riesplosa in tutta la sua drammaticità.

La « escalation » della violenza, accelerata dall'arrivo al potere nel 1977 della destra israeliana col governo Begin, ha assunto nuovi connotati colla esplosione del terrorismo israeliano, gli attentati ai sindaci arabi di Ramallah e Nablus e la pesante repressione della protesta dei palestinesi.

L'apparizione del terrorismo israeliano è il risultato di una lenta evoluzione della situazione politica favorita dal nazionalismo del governo Begin. Le attività terroristiche della estrema destra israeliana si inquadrano infatti nel contesto della politica degli insediamenti seguita da Begin e, soprattutto, dal ministro dell'Agricoltura Ariel Sharon.

La politica degli insediamenti perseguita dal governo Begin ha investito in modo massiccio le zone più densamente popolate della Cisgiordania: gestita in buona parte dai coloni del movimento estremista del Gush Emunim (« blocco della fede ») ha ormai raggiunto proporzioni notevoli. Attualmente vi sono in Cisgiordania 68 insediamenti di coloni israeliani ed altri 59, con duecento o trecento famiglie ciascuno, sono previsti nel piano quinquennale 1980-85.

Gli insediamenti con le conseguenti espropriazioni in larga scala delle terre sono una delle cause della tensione nei territori occupati. Dopo gli accordi di Camp David essi hanno assunto un più chiaro significato politico: inquadrati nel concetto di « autonomia » devono servire a rendere impossibile ai palestinesi, privati attraverso le espropriazioni delle loro terre e quindi del loro territorio nazionale, di esercitare il diritto all'autodeterminazione e alla indipendenza nazionale.

Così per Begin. Per i coloni più estremisti gli insediamenti devono servire invece ad accrescere la tensione e a rendere più giustificabile la espulsione dei palestinesi dai territori occupati. La loro propaganda alimenta poi l'ondata di violenza antipalestinese e trova ampie connivenze nel go-

verno Begin ed una vasta eco nella stessa opinione pubblica, impensabile all'epoca dei governi laburisti.

« Una spirale che conduce al conflitto fra noi »

Ha scritto di recente il quotidiano *Haaretz*: « ... quando per una certa idea un gruppo clandestino comincia a spargere il sangue, si avvia un processo inarrestabile. Si colpiscono gli arabi che appoggiano l'Olp, poi gli israeliani che esprimono idee contrarie o militano a favore di un compromesso con i palestinesi. E' una spirale che conduce al sistema irlandese e alla guerra civile... Ecco un nuovo aspetto del conflitto: non è più un conflitto fra noi e i palestinesi, ma fra noi ».

Halm Bar Lev, segretario generale del partito laburista, in una recente intervista doveva amaramente osservare che « lo sviluppo dell'attivismo del movimento estremista ebraico costituisce un vero pericolo per la democrazia ed il sionismo ».

Non tutti però in Israele appoggiano la politica di Begin, la cui popolarità presso l'opinione pubblica si è ridotta al minimo. Vi sono settori politici, anche al livello governativo, che si mostrano ben consapevoli della pericolosità della politica degli insediamenti, come provano le dimissioni del ministro Weizman e il vivace contrasto fra il ministro della Agricoltura Scharon ed il ministro delle Finanze Hurvitz.

La politica degli insediamenti, l'espropriazione delle terre, la nuova ondata di terrorismo antipalestinese rendono infatti sempre più ridotte le possibilità di giungere ad un accordo con l'Egitto nel negoziato sulla autonomia e di farvi partecipare i leaders palestinesi della Cisgiordania. Dopo gli ultimi attentati contro i sindaci arabi si sono interrotte tutte le linee di comunicazione fra israeliani e rappresentanti palestinesi, compresi quelli ritenuti più moderati.

L'Olp, per sua parte, ha risposto al crescente terrorismo israeliano colla minaccia di un allargamento delle sue attività militari contro Israele. Il recente congresso di Damasco di Al Fatah ha discusso un rapporto introduttivo nel quale si riprendevano le vecchie posizioni della distruzione di Israele attraverso la lotta armata. E' stato così necessario che, subito dopo, il portavoce dell'Olp, Mahmoud Labadi, chiarisse che l'Olp e tutto il movimento palestinese restano legati alle risoluzioni adottate nel 1971 dal Consiglio nazionale palestinese, che prevedevano la via di una soluzione politica del conflitto mediorientale e la creazione di uno stato indipendente dei palestinesi.

La posizione del Consiglio nazionale palestinese del 1971 è del resto alla base del piano in cinque punti presentato a Roma nel maggio scorso: 1) non ammissibilità della appropriazione di territori con la forza; 2) ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel 1967, compresa Gerusalemme; 3) consegna di questi territori all'Onu per un periodo transitorio da sei a dodici mesi durante i quali gli abitanti dovranno poter esercitare il loro diritto all'autodeterminazione; 4) creazione di uno stato palestinese, se questa sarà la volontà espressa dagli abitanti della Cisgiordania e di Gaza; 5) convocazione da parte dell'Onu di una conferenza internazionale fra Usa, Urss ed Europa per la soluzione di tutti gli altri problemi in sospeso.

L'OLP vuole una iniziativa dell'Europa in sede ONU

La più flessibile linea assunta di recente dall'Olp si collega ad una vasta iniziativa diplomatica svolta nei confronti dell'Europa, che negli ultimi mesi — soprattutto dopo la rivoluzione iraniana e la invasione dell'Afghanistan — si è mostrata più sensibile alla questione palestinese e più consapevole della necessità di considerarla determinante ai fini di una qualsiasi soluzione globale di pace. Si è infatti ventilata in Europa negli ultimi mesi anche l'ipotesi di assumere una iniziativa in sede Onu per giungere ad una modifica della risoluzione 242 e sanzionare così il riconoscimento ufficiale del popolo palestinese. Che fosse anzi qualcosa di più di una semplice ipotesi lo prova il fatto che Carter, difendendo la validità degli accordi di Camp David, ha dovuto ricordare agli europei che qualsiasi loro iniziativa in questo senso presso il Consiglio di sicurezza avrebbe incontrato il veto americano.

I nove paesi europei della Cee, evitando dopo l'ammonimento di Carter di rompere con gli Usa, sono comunque giunti a varare al vertice di Venezia una dichiarazione sul Medio Oriente, che viene incontro alle attese dei palestinesi e costituisce la premessa di una iniziativa politica e diplomatica futura più concreta.

La dichiarazione dei nove afferma anzitutto di basarsi su due princìpi universalmente riconosciuti: « il diritto alla esistenza e alla sicurezza di tutti gli stati della regione, compreso Israele, e la giustizia per tutti i popoli, che implica il riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese » e precisa poi che l'Europa è pronta a partecipare direttamente alle trattative di pace per una soluzione globale, che però deve contenere una giusta soluzione anche per la questione palestinese non più riconducibile ad un semplice problema di profughi e di rifugiati. In conseguenza il popolo palestinese deve essere messo nelle condizioni di poter esercitare liberamente il suo diritto alla autodeterminazione e palestinesi ed Olp devono essere associati ai negoziati in modo da coinvolgere tutte le parti interessate.

Dopo aver criticato la politica di Israele e dichiarato che gli europei non accetteranno nessuna iniziativa unilaterale tesa a modificare lo status di Gerusalemme; ribadita la necessità del ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel 1967 e precisato che gli insediamenti sono illegali a norma del diritto internazionale e costituiscono un serio ostacolo al processo di pace, i nove paesi della Cee hanno reso noto che prenderanno i contatti necessari con tutte le parti interessate per verificare le varie posizioni rispetto ai princìpi contenuti nella dichiara-

zione del vertice di Venezia e per decidere, sulla base di queste consultazioni, la forma che potrebbe assumere una loro iniziativa concreta.

Solo gli USA possono premere su Israele?

La dichiarazione del vertice di Venezia, come si vede, non ha esplicitamente denunciato il fallimento della politica di Camp David, che (stando almeno a quanto dichiarato da Cossiga nella conferenza stampa finale) i paesi europei intenderebbero ancora sostenere. Questo ha lasciato soddisfatto il governo degli Usa, che, come ha osservato *Le Monde,* restano ancora il solo paese in grado di premere su Israele e di piegare, avendone i mezzi, la intransigenza di Begin.

Il governo israeliano ha invece reagito con toni fortemente polemici ed è sembrato orientato a rifiutare ogni contatto con la missione esplorativa programmata dalla Cee.

Da parte egiziana si è dichiarato al contrario che le posizioni espresse a Venezia dai paesi europei coincidono con quelle dell'Egitto e di Sadat e che non vi sono quindi contrapposizioni fra gli sforzi del Cairo e quelli dell'Europa per raggiungere una pace giusta e globale nel Medio Oriente.

Quanto all'Olp, il suo giudizio è stato solo parzialmente positivo. Si tratta — ha riconosciuto — di un « piccolo passo » in avanti a favore delle tesi arabe ed in particolare di quelle palestinesi ma ancora insufficiente. Per l'Olp gli europei, se vogliono veramente esercitare un ruolo autonomo e risolutivo nella questione mediorientale, devono fare qualcosa di più: riconoscere l'Olp come unico rappresentante del popolo palestinese e proclamare il diritto dei palestinesi a costituire un loro stato indipendente, avviando in tal senso iniziative concrete in sede di Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Questo è dunque oggi il contesto politico in cui va posta la crisi mediorientale mentre non accenna a finire lo stato di tensione internazionale, appare ancora bloccato il dialogo Usa-Urss e Carter si appresta ad affrontare la campagna elettorale presidenziale, che avrà come inevitabile conseguenza il rallentamento di ogni iniziativa della diplomazia americana.

Un contesto dunque preoccupante, nel quale l'irritazione dei paesi arabi, le difficoltà dell'Olp e il terrorismo israeliano sono tutti elementi negativi.

La cosa peggiore sarebbe lasciare degenerare la situazione in attesa che gli Usa eleggano il loro nuovo presidente e questi precisi la sua politica per il Medio Oriente.

L'Europa, dopo il vertice di Venezia, non può e non deve restare inattiva. Ha il compito di riempire il vuoto politico e diplomatico lasciato dall'America. Ha elaborato una sua linea politica, poco importa se insoddisfacente o incompleta: deve ora sforzarsi di svilupparla in concreto, tessendo le fila di un dialogo, sia pure indiretto, fra tutte le parti interessate, che servirà ad evitare il peggio e a preparare il meglio.

L. D. P.

Una « tavola rotonda » a Dubrovnik

Intese (e contrasti) nel Mediterraneo 80

● L'« entente » mediterranea è in grado di resistere all'ondata di freddo che si è estesa su tutto il mondo? Dopo tante esaltazioni della sua funzione di « crocevia », era inevitabile che il Mediterraneo risentisse degli effetti di un processo che, pur partito da altri lidi, ha obiettivamente bloccato la distensione. Questa verifica era l'interesse di base della tavola rotonda « Mediteran 80 » organizzata a Dubrovnik alla fine di giugno. Interesse aumentato dal fatto che si trattava della prima importante iniziativa della Jugoslavia a livello internazionale dopo la scomparsa di Tito.

La riunione è servita in effetti, anzitutto, a confermare il ruolo « centrale » della Jugoslavia. Non solo per la sua posizione fra Est e Ovest, nei Balcani e nel Mediterraneo, ma proprio per le sue scelte politiche. La Jugoslavia è stata in tutto il dopoguerra la sola realtà statale che sia riuscita ad uscire da un blocco senza farsi ricatturare dalla controparte, e mentre si discute a vari livelli di soluzioni alternative alla guerra fredda e alla logica ferrea della « sicurezza », è inevitabile che la sua esperienza sia oggetto di un'attenzione speciale: non necessariamente per imitarla o per assumerla a guida, ma certo per tenerne conto nella elaborazione di « scenari » atti a rilanciare una qualche forma di distensione o di multipolarismo.

Il modo d'essere del Mediterraneo in questa fase di transizione — da e attraverso la distensione, dal bipolarismo a un sistema più articolato, ecc. — è stato il tema che ha fatto in un certo modo da sfondo a tutto il dibattito. I governi e le forze politiche dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo sentono istintivamente che la crisi ed insieme la fine delle false certezze che venivano da un mondo rigidamente ingabbiato dalle egemonie collaudate aprono spazi inediti per una politica mediterranea più attiva, ma stentano a trovare la strada per dare a questa prospettiva una attuazione concreta. Una speranza è rappresentata dalla prossima tornata della CSCE a Madrid, anche se c'è il timore fondato che lo stato delle relazioni fra Est e Ovest possa pregiudicarne gli esiti se non addirittura la convocazione; e d'altra parte non è affatto scontato che gli europei, e anzitutto le superpotenze, vogliano inglobare definitivamente il Mediterraneo nel sistema costruito a Helsinki.

La tavola rotonda di Dubrovnik non ha fatto nulla per nascondere pudicamente le ragioni di tensione che, al di là dei motivi più generali, trovano proprio nel Mediterraneo le loro cause e il loro alimento. Il dibattito è stato tutt'altro che rituale.

Anche rappresentanti di forze politiche « omologhe » si sono scontrati senza nessun infingimento.

La questione arabo-israeliana

Sulla questione arabo-israeliana, assenti israeliani e egiziani, c'è stata nel complesso una certa concordanza. Dall'Europa è venuto però un appello stringente all'OLP affinché sia istituzionalizzato — magari sfumando le recenti decisioni del congresso di Al-Fatah a Damasco — il riconoscimento di Israele. Questa insistenza sulla «sicurezza » di Israele in un momento di offensiva spietata contro tutte le espressioni della realtà palestinese può apparire fuori posto, ma se tanti autorevoli esponenti (per l'Italia il comunista Pajetta e il democristiano Granelli) hanno ritenuto che su questo punto non dovrebbero più esserci equivoci, è perché sono convinti che si deve togliere a Israele ogni pretesto per sottrarsi al nodo essenziale: la legittimazione dell'OLP e l'autodeterminazione per i palestinesi con la costituzione di un loro Stato. Restano ovviamente i risvolti politici, che non si risolvono con i semplici richiami alla « tolleranza » o ai precedenti, appunto nel Mediterraneo, di convivenze altrettanto difficili. Lo stesso processo di « integrazione » di Israele nella regione non sarà indolore, perché quanto meno lo Stato ebraico deve ripensare la sua funzione: non è sicuro in realtà che l'asse strategico Israele-Egitto più Stati Uniti sia stabilizzato, se è vero, come dimostra la storia, che Israele ha sempre fatto di tutto per impedire la formazione di un'alleanza privilegiata fra Egitto e Occidente, nel timore di perdere la sua « specificità » agli occhi soprattutto degli Stati Uniti.

Più nette sono risultate le divergenze sui conflitti « minori » che turbano il Mediterraneo. La distanza fra greci e turchi (non importa di quale parte politica) è, per esempio, ancora incolmata: il momento nazionale prevale e ciò non depone a favore della creazione di una immagine « mediterranea ». Anche il problema dell'allargamento della Comunità è causa di profondi antagonismi. In Grecia il tema divide il centro dalla sinistra, ma più preoccupante è forse la divisione che passa per la sinistra a livello europeo, visto che il PCF contesta l'ampliamento in sé, diffidando in ultima analisi della CEE, spalleggiato dai comunisti greci e dal PASOK, mentre i comunisti spagnoli e italiani, oltre ai socialisti francesi, vedono nell'ampliamento un modo per far progredire l'unità europea anche allo scopo di sottrarre la CEE alla logica germano-centrica riconciliandola con le esigenze, presunte più progressiste e dinamiche, dei paesi mediterranei del Sud. E sul tema dell'ingresso della Spagna nella CEE i toni del confronto sono stati particolarmente accesi. Non è mancato neppure un riferimento al Sahara, che divide come è noto Algeria e Marocco, ma che divide anche trasversalmente l'Europa e il Maghreb, perché la sinistra marocchina, schierata con il re, ha perso ormai tutti i contatti con i partiti della sinistra europea, più o meno esplicitamente dalla parte del buon diritto del Polisario.

Abile regia della Jugoslavia

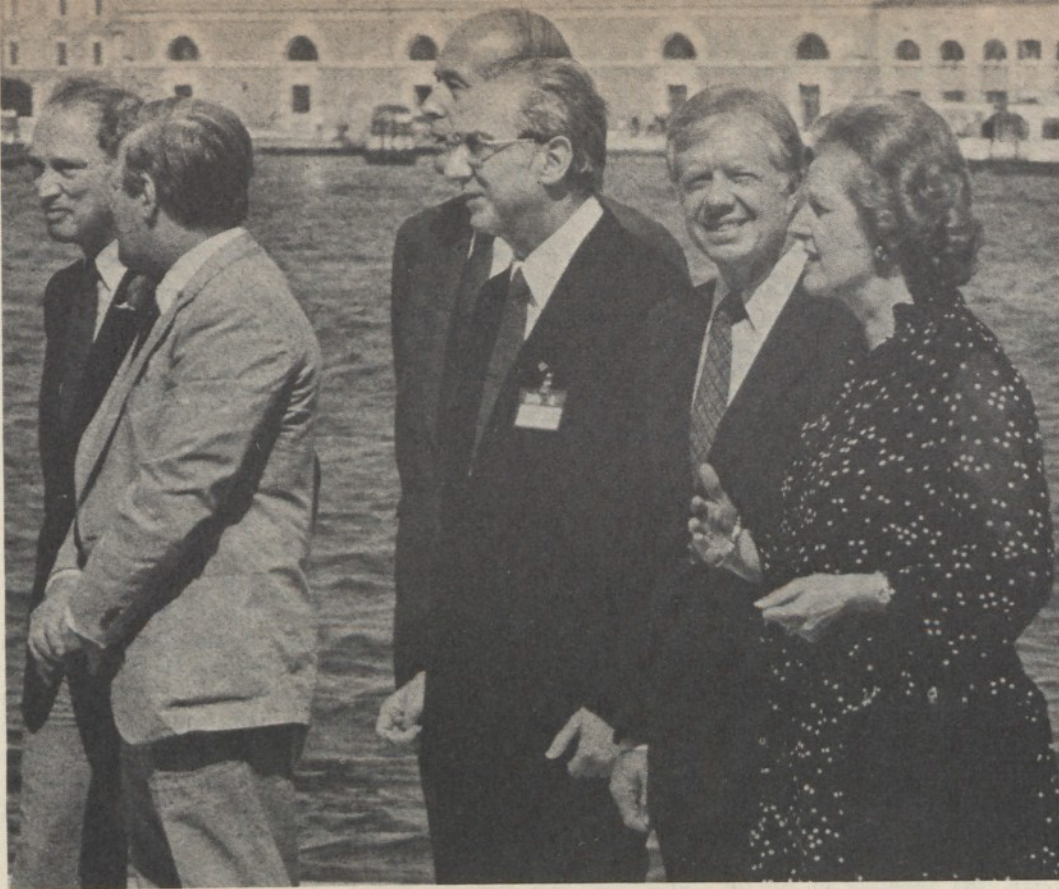
Si dice di solito che i residui contrasti non debbono far perdere di vista gli interessi comuni. La tavola rotonda di Dubrovnik si è mossa in questo spirito, anche grazie all'abile regia della delegazione jugoslava, capeggiata dal più autorevole artefice della politica estera di Belgrado, Alexandar Grlickov, membro della presidenza del CC della Lega e responsabile per gli affari internazionali. Senza pensare a difficili mediazioni, è chiaro peraltro che il perdurare di tali dissidi, con l'Egitto ai margini e la Libia contro tutti, e in presenza di una situazione pesante ad alto livello, finisce per stemperare di molto le potenzialità dell'Europa e del Mediterraneo di incidere con le loro proposte di distensione e cooperazione. Soprattutto se si vuole passare dai processi egemonizzati dai governi nazionali a processi animati da forze politiche transnazionali, la ricerca di un'intesa sui nodi principali non è più dilazionabile.

G. C. N.

Nella foto: da sinistra, Schmidt, Giscard, Cossiga, Carter, Thatcher

A proposito di un Vertice senza bussola

Le previsioni di chi, come Roberto Palmieri (*Rinascita*, 13 giugno 1980), temeva che il vertice di Venezia non avrebbe dedicato all'insieme dei rapporti Nord-Sud più di qualche formuletta retorica, si sono puntualmente avverate: ai sette dirigenti dei paesi più industrializzati dell'Occidente, tutti presi dall'esigenza di sventolare all'unisono la bandiera dell'Afghanistan, è rimasto ben poco tempo per i temi dell'energia e del riassetto degli squilibri fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, temi che oltre ad essere poco paganti in termini elettorali richiedono lungimiranza e idee chiare che brillano per la loro assenza.

Ma si è parlato molto di

I rapporti Nord-Sud nel cassetto del bipolarismo

di Pier Giovanni Donini

energia, e non è forse questa una delle cinque aree-chiave (insieme con le materie prime, il commercio, lo sviluppo, la moneta e le finanze) che i « 77 » avevano proposto come argomento di negoziati globali? Certo, la questione energetica è uno, anche se non il più importante, dei fattori di squilibrio fra Nord e Sud, ma l'impostazione indicata dal vertice lagunare non avvicina affatto la soluzione di quello che è il problema più urgente e critico dei nostri giorni. I sette si sono infatti occupati solo — e blandamente — di squilibri interni dell'Occidente, del fatto cioè che mentre ogni cittadino statunitense consuma ogni anno l'equivalente di oltre otto tonnellate di petrolio, il tedesco occidentale si accontenta di consumarne poco più di quattro, il francese tre e mezzo, il giapponese tre e l'italiano due e mezzo. Limitarsi a questo aspetto degli squilibri significa chiudere gli occhi di fronte al potenziale destabilizzante di quello scarto — da 130 a 1 — fra il reddito medio degli abitanti dei paesi industriali più ricchi e quelli più diseredati del Terzo mondo, che proietta sul futuro dell'umanità una minaccia ben più grave di quella rappresentata dalla questione afghana o dall'inflazione galoppante. Significa ignorare che le tendenze demografiche in atto rischiano di condurre nel prossimo secolo a una situazione che vedrà la popolazione dei paesi attualmente in via di sviluppo costituire oltre il novanta per cento di quella complessiva, e che l'unico modo per allontanare questa mina vagante dal nostro futuro consiste non già in una limitazione massiccia e più o meno coercitiva della natalità, ma in una rapida uscita di questi paesi dall'arretratezza economica, nella loro conquista dei presupposti economici di una evoluzione demografica analoga a quella che ha già portato tutti i paesi industrializzati a tassi di incremento demografico molto più bassi che in passato.

Anche nel loro miope concentrarsi sui problemi di squilibrio interno ai paesi industrializzati, del resto, i sette fingono di non accorgersi della necessità che siano gli USA, i quali consumano tre volte il petrolio che consumiamo *pro capite* noi, i primi a diminuire i consumi, e riducono il problema a quello di sostituire il petrolio con energie alternative, in modo che la percentuale di petrolio sul nostro fabbisogno energetico totale si riduca dall'attuale 53 per cento a circa il 40 per cento in media: una media che nasconde una situazione particolarmente difficile per il nostro paese, il cui programma nucleare è ancora in alto mare (e forse è meglio che ci resti, vista l'improntitudine con cui è stato affrontato e la scarsa fiducia che si può accordare in materia di sicurezza a chi ci ha dato Seveso e il Vajont), mentre quello sulla conversione al carbone rischia di fare la stessa fine. A parte l'ostilità diffusa in tutta Europa contro il proliferare di centrali elettronucleari e il suo inevitabile corollario di misure autoritarie e repressive (la Francia, che si propone di coprire con il nucleare addirittura il 60 per cento del proprio fabbisogno entro il 1985, ha già imboccato decisamente la via della militarizzazione del territorio), per quanto riguarda il ricorso al carbone, la cui produzione dovrà essere raddoppiata, va sottolineato che si tratta di quello stesso combustibile che era stato estromesso dal mercato europeo del dopoguerra grazie anche al Piano Marshall, a maggior gloria degli interessi economici e politici degli USA. I quali avevano ottime ragioni per convertire l'industria europea dal carbone al petrolio: avevano da venderci un mare di idrocarburi del Vicino-Medio Oriente estratti a co-

➟

I rapporti Nord-Sud nel cassetto del bipolarismo

sti talmente bassi da consentire, grazie al meccanismo di livellamento dei prezzi su quelli del petrolio texano, utili fino a cinque-dieci volte maggiori dei costi di produzione; e poi, si sa, le miniere di carbone generano sindacati agguerriti e lavoratori di sinistra. E' altrettanto noto che quelle stesse multinazionali del petrolio che grazie alla prima crisi, quella successiva alla guerra del *Kippur* nel 1973, avevano visto diventare competitivi i costosi giacimenti dell'Alaska e del Mare del Nord, hanno cominciato per tempo a mettere le mani sulle miniere di carbone, gettando le premesse di una diversificazione degli utili capace di sostituire quelli, del resto non ancora cessati, derivanti dal petrolio.

Siamo dunque in un'ottica di mera sostituzione del petrolio con altre due fonti di energia in buona misura soggette al controllo monopolistico degli USA, mentre il problema reale è quello di sostituire un modello di sviluppo fondato sullo spreco e sulla dilapidazione delle risorse altrui (emblematico rimane il caso degli accordi USA-Algeria che hanno consentito a uno dei maggiori produttori di gas naturale al mondo di consumare a basso prezzo quello sahariano, lasciando il proprio sottoterra ad aumentare di valore) con un modello basato sulla razionale utilizzazione delle risorse, con preferenza per quelle rinnovabili. Ridurre lo spreco non significa vietare, come si è fatto nel 1973-74, il traffico automobilistico privato per qualche domenica, ma impegnarsi decisamente a chiudere i centri storici e predisporre massicci trasferimenti di consumi dal settore privato a quello pubblico. Riduzione dello spreco significa anche possibilità di maggiori trasferimenti di ricchezza dal Nord al Sud sotto forma di investimenti e assistenza economica a parità di tenore di vita dei paesi industrializzati, oppure minore riduzione del nostro tenore di vita a parità di incremento dei trasferimenti, che dovranno comunque avvicinarsi al mitico 1 % del PNL e probabilmente superarlo per evitare la disgregazione del sistema economico mondiale (oggi gli aiuti dei paesi OCSE sono fermi allo 0,34 % del PNL). Ogni barile di petrolio risparmiato rappresenta cioè una frazione in più di punto percentuale di PNL trasferibile al Sud senza riduzione del nostro tenore di vita.

Di risparmio di energia si è certamente parlato a Venezia, ma non in vista di maggiori trasferimenti di ricchezza da Nord a Sud, di una più equa ripartizione delle risorse. Questa dovrebbe realizzarsi soprattutto, come hanno di nuovo lasciato chiaramente intendere i sette, a spese dell'OPEC. Come tutte le grandi truffe, questo progetto è geniale nella sua semplicità, ma insostenibile sul piano della logica, per non parlare dell'equità. Non si vede perché il Nord, dopo un plurisecolare saccheggio del Terzo mondo, possa ora scaricare su un numero ristretto di paesi produttori di petrolio, che — per quanto relativamente privilegiati — del Terzo mondo continuano a far parte, i costi dell'ormai indilazionabile riassetto delle ragioni di scambio. Né si vede perché i paesi OPEC — a parte la possibilità di trovare anche domani un'Arabia Saudita disposta a tradire i suoi interessi nazionali, così come si può sempre trovare qualcuno pronto a comprare la Tour Eiffel o il Ponte di Brooklyn — debbano convincersi a prestare ulteriori somme, con scarse prospettive di rivederle, a paesi già pesantemente indebitati (negli ultimi sei anni i paesi del Terzo mondo privi di petrolio hanno accumulato debiti per circa 300 miliardi di dollari, che costano loro, in interessi, sui 35 miliardi all'anno); somme destinate a finire, nella loro grande maggioranza, nei paesi del Nord fornitori non solo di tecnologie avanzate ma anche di semplici beni primari quali i cereali che gli USA vendono a paesi un tempo autosufficienti e oggi resi dipendenti dall'Occidente grazie alle conseguenze della monocultura. Ma anche a prescindere dall'equità, se si vuole restare sul piano meramente economico, sono sempre i paesi industrializzati a dover ridurre per primi i consumi e lo spreco, perché con i loro maggiori livelli *pro capite* e con la loro maggior consistenza numerica incidono sul totale molto più che non i pochi milioni di abitanti di paesi produttori di petrolio quali Kuweit ed Emirati Arabi Uniti, sia pure con i loro redditi *pro capite* di oltre ventimila dollari. Non regge dunque la chiamata di correo per gli squilibri creati nelle bilance di pagamento dei paesi in via di sviluppo rivolta ai produttori di petrolio da parte dei sette, che accusano inoltre l'OPEC di aver determinato, con gli aumenti decisi ad Algeri, « una più alta inflazione e la minaccia di una forte recessione », fingendo di dimenticare che proprio la necessità di porre i proventi del petrolio al riparo dall'inflazione e dalla svalutazione del dollaro è stato il fattore chiave della corsa all'aumento dei prezzi. Aumento dei prezzi che, d'altra parte, colpisce i produttori di petrolio più dei consumatori: l'inflazione è passata sì dal 7% del 1978 al 14 % del primo semestre 1980 nei principali paesi industrializzati, ma secondo il FMI dovrebbe scendere all'8 % entro la fine dell'anno prossimo; nei paesi produttori di petrolio è invece prevista un'inflazione del 12 %, e del 30 % nei PVS privi di petrolio.

L'unico fatto nuovo è rappresentato dalla proposta, che si riallaccia al rapporto della Commissione Brandt (sostanzialmente snobbato, comunque, dai sette per quanto riguarda l'opportunità di aumentare i trasferimenti di fondi ai PVS per mantenere il livello dei loro acquisti di prodotti industriali), di coinvolgere — oltre ai paesi produttori di petrolio — tutti i paesi industrializzati dell'Ovest e dell'Est nella responsabilità di assicurare « che alle nazioni in via di sviluppo non manchino i mezzi per la crescita economica e l'equilibrio sociale ». Proposta certamente interessante, che non a caso si è già scontrata con l'opposizione di USA e Gran Bretagna: il riciclaggio dei petrodollari dev'essere gestito lontano da occhi indiscreti.

P. G. D.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 30 giugno 1980

16

— Accordo governo-sindacati autonomi: esami e scrutini immediatamente sbloccati.
— Svolta a destra dell'Associazione Nazionale Magistrati: Beria d'Argentine sostituito con Delfini.
— Carter diffidente per l'incontro Brezhnev-Schmidt: chiede al Cancelliere di non prendere impegni con l'Urss per una moratoria missilistica.

17

— Fase « calda » per le Giunte: i giochi restano aperti per gli atteggiamenti possibilisti del Psdi e Pri.
— Bisaglia a Brescia anticipa le linee del piano governativo anti-inflazione: un attacco ai redditi e ai consumi, scrive *l'Unità*.

18

— Contrasti tra i ministri e nella maggioranza al vertice di Villa Madama. Rinviato dal tripartito il piano anti-inflazione.
— Riesplode la rivolta in Sudafrica: 60 dimostranti di colore uccisi e centinaia di feriti in una manifestazione antirazzista.
— Mosca attacca Pajetta per il viaggio in Cina. Editoriale di *Tempi Nuovi* ammonisce: la « terza via » non è praticabile.

19

— Carter giunge a Roma ospite di Pertini: appello agli alleati degli Usa perché « stringano le file ».
— Discussa all'Eur la strategia dc: sostegno esterno a giunte laiche per sganciare il Psi dal Pci.

20

— Direttivo della Triplice sindacale contro le proposte Bisaglia: la scala mobile non si tocca.
— Dichiarazione comune Italia-Usa: adesione totale del nostro governo alla linea Carter, anche per il Medio Oriente.

21

— Aperto il vertice dei Sette a Venezia; chiarimenti tra Carter e Schmidt a proposito del viaggio a Mosca del premier tedesco.
— Muore a Mosca la vedova di Gramsci, Julija Schucht.

22

— Nuovo assassinio della mafia calabrese: l'assessore comunista di Cetraro (Cosenza) Giovanni Losardo colpito a morte da due killer.
— Critiche del sindacato alla Fiat. Gravi errori e mancanza di strategia da parte della nostra più grande industria automobilistica.

23

— Assassinato a Roma il magistrato Mario Amato. Non aveva scorta, vivaci proteste dei magistrati culminate in uno sciopero.
— Concluso il vertice di Venezia. Carter non convince l'Europa, scrive *La Repubblica*.

24

— Vertice finanziario a Villa Madama: varie e contrastanti ricette per evitare la svalutazione. Proposto nuovo « paniere » per la contingenza.
— Chiusa la corsa dei referendum radicali, raggiunto per tutti il numero delle firme.
— Senza stipendio a giugno i 30.000 dipendenti SIR. Pressioni del sindacato sul governo per la soluzione del problema chimico.

25

— Lagorio (Difesa-Psi) si pronuncia per la delimitazione geografica degli impegni Nato e invita Washington a ratificare il Salt 2.
— A Roma crack di 450 miliardi della società Genghini (edilizia). Cinquemila lavoratori disoccupati.

26

— Le misure anticrisi bloccano speculazioni sulla lira; impreviste però le reazioni sindacali, scioperi spontanei nelle fabbriche del Nord.
— Giscard annuncia che anche il suo paese ha la bomba neutronica.

27

— Si inabissa in mare il Dc 9 Bologna-Palermo, 81 morti. Fra le ipotesi lo scontro con un aereo-spia della Nato.
— Berlinguer al CC comunista: Cossiga se ne deve andare. Contrasti nella Dc e nel Psi sulla scala mobile, previste agitazioni sindacali.

28

— Blocco del credito da parte della Banca d'Italia contro le speculazioni sulla lira. Continuano le polemiche sulla contingenza.
— Bani Sadr presenta le dimissioni a Khomeini che le respinge.

30

— Schmidt a Mosca: trattativa sui missili e per Kabul.
— I leaders di Autonomia Piperno e Pace scarcerati per l'affare Moro. Restano sotto accusa per il reato di banda armata.
— Il Papa in Brasile, un viaggio che durerà 12 giorni.

Per questo segnaliamo ai nostri lettori questo importante saggio del Matassi.

A. Ossicini

« Attraverso Lukàcs »

Elio Matassi, *Il giovane Lukàcs « Saggio e sistema »*, Guida Editori.

La saggistica su Lukàcs pur sempre ampia si sta negli ultimi tempi sviluppando e incrementando in modo significativo.

In generale, però, queste opere peccano di due difetti: o una genericità descrittiva o l'assunzione di una tematica aprioristica nella quale far rientrare in qualche modo il pur interessante « fenomeno » culturale e politico che Lukàcs rappresenta. L'ottimo lavoro, invece, di Elio Matassi che perciò vogliamo segnalare e raccomandare a tutti i lettori, evita con sicurezza entrambi questi errori. Da un lato Lukàcs non viene affrontato in una prospettiva generica e totalizzante ma in alcuni aspetti storicamente e culturalmente determinati che vengono analizzati con sistematicità e particolare originalità critica. Dall'altro, l'atteggiamento dell'autore, pur presentando una chiarezza personale e un retroterra culturale significativo e preciso, non scade in aprioristiche classificazioni ma è anzi tale da permettere una valutazione seria, documentata e approfondita delle suggestioni che, in particolare, dal « giovane » Lukàcs derivano. Nell'indicare, ad esempio, le problematiche che sorgono per una lettura unitaria degli aspetti saggistici, di quello che si chiama il momento saggistico e di quello che si chiama il momento sistematico, il Matassi non fa soltanto un richiamo metodologico ma permette anche, attraverso un excursus storico e critico, di affrontare, *attraverso Lukàcs*, problemi di grande attualità teorica e culturale.

Lotte di liberazione in Cirenaica

Edward E. Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Catania, Edizioni del Prisma, 1979, pp. 234, L. 9.000.

Il carattere genericamente « islamico », più che politico-sociale, della rivoluzione che ha detronizzato lo scià rende estremamente attuale ogni analisi del processo di interpenetrazione fra religione e nazionalismo politico. Certo l'Iran di oggi non è la Cirenaica di un secolo fa, ma il classico testo di Evans-Pritchard che finalmente appare in traduzione italiana (trent'anni dopo la sua prima comparsa in Gran Bretagna) ha un valore che trascende il caso specifico delle vicende italo-libiche per la luce che getta, in generale, sulla complessa natura dei rapporti che legano religione, società e organizzazione politica in situazioni di resistenza alla penetrazione o alla dominazione straniera.

Preceduto da un'introduzione di Vittorio Lanternari che si sofferma sulla polemica condotta a suo tempo da Evans-Pritchard a favore di un'antropologia aperta alle istanze storiche, sottolineando l'impossibilità di comprendere gli sviluppi del movimento senussita, dalle sue radici religiose alla sua fase patriottica, senza una profonda conoscenza delle precedenti strutture tribali dei pastori nomadi e seminomadi beduini, il lavoro prende le mosse dalla nascita della Senussia per opera dello studioso algerino Muhammad bin Ali al-Sanusi, che dopo aver predicato in Africa settentrionale e nella regione della Mecca si stabilì in Cirenaica verso il 1841 e riuscì a estendere la propria influenza anche alle tribù dell'Egitto e della Tripolitania per poi puntare, lungo i percorsi commerciali, verso l'interno dell'Africa.Seguono capitoli che descrivono il modo di vita dei beduini della Cirenaica, l'impiantarsi della Senussia nel loro ambiente, e i rapporti con l'amministrazione ottomana che ne influenzarono le fortune e l'evoluzione. La seconda parte del libro è invece dedicata alla lunga resistenza alla penetrazione italiana conclusasi con l'impiccagione del capo senussita mar al-Mukhtar nel 1931, e alla trasformazione — accentuata e accelerata della resistenza stessa — della Senussia da semplice confraternita religiosa in organizzazione politica pronta a dirigere sul piano amministrativo, economico e militare l'intera popolazione beduina e a fornire guida spirituale a tutta la popolazione della Cirenaica.

P. G. Donini

Una nuova geografia del potere

Ugo Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, 1979, pp. 186, L. 5.000.

La valigia di cartone legata con lo spago appartiene ormai all'oleografia nazionale, simbolo di una condizione che nella storia del nostro paese è stata di milioni di persone. Anche se l'emigrazione continua ad essere una dolorosa realtà per molti connazionali (nel 1978 se ne sono andati 85.550), l'Italia si avvia a perdere definitivamente uno dei dati che l'hanno maggiormente caratterizzata, quello di essere appunto un paese fornitore di manodopera a basso costo. Dal 1973 il saldo migratorio è infatti attivo (più rimpatri che espatri) mentre tende a crescere l'importazione di forza-lavoro clandestina dai paesi del Terzo Mondo.

Alla drammatica esperienza degli emigrati italiani nelle Americhe sono dedicati due libri di testimonianze, usciti qualche tempo fa: *Merica! Merica!* di E. Franzina e *America! America!* di A. Margariti. Un riuscito tentativo di ricostruire il quadro completo dei movimenti migratori in Italia dal dopoguerra ai giorni nostri ci viene invece da Ugo Ascoli.

In questo volume il fenomeno migratorio viene analizzato in tutta la sua complessità, cogliendone, oltre il dato demografico e statistico, i riflessi economici, sociali e politici. Appare chiaro come la emigrazione sia stata connaturata ad un certo modello di sviluppo imposto al paese negli anni della ricostruzione, allorché i problemi creati dall'esuberanza di lavoratori non furono risolti scegliendo la via del superamento degli squilibri tra Nord e Sud e dell'arretratezza dell'agricoltura. Si preferì, al contrario, favorire l'esodo dalle campagne verso le città, dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale, i paesi del Nord Europa e l'America. Nelle intenzioni della classe dirigente l'emigrazione era concepita anche come valvola di sfogo per allentare la tensione sociale. Oggi, a guardare le conseguenze che il fenomeno migratorio ha determinato nella società italiana, sono evidenti i molti guasti delle scelte di allora. Si pensi da un lato alla disgregazione sociale nelle aree di esodo, all'estinzione di intere comunità, alla perdita di identità culturale e dall'altro alla urbanizzazione selvaggia e alla crescita caotica di molte città meridionali e delle periferie di Roma, Milano, Torino, ecc.

L'emigrazione, favorendo il processo di proletarizzazione e contribuendo a sviluppare la coscienza di classe, ha inoltre messo in crisi i vecchi equilibri ed introdotto elementi dinamici nella lotta sindacale e politica. Le masse che si sono spostate da un luogo ad un altro hanno in definitiva concorso a determinare una nuova geografia del potere.

G. Sircana